



Strani messaggi del premier: «Oggi, come nel '94, appaiono ombre fosche che vogliono mettere in gioco libertà,



democrazia e sovranità popolare. Dobbiamo essere uniti per evitare al Paese pericolose avventure».

Silvio Berlusconi, messaggio al convegno di «Liberalismo popolare», Ansa, 18 ottobre 12,46

SE C'È UN REGIME

Furio Colombo

«Caro Furio Colombo, conosco molto bene il suo "curriculum vitae". Ogni tanto acquisto il suo giornale. La "boutade" della scorsa settimana gridava vendetta a ogni buon senso. Ho pensato subito al suo fondatore Antonio Gramsci e mi sono chiesto: Antonio... perché non risorgi e non mandi il Tuo Colombo a imparare un po' di vita, di garbo, di educazione sociale? Leggo più di un giornale e simili panzane come quelle che lei scrive offendendo vilmente i suoi avversari, giuro, non le ho mai lette. Dire che il suo avversario Silvio Berlusconi è un burattinaio è davvero senza misura. I vostri sono titoli infamanti. Ma perché dottor Colombo e company non vi date una buona regolata, dal momento che avete la fortuna di vivere e operare nel paese più civile di questo mondo: l'Italia. È semplicemente vergognoso e umiliante. Mai sentito né letto critiche di così basso livello. Veda Lei con il suo clan di darsi una regolata, otterreste senz'altro vantaggi editoriali e personali. Distinti saluti Alfredo Grazioli».

Questa lettera sarà utile a chi studierà - non so ancora in quale futuro - il caso *Unità*. Il signor Grazioli ha ragione: ciò che legge su *l'Unità* non lo legge in alcun altro giornale. Lui sta parlando - si capisce - della grande stampa indipendente. E alle sue spalle si vedono i salotti della televisione accesa. Tutta la televisione. Il signor Grazioli avrà provato ancora e ancora a cambiare canale. Niente, neanche l'ombra di ciò che noi pubblichiamo.

Naturalmente non serve rispondergli con le parole di Orwell: «Si possono zittire le idee e nascondere i fatti scomodi senza che per questo sia necessario un intervento d'autorità. C'è sempre un corpo di idee che viene fatto girare e che viene fatto accettare senza metterlo in discussione» (Prefazione a "La fattoria degli animali", 1945). Non serve perché siamo fuori dalla discussione. È questo il regime di cui noi, ostinatamente torniamo a parlare.

Un regime c'è quando il potere di governare è strettamente (direttamente) connesso con il potere di comunicare, e perciò coincidono il piano della visibilità quasi esclusiva di chi governa con la capacità di ignorare, oscurare o alterare a piacere l'immagine di chi si oppone.

In questo caso la violenza e l'imposizione fisica non sono più necessarie. La realtà conosciuta e percepita dai cittadini (la gran parte di essa) è quella formata e rappresentata secondo la volontà del potere. Questo aspetto - forgiare l'immagine affinché si forgi la realtà (uso deliberatamente l'espressione fascista, forgiare) - era cruciale persino al tempo della forza e della violenza squadrista e militare.

Una dimostrazione della necessità di dominio della realtà attraverso l'imposizione dell'immagine voluta dal potere si ritrova negli atti del convegno di studio sulla aggressione (poi mortale) subita da Giovanni Amendola a Montecatini il 20 luglio 1925. Gli ingredienti sono un deputato liberale che, in pieno fascismo, non si piega, una folla assoldata per circondare il suo albergo e minacciarlo fisicamente, un capo fascista, Carlo Scorza (che allora non contava niente, ma che sarà poi adeguatamente premiato per il delitto) che inscena il generoso salvataggio dello sgradito oppositore, poi il linciaggio fisico, in luogo adatto, a opera di competenti del crimine. Infine la versione accreditata, purtroppo, da tutti i giornali italiani. È fondata su un rovesciamento di causa ed effetto: il popolo fascista esasperato, benché guidato con responsabilità e senso dello Stato, non ha potuto tollerare più a lungo la provocazione messa in atto, con la sua presenza nell'albergo di Montecatini dal parlamentare di opposizione.

SEGUE A PAGINA 28

Abbandonati in mare da scafisti e governi

Moltiplicate le traversate disperate perché l'Italia ha sospeso il sostegno ai Paesi d'origine
Nessuno sorveglia più i porti. Sopravvissuto racconta: così ho visto morire i miei bambini

Svolta in Bolivia

Il presidente miliardario fugge a Miami, torna la pace



GUANELLA e SACCHETTI A PAGINA 13

Noi & Loro
di Maurizio Chierici

Bolivia, ragioni profonde come la fame

La «piazza» ha vinto e il presidente è scappato non perché un centinaio di straccioni hanno perso la vita negli scontri di protesta, ma perché i paesi attorno non sono governati da figure della politica, dogmatici nella repressione, ma da protagonisti democratici accompagnati da uno straordinario consenso popolare. Lula e Kirchner, Brasile e Argentina, sono intervenuti nella crisi boliviana con parole che inquietano l'imperium delle multinazionali. Mentre fra le nuvole dell'altipiano gli indios marciavano verso La Paz, i due capi di Stato hanno annunciato di non sopportare, ormai, «po-

SEGUE A PAGINA 29

Oggi le elezioni

Svizzera, gli immigrati sfidano i nazisti

Cinzia Zambrano

ROMA Fino adesso la politica l'hanno subita nella versione più intollerante e xenofoba, ora hanno deciso di farla. Sono quelli di "second plus", gli stranieri di seconda e terza generazione naturalizzati svizzeri, un vero e proprio partito di 34 immigrati sceso in lizza per sfidare alle elezioni legislative che si svolgono oggi il partito xenofobo, l'Unione democratica del centro, e il suo padre-padrone Christoph Blocher. Non è che Blocher abbia in verità molto da temere.

SEGUE A PAGINA 12

ROMA Abbandonati in mare dagli scafisti senza scrupoli e dai governi che non rispettano gli accordi. I tentativi di traversate sono aumentati. E c'è un perché: da una parte l'Italia sospende i pagamenti (in strutture, aiuti e soldi) alla Tunisia, dall'altra le autorità, in risposta, non controllano più le coste. E ancora: con la Libia è tutto in alto mare. Uno dei sopravvissuti nella tragedia di Lampedusa racconta il suo dramma: «Così ho visto morire i miei figli».

ALLE PAGINE 8-9

Angeletti

«In sciopero contro le bugie del governo La Rai dia spazio»

ROSSI A PAGINA 15

Revisionisti

SINISTRA E RAZIA DEGLI EBREI

Nicola Tranfaglia

Ha corso in Italia una leggenda che di questi tempi, con la destra di Berlusconi al potere, si arricchisce ogni giorno di nuovi capitoli che incontrano l'approvazione, tacita o esplicita, di chi governa. In particolare del presidente del Consiglio, felice di poter rafforzare la sua eterna campagna contro i comunisti.

SEGUE A PAGINA 29

Torna il super-ricercato e manda un messaggio alla tv Al Jazeera: americani, subito via dall'Iraq Osama Bin Laden (o chi per lui) minaccia tutti, anche l'Italia



ROMA Per la seconda volta in meno di un anno, Osama bin Laden minaccia di colpire l'Italia e altri paesi alleati degli Stati Uniti in Iraq in un duplice messaggio diffuso ieri sera dalla tv satellitare del Qatar, Al Jazeera. Rivolgendosi al popolo iracheno, la voce registrata e attribuita a Bin Laden invoca la "Jihad" contro "i crociati americani" e avverte che anche chi partecipa "a questa guerra ingiusta" è nel mirino di possibili kamikaze. Rivolgendosi all'America di George W. Bush, minaccia nuovi attentati suicidi dentro e fuori gli Stati Uniti fino a quando non finirà quella che viene definita "la vostra politica di oppressione".

BERTINETTO A PAGINA 11

Governo

Fini va avanti e apre ai Comuni
Bossi va indietro
e raccoglie firme contro Fini

BRAMBILLA E FANTOZZI ALLE PAGINE 2-3

fronte del video Maria Novella Oppo

L' aereo bianco

L'unica cosa bella vista ieri in tv è stato un aereo bianco che si levava dalla pista di Santa Cruz. Portava via il dimissionario capo del governo boliviano che ha fatto sparare sulla folla, provocando 80 morti tra i campesinos. Ora se n'è andato, portandosi via tutti i suoi nomi e cognomi, i suoi famigliari e portaborse e sicuramente i suoi conti in banca. La formula ufficiale dice che si è diretto verso una località sconosciuta, ma in realtà è volato verso gli Stati Uniti, il paese che lo appoggiava. Infatti il segretario di Stato Usa si è felicitato con il fuggitivo per il suo "attaccamento alla democrazia". Se non fosse stato così attaccato alla democrazia, avrebbe sganciato anche una bomba atomica su La Paz. Nei giorni scorsi solo il Tg3 aveva riferito con continuità sugli eventi della Bolivia, "lo stato più povero dell'America latina", mostrandoci immagini da un film che abbiamo visto tante volte: cortei contadini ondeggianti sotto il fuoco dei soldati, corpi trascinati via. E Gonzalo Sanchez de Lozada minaccioso e protetto nei palazzi del potere. Ma intanto era pronto a scappare a Miami, come tanti prima di lui, pensionati d'oro che, al posto dei contributi, hanno versato il sangue del loro popolo.

SEGUE A PAGINA 25

La scomparsa di Montalbán

PEPE CARVALHO È MORTO VERSO SERA

Paco Ignacio Taibo II

Una voce al telefono mi arriva nel bel mezzo della notte. Manuel Vázquez Montalbán è morto a causa di un attacco di cuore all'aeroporto di Bangkok. Rimango senza parole.

Avevamo un appuntamento per il prossimo luglio che non ci sarà più. La desolazione mi assale e tornano ricordi dispersi e caotici di un recente passato. In uno di questi incontri pubblici, tanto frequenti negli ultimi anni, mi scappò di dirgli che preferivo i suoi romanzi «sbagliati» a quelli di molti altri quando ci azzecavamo. Mi fissò e, tappando il microfono, mi disse che quella teoria non gli piaceva.



Antonio Tabucchi

Manuel Vázquez Montalbán era un mio amico. Era un uomo scontroso, allegro, ironico, fermo e coraggioso. Siamo diventati amici troppo tardi rispetto a quando conobbi il suo nome per la prima volta. Allora erano gli anni Sessanta, e lui con altri tre studenti anfranchisti, Salvador Clotas, Martí Capdevila e Ferran Fullà, era rinchiuso nel carcere di Lleida per aver scritto ed espresso opinioni non gradite rispetto a quelle che il generalissimo Franco gradiva gli fossero espresse. E opinioni così, nella Spagna di allora, erano considerate "attività contro lo Stato".

SEGUE A PAGINA 25

In edicola

con l'Unità a €2.20 in più

NO LIMITS

Informazione, cultura e sport senza barriere



Il mensile rivolto alla disabilità

DALL'INVIATO Carlo Brambilla

TRENTO Fra un «chi tocca il Nord muore» e un «la banda degli inciucisti è stata sconfitta», anche ieri sera Umberto Bossi, nella sua puntata elettorale a Trento, ha rimarcato che i confini interni alla maggioranza sono segnati per sempre: da una parte la Lega e dall'altra «la banda degli inciucisti dei palazzi, degli strateghi della "sciura Maria", la Curia marcia e gli scampoli di Cinecittà, degli strateghi del tavolo a tre gambe, insomma quelli che stanno al di qua e al di là del Tevere». Che traducendo dal linguaggio padanista significa la coalizione del grande fratello, un impasto di massoni, Vaticani e ex democristiani, che ha tramato e continua a tramare nell'ombra per buttare giù Berlusconi e sostituirlo con un Governo tecnico. Bene: ma se questi signori sono stati sconfitti, e perché dopo aver annunciato la tregua nelle polemiche, Bossi non ha perso occasione per riaccendere focolai di guerra, accreditando l'attesa di un passo indietro di Gianfranco Fini in materia di legge sul voto agli immigrati? La risposta è arrivata ieri sera dallo stesso Bossi: «Io non aspetto proprio niente da Fini. Io aspetto solo di vedere l'agenda di Berlusconi. Quindi il 9 novembre all'assemblea federale della Lega valuteremo quello che c'è e quello che non c'è nel piatto». Insomma di quel che farà il vicepremier a Bossi non frega nulla, anche perché tutta la Lega è ormai mobilitata nella raccolta di firme contro quella proposta.

Ieri è iniziata a Milano, in piazza Cordusio è spuntato il primo banchetto. «Un successione» - ha affermato Matteo Salvini, conduttore di Radio Padania e organizzatore dell'iniziativa - abbiamo raccolto centinaia di firme già nella prima ora d'apertura. Non solo ma sono solidali con noi anche molti elettori e militanti di An e di Forza Italia». In serata l'annuncio trionfante: «Abbiamo messo insieme circa 10 mila firme in un pomeriggio. Hanno aderito persone, elettori di tutti gli schieramenti del centrodestra. Ciò significa che la ragione è dalla nostra parte».

Bossi non solo ha benedetto l'iniziativa, ma ha sollecitato la massima mobilita-

«Da Fini non mi aspetto niente, aspetto di vedere l'agenda di Berlusconi» dice, e intende federalismo e devoluzione. Il 9 novembre assemblea federale



Il Carroccio annuncia: a Milano abbiamo raccolto 10.000 firme in un pomeriggio contro il vicepremier e la proposta di far votare gli immigrati

Bossi all'attacco, firme contro An

Annuncia: «La banda degli inciucisti è sconfitta». Ma poi alza il tiro contro «i palazzi romani»



Un manifesto leghista all'uscita della metrò a Milano. Emblema

La Commissione europea direbbe sì al voto se ne avesse il potere

La Commissione europea è favorevole al voto agli immigrati, ma non ha competenze in materia. Lo dice Pietro Petrucci, portavoce del commissario europeo per la giustizia Antonio Vitorino. «L'esecutivo europeo ritiene che il diritto di voto alle elezioni locali e amministrative è uno degli strumenti più efficaci per l'integrazione», ha sottolineato, ma «tale principio non c'è nella bozza di Costituzione e ciò priva la Commissione di una base legale per legiferare». Comunque sui 15 stati membri ce ne sono già 8 dove gli immigrati votano alle amministrative, 3 dove è proibito dalla Costituzione (Germania, Francia e Austria) e altri 4 dove potrebbero farlo. La Commissione «ha espresso con chiarezza la nozione di cittadinanza, che include il riconoscimento dei diritti civili e politici agli immigrati legali di lunga durata».

zione del suo movimento sulla materia immigrazione anche perché si dice strascuro che tutto il Nord risponderà compatto: «Sarà una valanga contro i palazzi romani». Qui Bossi torna al punto di partenza per riscandire e rimarcare le differenze politiche e sociologiche che compongono la sgangherata maggioranza di centrodestra. Lui si piazza sul territorio («il luogo dove abitano i leoni, il luogo che quelli dei palazzi hanno paura di frequentare») e vuole la sua Lega mobilitata almeno fino al 9 novembre. Evidente l'intenzione: creare un clima da strappo possibile e invita i suoi colonnelli a sintonizzarsi sul registro di battaglia. Il più sollecito è stato

come al solito il vicepresidente del Senato e coordinatore delle segreterie leghiste, Roberto Calderoli, che in un comizio a Bolzano (altra tappa elettorale) ha detto: «Sono contento che qui la Lega corra da sola perché mi sarebbe venuto il voltastomaco se avessi dovuto sostenere liste che vogliono dare il voto agli immigrati». Ancora (con feroce minaccia): «Nel 1994 la Lega ha ritirato dal governo ben 5 ministri e 17 sottosegretari, per dimostrare quello che succede se le cose non vengono fatte bene». Dunque per Bossi il conto alla rovescia semplicemente continua, e il cronometro viene affidato nelle mani di Berlusconi. Ci pensi lui a fermare le lancette al momento giusto e a scegliere fra le stratonate degli «inciucisti» e le promesse di vittoria de i padanisti. Quanto a quello che succederà davvero, per Bossi conterà molto il vigore con cui «la gente padana» risponderà alla chiamata contro i palazzi romani. Ognuno vende quello che ha. Bossi ha una percentuale ormai modesta di consensi, ma è ancora decisivo per Berlusconi. Insomma non può essere mollato. E qui sta il teorema, non ancora smontato, con cui l'Italia fa i conti da più di dieci anni. Dunque Bossi si mette in attesa dell'«agenda di Berlusconi», nutrendo la speranza che in quelle pagine ci sia scritto l'impegno sul federalismo e la devoluzione, riforme sancite e sacralizzate dal «vincolo di maggioranza». E se Bossi si fosse messo in attesa di qualcosa che sa già che c'è, in ferroo accordo con Berlusconi? Questa deve proprio essere la domanda che assilla Fini.

l'intervista
Leopoldo Elia
ex presidente della Consulta

«Si vuol politicizzare la Corte Costituzionale»

Aumentandone i membri, si punta a creare uno squilibrio a favore del Senato delle Regioni

Simone Collini

ROMA «Non c'è una giustificazione funzionale, perché tutto scongiura di aumentare il numero dei giudici rispetto alla composizione attuale. E non c'è una giustificazione federalista vera, perché di federale il Senato avrebbe solo l'aggettivo».

E allora, professor Elia, secondo lei cosa c'è alla base di questa riforma della Corte costituzionale voluta da Umberto Bossi e messa a punto dai «saggi» della Casa della Libertà?

«La volontà di aumentarne il tasso di politicizzazione, che oggi è tenuto a freno dalla ripartizione stabilita nel 1947».

Attualmente la Corte costituzionale è composta di 15 giudici: 5 nominati dal presidente della Repubblica, 5 dal Parlamento in seduta comune e 5 dalle supreme magistrature. Secondo la riforma istituzionale scritta a Lorenzago dai «quattro saggi» del Polo, che questa settimana dovrà iniziare ad essere esaminata dalla commissione Affari costituzionali di Palazzo Madama, il numero dei giudici passerà a 19. Leopoldo Elia, così come ben altri sei ex presidenti della Consulta (Elia ha mantenuto l'incarico dall'81 all'85), critica duramente le modifiche prospettate dal centrodestra.

Ci sono dei rischi per l'Alta Corte se la riforma passasse così com'è?

«Il progetto prevede non solo un aumento del numero dei giudici, ma anche una ripartizione diversa: rimarrebbero invariate a 5 le nomine riservate al capo dello Stato e quelle di ambito giurisdizionale, mentre 6 sarebbero attribuite al Senato federale e 3 alla Camera dei deputati. L'aumento sarebbe quindi di 4 unità, però cambia il rapporto interno: quelle di nomina del Parlamento sarebbero 9 anziché 5, cioè se ora sono un terzo del totale, passata la riforma sarebbero quasi la metà. Inoltre, verrebbero ripartite in modo che al Senato siano riservate 6 no-

la Padania contro Alleanza Nazionale

Tutto risolto nel Polo? Neanche un po'. Piccato - non sia mai che qualcuno dichiari la pace se il Carroccio non la controfirma - il quotidiano della Lega dedica la prima pagina - ma anche ben quattro pagine interne - al conflitto con Fini. «Lo dice anche il Financial Times» urla il titolo di seconda pagina.

Ma poi l'articolo di Tony Barber, ripubblicato integralmente e con una traduzione più che zoppicante, riporta così il conflitto interno al Polo: «La proposta del voto agli immigrati è stata ufficialmente svelata giovedì e potrebbe essere presentata oggi (giovedì). Mr. Berlusconi, un uomo d'affari multimiliardario che diventò primo ministro per la prima volta nel 1994 e che è tornato al potere dopo aver vinto le elezioni nel maggio 2001, ha calcolato che Forza Italia non può permettersi di essere vista in opposizione alla proposta. Ciò rischierebbe di sporcicare Forza Italia con la stessa posizione antimigrati della Lega Nord, un partito populista che viene visto come una puzza dai moderati del centrodestra in Europa. Per calmare Umberto Bossi, il leader chissoso della Lega, Mr. Berlusconi ha promesso mercoledì che sarebbe rimasto fedele a passere cambiamenti costituzionali che au-



menterebbero l'autonomia dell'Italia del nord - l'obiettivo che sta più a cuore a Mr. Bossi. In cambio, Mr. Bossi ha diminuito le minacce di ritirare il suo partito dal governo se la proposta di Mr. Fini andasse avanti».

Una insolita descrizione - per il quotidiano del Carroccio - dei rapporti interni al centrodestra e degli umori leghisti. Ben fotografati dalle due pagine interne di lettere dei lettori, dal titolo: «La gente. Così Fini uccide il patto Cdl».

mine, di contro alle 3 della Camera, il doppio».

Cosa c'è oltre la questione numerica?

«La questione numerica già di

Anche Roosevelt tentò di cambiare la composizione della Corte Suprema, ostile al suo New Deal

per sé è importante, perché sul piano della funzionalità l'ideale è sempre stato visto nella Corte suprema degli Stati Uniti, che ha 9 membri. Passare da 15 a 19 pone il problema di un tavolo, per così dire, troppo lungo, con il rischio di appesantire il lavoro dell'organismo. Ma la questione non è solo numerica. A monte c'è un problema più grande, di politica costituzionale».

Lo squilibrio a favore del Senato delle Regioni?

«Esattamente. Uno squilibrio che può essere criticato da più punti di vista. Quello di carattere più generale è questo: non ci possono essere giudici rappresentanti delle Regioni, come non ci sono e

non ci debbono essere rappresentanti dello Stato o degli altri organi che nominano i membri componenti la Corte. Nessuno prima d'ora aveva mai pensato che i giudici nominati dal presidente della Repubblica dovessero rappresentare lo Stato contro altri che devono rappresentare le Regioni e altri ancora chiamati a rappresentare il Parlamento. E totalmente da respingere, cioè, il concetto di una rappresentanza delle Regioni, che presupporrebbe la concezione della Corte come un organo arbitrario. I giudici devono ispirarsi esclusivamente, anche nei rapporti tra Stato e Regioni, ai principi della Costituzione e non a certe parzialità. Le parti devono rimanere fuori

della Corte. Il giudice non può derivare dalla parte, non può essere contemporaneamente parte e giudice».

Per questo c'è anche chi individua nella riforma elementi di incostituzionalità?

«È chiaro che se si procede in questa direzione verrebbe messa a rischio l'esistenza di un vero giudice, o quantomeno si tratterebbe di un giudice molto meno imparziale di quello attuale».

Oltre a questa critica di carattere generale, ce ne sono delle altre che entrano più nel dettaglio della riforma proposta dalla Cdl?

«Se si pensa che il futuro Senato federale ha solo l'aggettivo,

non si giustifica l'attribuzione a questo organo di un numero così alto di nomine in nome del federalismo».

Perché dice che il Senato di

La rappresentanza delle regioni va respinta: altrimenti la Corte si ridurrebbe a un organo arbitrario

federale avrebbe solo l'aggettivo?

«Intanto, perché sarebbe eletto con la proporzionale su liste di partiti politici. I gruppi parlamentari, anche al Senato federale, sarebbero come i gruppi della Camera: della Margherita, dei Ds, di Forza Italia e così via. Il federalismo del Senato è oggi qualcosa di estremamente evanescente, è un'affermazione: il Senato è eletto su base regionale. Ma questo c'è scritto anche oggi nella Costituzione. L'elezione su base regionale non basta a farne un organo di rappresentanza territoriale. Tanto è vero che nel progetto è scritto che i senatori, come i deputati, rappresentano la nazione e la Repubblica. Cosa molto singolare».

E allora, qual è il vero scopo dell'aumento del numero dei giudici della Corte?

«Il sospetto, che poi è qualcosa di più di un sospetto, è che si voglia aumentare il tasso di politicizzazione, che si voglia in qualche modo influire per cambiare le maggioranze che si formano sulle questioni più scottanti sul piano politico. Perché questo si verificherebbe aumentando come prospettato le nomine da parte del Senato. L'operazione di oggi ricorda il tentativo del presidente Roosevelt del '36, '37 di cambiare la composizione della Corte suprema americana: allora era molto conservatrice e quindi si opponeva al suo New Deal; Roosevelt pensò con un espediente di modificarne la composizione, facendo passare i giudici da 9 a 15, nominandone 6 nuovi. Questa è l'analogia inquietante che ci viene a ricordare».

Come andò a finire?

«Roosevelt trovò grande resistenza, anche da parte di molti senatori democratici, e dovette abbandonare il suo piano, che non a caso venne chiamato *packing*, perché il tentativo era di "impacchettare" la Corte. Mi auguro che le proposte dei saggi di Lorenzago, su questo punto così importante per il nostro equilibrio costituzionale, abbiano la stessa sorte del progetto di Roosevelt».

DALL'INVIATA **Federica Fantozzi**

PRATO Nella sua duplice trasferta toscana Gianfranco Fini tende la mano ai Comuni sulla Finanziaria; prova a ricucire con il mondo imprenditoriale deluso dal governo e irritato dalle sortite grossolane di Bossi; allarga il fossato che già lo divide da quest'ultimo e dal suo miglior alleato Tremonti; batte sul tasto dell'europeismo mediante citazioni mirate di Schuman e dell'Ue come «valore aggiunto».

In breve: non fa nulla per dissipare i furiosi sospetti del Senato. Che anzi liquida così, rispondendo a chi gli chiede se e quando farà il tagliando a Bossi: «I tempi non sono importanti, ma c'è un problema politico serio».

La giornata dal vicepremier inizia a Firenze, di fronte all'assemblea nazionale dell'Anci (l'associazione Comuni italiani). Fini insiste sull'importanza del «dialogo», ammette che «forse nella fase preparatoria della Finanziaria il confronto non è stato sufficiente» ma invita a «non piangere sul latte versato». Prosegue: «Credo che sia possibile l'avvio di un confronto per fare in modo che sin dal dibattito in Senato possa esservi, dopo alcune verifiche, un'azione del parlamento con il consenso del governo e volta a ottimizzare le risorse». Per questo servono «sinergie istituzionali e, non ho difficoltà a dirlo, alcune convergenze di tipo politico». La conclusione è chiara: «Il grido di dolore che giunge dai Comuni italiani è colto dall'esecutivo. Non è autocritica ma assunzione di responsabilità».

Anche poco dopo a Prato, dinanzi ai partecipanti al forum delle piccole e medie imprese di Confindustria, il leader di An si ritaglia il ruolo di uomo della mediazione. Parte dalla Prato trentesca e dall'*homo faber* precursore delle *joint-venture* per arrivare all'importanza odierna dell'integrazione europea.

Tanto Tremonti ha evocato il giorno precedente gli spettri di un superstato burocratico e protezionista, così Fini insiste sulla necessità di «istituzioni adeguate ai tempi», sulla «risposta forte» di un'Ue a 25 o 27 membri, su politiche industria-

“ Disaccordo pieno con il ministro dell'Economia: sì a un'Europa forte, no ai dazi. Ma sulle pensioni giudica politico lo sciopero dei sindacati ”



Gli immigrati? L'integrazione non è solo il permesso di soggiorno, ma diritti sostanziali. Il conflitto Fazio-Tremonti? nessun confronto istituzionale ”

Fini allarga il solco e apre ai sindacati

«Sulla Finanziaria si può discutere». Aumentano le divergenze con Bossi e Berlusconi



in finanziaria

Chi lavora con l'amianto sarà tutelato. Firmato An-Udc

Luigina Venturelli

MILANO Dopo la rottura consumata all'interno della maggioranza sul voto agli immigrati, la tutela dei lavoratori dell'amianto torna ad allargare ulteriormente la frattura tra An-Udc e Lega-Forza Italia. I partiti di Fini e di Folini, infatti, hanno chiesto la soppressione dell'articolo 47 del maxidetto presentato dal governo per disciplinare i benefici previdenziali dei dipendenti a contatto con la sostanza tossica, bloccandone l'iter parlamentare.

Con lo stralcio della norma, infatti, resterebbe invariato il coefficiente di moltiplicazione all'1,5 che permette agli operatori del settore di andare in pensione dopo meno anni di lavoro, pur maturando gli stessi contributi (un anno vale come un anno e sei mesi). Palazzo Chigi, invece, aveva indicato un coefficiente dell'1,25, restringendo così i benefici accordati a chi lavora con l'amianto, pericoloso per la salute.

Leri, invece, è stato chiesto il mantenimento dello status quo: numerosi i firmatari dell'emendamento avanzato da Roberto Ulivi di An e da Maurizio Eufemi dell'Udc. Non sono dunque stati considerati sufficienti le deroghe già previste che estendono i benefici della disciplina speciale alle categorie che fanno riferimento a istituti diversi dall'Inail, come quelle dei trasporti. Si profila difficile a questo punto la sopravvivenza del provvedimento governativo, ancora senza copertura finanziaria. Infatti, il presidente della commissione lavoro al Senato, Tomaso Zanoletti, ha proposto un emendamento, per far salve le posizioni dei lavoratori che abbiano maturato, prima dell'entrata in vigore del decreto, il diritto al conseguimento dei benefici previdenziali, compresi i lavoratori in mobilità e quelli già in pensione. Lavoratori che, una volta entrato in vigore il decreto che allunga i tempi per la maturazione del diritto, rischiano di trovarsi senza pensione né salario.

li e migratorie che integrino il mercato unico. Tanto il ministro dell'Economia ha invitato a non irridere lo strumento dei dazi invocato a gran voce da Bossi, così Fini prende le distanze: «Gli interventi difensivi non bastano, occorre andare all'attacco con coraggio e fantasia per rimuovere i ritardi del sistema produttivo italiano» nonché il suo deficit di competitività. Tremonti ha ipotizzato norme *anti-dumping* sociale? La replica: «Giusto, ma dietro la Cina c'è una proiezione economica. Non ci si difende alzando muri più alti contro armi più sofisticate».

Poi invoca il rispetto del patto di stabilità che, come noto, all'esecutivo non dispiacerebbe allentare. Persino sulla delicata questione della «finanza creativa» Fini difende l'azione del governo ma fa qualche distin-

guo: «L'hanno bollata così e forse lo era davvero. Ma meglio la finanza creativa della stretta fiscale che ha portato sott'acqua Paesi navigati come Francia e Germania». E sullo scontro che oppone il dicastero dell'Economia a Bankitalia Fini non va oltre la difesa d'ufficio: «Mi preoccuperebbe se ci fosse un conflitto istituzionale ma, come dice Berlusconi, non c'è».

Si scada su due argomenti: la riforma delle pensioni e la sua proposta per il voto amministrativo agli immigrati. La prima era «ineludibile», rinviarla avrebbe provocato «guasti insanabili al Paese». E se oggi non ci sono le condizioni per un nuovo «patto fra generazioni» non è colpa del governo ma di «pregiudizi ideologici». Così lo sciopero del 24 ottobre è «legittimo» ma «politico». Sulla questione immigrati ribadisce la sua tesi: «Non si può pretendere che il loro contributo resti reale senza il riconoscimento di diritti sostanziali in una democrazia».

Dulcis in fundo arriva un sondaggio su come le piccole e medie imprese valutino l'azione governativa nei loro confronti. Per il 55,1% degli intervistati è insufficiente ma c'è ancora tempo. Per l'11,3% è sufficiente ma devono accelerare. Per il 27,2% le strategie sono sbagliate. Nessuno - leggasì zero - giudica positiva l'azione dell'esecutivo. Primo commento di Fini: «Non sono meravigliato».

Veltroni: ora ci aspettiamo opere di bene

Il sindaco di Roma sulle aperture del vicepremier dice: aspettiamo i fatti. «Il candidato dell'Ulivo? Non io, ma Prodi»

Vladimiro Frulletti

FIRENZE Ha faticato a uscire dal salone della Fortezza da Basso a Firenze dove si era appena chiusa la ventesima assemblea nazionale dell'Anci (l'associazione dei comuni italiani). Foto, saluti, anche autografi. Walter Veltroni a stento riesce a emergere da un continuo, interminabile capannello di richieste e strette di mano di decine e decine di sindaci di mezza Italia. Sorride, è decisamente rilassato. Chissà, forse la disponibilità al dialogo sulla Finanziaria che, poco prima da quel palco tutto blu, ha fatto il vicepremier Gianfranco Fini lo ha messo di buon umore. Veltroni nel suo intervento aveva chiesto al governo, rivolgendosi a Fini seduto poco distante da lui, segna-

li chiari. E il vicepresidente del consiglio ha colto al volo il messaggio. Fini si è sganciato da Tremonti e ha riconosciuto che è stato un errore non discutere della Finanziaria con le istituzioni locali, ha promesso che il dialogo con i comuni riprenderà e che il governo farà la sua parte nella discussione sulla Finanziaria. Una disponibilità che Veltroni apprezza, «abbiamo ripreso - dice il sindaco di Roma - il filo del dialogo che si era interrotto», senza però fare marcia indietro sulle richieste concrete. «Ora ci aspettiamo - dice con una battuta Veltroni - non fiori, ma opere di bene, ci aspettiamo che facciano qualcosa di concreto, dopo le parole servono i fatti». Veltroni insomma pare soddisfatto di questa mattinata fiorentina. Tanto che gentilmente ricaccia indietro anche la pro-

posta di chi lo vede come nuovo leader dell'Ulivo per le politiche del 2006. L'idea è del (vecchio) neo ministro Claudio Scajola, che vorrebbe metterlo in competizione con Romano Prodi. Mossa anche poco astuta visto il rapporto di vicinanza, non solo politica, che c'è fra il sindaco di Roma e il presidente della commissione europea. E chissà se è solo un caso che tocchi proprio a Veltroni, come presidente della giornata conclusiva dei lavori dell'Anci, leggere il saluto di Prodi ai sindaci in platea. Così per Veltroni è fin troppo facile ribadire che il suo futuro è a Roma, ma dalle parti del Campidoglio, sede del Comune, e non di Palazzo Chigi. «Faccio il sindaco di Roma - spiega ai giornalisti - e continuerò a fare il sindaco di Roma per questa legislatura e se i romani saranno d'accordo

Il sindaco di Roma Walter Veltroni, in alto Gianfranco Fini



anche per la prossima. Il candidato del centrosinistra c'è. Ha forza e prestigio. È autorevole. Può consentire al centrosinistra di vincere le elezioni e di governare l'Italia. Si chiama Romano Prodi e avrà, come ha sempre avuto, il mio sostegno più totale, perché è la persona giusta per governare questo paese». Anche perché Prodi pare proprio l'uomo adatto per portare fuori il paese dalle secche in cui l'ha cacciato Berlusconi. Veltroni questo non lo dice esplicitamente, ma le sue parole sulla manovra economica e sulle proposte di riforma istituzionale del governo appaiono come una autentica requisitoria. Il sindaco di Roma usa aggettivi che per lui non sono affatto usuali per descrivere la situazione dei bilanci comunali. «Chiudere i bilanci del 2004 sarà drammatico, in alcuni casi

impossibile senza tagliare drasticamente i servizi». E Veltroni non ha nessuna intenzione di impugnarne l'accetta su una città come Roma che è fatta non solo dai palazzi del potere, ma anche da tante periferie su cui il Comune sta intervenendo in maniera continua e massiccia. Il sindaco di Roma teme serie ricadute su voci essenziali come «la scuola, i servizi per gli anziani e la casa». È allarmato anche dalle riforme istituzionali che Berlusconi e Bossi hanno disegnato per l'Italia. Veltroni parla di un'organizzazione statale che rischia di essere «barocca» e si lamenta che le proposte dei comuni ancora una volta non siano state ascoltate. «Se le avessimo messe dentro una bottiglia e le avessimo affidate all'oceano sarebbe stata la stessa cosa».

l'intervista

Leonardo Domenici
sindaco di Firenze

Così come è la Finanziaria è davvero insostenibile. Puntare i piedi ha pagato, così come la minaccia di sfilare in mutande...

«Il governo ci ripensa, è chiaro che abbiamo ragione»

FIRENZE Leonardo Domenici, sindaco di Firenze e presidente dell'Anci nazionale è visibilmente contento. L'assemblea dei comuni italiani a Firenze si è chiusa bene. La sua relazione è stata approvata all'unanimità e il governo ha promesso di fare marcia indietro sulla Finanziaria. E per lui è una doppia soddisfazione come presidente dei sindaci italiani e come padrone di casa.

Sindaco, avete definito «insostenibile» la Finanziaria firmata da Tremonti, e avete minacciato di non partecipare più a confronti con il governo. Qualche sindaco ha proposto un sit-in in mutande per dimostrare, anche visivamente, in che condizioni vi lascia

il governo Berlusconi. Non avete esagerato?

«No, assolutamente. La proposta di Finanziaria giunta in Parlamento è davvero insostenibile. E non si tratta di pretese di questo o di

Non siamo andati alla conferenza unificata, ma questo per noi non ha voluto dire aprire un conflitto istituzionale ”

quel sindaco, ma della vita di tutti i giorni degli italiani. È insostenibile perché se non verrà modificata saremo costretti non tanto a ridurre almeno servizi ai cittadini, ma addirittura a tagliarli».

Il vicepremier Fini vi ha detto che il governo coglie «il grido di dolore che giunge dall'assemblea dell'Anci». A suo giudizio sono solo parole o si tratta di una vera apertura di credito alle vostre richieste?

«Fini ha detto una cosa importante. Ha detto che ora bisogna lavorare in sede parlamentare, ma ha detto soprattutto che ci sarà l'intervento attivo del governo. Quelle del vicepresidente del consiglio sono parole importanti perché hanno segna-

to la riapertura del dialogo e del confronto. Questo dimostra il fatto che la nostra scelta di non partecipare alle conferenze unificate e alla conferenza stato-città è stata colta per quello che era. Non la volontà di andare a un conflitto istituzionale, ma, al contrario, la volontà di sollecitare la ripresa del confronto e del dialogo».

È per questo che Fini ha incassato applausi dai sindaci?

«Penso che abbia influito anche l'attualità politica. Ha ricevuto applausi quando ha parlato del voto agli immigrati. Però è indubbio che i sindaci abbiano apprezzato la disponibilità del vicepresidente del consiglio a riaprire un canale di dialogo e di confronto, su cui poi entra-

re nel merito. Obiettivamente dobbiamo riconoscere che l'apertura c'è stata».

Tutto a posto quindi?

«Certo che no. Ora quella disponibilità e quella apertura che ha fatto il vicepresidente del consiglio andremo a vederla entrando nel merito e lavorando insieme per modificare la Finanziaria. E non ci fermeremo qui. Già mercoledì come sindaci incontreremo i senatori sia di maggioranza che di opposizione per spiegare concretamente le nostre proposte per modificare la Finanziaria».

Voi sindaci dite che la Finanziaria non vi farà chiudere i bilanci, però il governo ha ribadito anche durante la vostra assemblea che ci sono po-

chi soldi.

«Lo sappiamo anche noi che i soldi sono pochi, anzi siamo i primi a saperlo. Infatti abbiamo fatto proposte che sono a costo zero per il bilancio dello stato».

Sappiamo benissimo che i soldi sono pochi. Siamo i primi a saperlo, non a caso facciamo proposte a costo zero ”

Quali sono?

«Ad esempio il governo vuole dare 1000 euro a famiglia per ogni secondo figlio nato da ottobre in poi. Secondo i nostri calcoli ciò significa un'uscita per le casse dello Stato di circa 300 milioni di euro. Ma ci siamo mai domandati cosa ci chiedono le famiglie con figli? Ci chiedono servizi per l'infanzia, ci chiedono nuovi asili nido. A cosa servono mille euro se poi il babbo e la mamma che vanno a lavorare non hanno trovato posto nell'asilo nido per il loro bambino. Per questo i sindaci propongono al governo di creare con quei 300 milioni un fondo, da gestire insieme, per dare alle famiglie i servizi che servono».

v.fru.

ROMA Spacca il centrosinistra, la nuova prospettiva che si è aperta con la risoluzione Onu sull'Iraq. Divergenze che potrebbero radicalizzarsi al momento del voto in Parlamento sul rinnovo della missione militare italiana, cosa che potrebbe avvenire tra una decina di giorni. Da una parte i partiti che aderiranno al «listone» riformista, Ds, Margherita e Sdi, ma anche l'Udeur, non vedono più una questione di «illegittimità» nella presenza italiana inquadrata in un contesto «multilaterale», e si riservano di valutare in Parlamento la proposta del governo (quando arriverà). Dirà un no deciso, invece, la sinistra dell'Ulivo (correntone e sinistra Ds, Verdi, Pdc), insieme a Rifondazione, convinti che l'Onu non legittimi a posteriori l'aggressione unilaterale angloamericana, che resta tale. E il leader verde Pecoraro Scanio invita l'Ulivo a «dire no ad ogni inciucio con Berlusconi».

In un'intervista al «Corriere della Sera», il segretario Ds Piero Fassino spiega che l'«unilateralismo di Bush, avallato da Berlusconi» è superato:

«Quando sarà il momento il nostro voto non sarà più dettato da una pregiudiziale di legittimità, ma da valutazioni di merito: cosa faranno gli altri Paesi europei, quale atteggiamento assumeranno i Paesi arabi, quale man-

“ Sulla prospettiva aperta dalla nuova risoluzione Onu il leader della Quercia dice: ora cambia tutto anche per il centrosinistra ”



“ Anche la Margherita, Sdi e Udeur d'accordo. Contrario Cossutta: conflitto ingiusto e neocoloniale. Pecoraro Scanio: niente inciuci con Berlusconi ”

«Iraq, ora la missione non è illegittima»

Fassino: superato l'unilateralismo Usa, decideremo come votare in Parlamento. Correntone e sinistra Ds, Verdi, Pdc e Rc contrari

La forza multinazionale è per esigenze diplomatiche. Al rinnovo voteremo contro Bertinotti: non cambia il quadro resta sempre una guerra sbagliata

Simone Collini

ROMA Per Fausto Bertinotti la risoluzione delle Nazioni unite che autorizza la presenza di una forza multinazionale in Iraq «risponde ad esigenze diplomatiche», quindi «non cambia il quadro e lascia intatto il problema di una guerra sbagliata». Il segretario di Rifondazione comunista annuncia che quando il governo chiederà di rinnovare il mandato delle truppe italiane inviate in primavera, il suo partito voterà contro. E rivolgendosi anche alla coalizione di centrosinistra aggiunge: «Bisogna raccogliere l'appello degli organizzatori della marcia Perugia-Assisi: ritirare tutte le truppe di occupazione dall'Iraq, comprese quelle italiane».

Diversi esponenti dell'Ulivo sostengono che con la risoluzione 1511 dell'Onu cambia il quadro della crisi irachena e viene meno la ragione di illegittimità per la presenza del contingente italiano. Onorevole Bertinotti, condivida?

«Intanto, mi pare curiosa questa discussione sulla legittimità ex post. Mi pare che non possa determinarsi un procedimento retroattivo sulla legittimità se la guerra, la guerra delle bombe, dell'occupazione, della distruzione, è stata effettuata in condizioni di illegalità».

Si parla della legittimità di mantenere truppe italiane nel paese...

«Si parla della legittimità della guerra: o è legittima o no lo è. La guerra chiama in causa la politica, cioè la scelta: ieri, oggi e domani. E la scelta che è stata fatta dall'amministrazione Bush è e resta una scelta di guerra, come espressione precisa di una strategia per controllare le risorse, gli spazi, per ragioni imperiali».

La guerra è finita...

«La guerra prosegue, è inutile essere ipocriti su questo punto. Finita la guerra dei bombardamenti prosegue la guerra nelle sue mille forme che, come i pacifisti avevano previsto, ha aumentato la spirale di morte e violenza».

Ma non crede che la risoluzione Onu costituisca un passo importante per far passare la crisi irachena da uno scenario unilaterale a uno multilaterale?

«È un ragionamento curioso, questo. È curiosa questa sovrapposizione alla realtà di alcune esigenze e di un accordo. La realtà in Iraq, oggi, è uguale a quella di ieri».

L'accordo sarebbe quello sulla risoluzione, e le esigenze?

«L'Onu aveva l'esigenza di ottenere un riconoscimento formale del suo ruolo istituzionale; i paesi che coraggiosamente

si erano opposti alla guerra degli Stati Uniti avevano l'esigenza, anche vista la fase di crisi economica mondiale, di non trasformare il conflitto sulla guerra in Iraq in inimicizia tra governi. Queste esigenze, che appartengono alla sfera della diplomazia, hanno determinato l'accordo sulla risoluzione dell'Onu. Accordo che si giustappone alla realtà precedente, ma non la cambia. Quel che è peggio è che questa è un'operazione con la quale si rischia di entrare dalla finestra invece che dalla porta nella stessa sala di guerra».

Chi sostiene che con questa risoluzione siamo di fronte a una svolta, sostiene anche che l'Onu esce da questa vicenda rafforzato. Secondo lei?

«Basta guardare allo scambio che c'è stato. Uno scambio iniquo, e dove a rimetterci sono le Nazioni unite. Con questa mossa l'Onu pensa di poter riprendere un posto sulla scena mondiale, ma lo paga in termini di credibilità nei confronti dei paesi arabi, di una parte importante del sud del mondo e di quel movimento per la pace che giustamente il *New York Times* ha definito la seconda potenza mondiale».

Rifondazione chiede il ritiro delle truppe italiane, nell'Ulivo c'è chi aspetta di vedere nel merito quale sarà la posizione del governo. Pensa ci siano i margini per trovare convergenze in Parlamento tra le opposizioni?

«Esiste una parte importante della sinistra italiana, diversamente collocata nello schieramento politico, che in coerenza con la lotta fin qui fatta non si farà fuorviare dalla richiesta emersa con forza dalla Perugia-Assisi di un ritiro dei militari italiani. Un'altra parte del centrosinistra, invece, mi pare disposta a ragionare diversamente, compiendo un errore politico pesantissimo. Di fronte a un governo che è stato uno dei principali sostenitori in Europa della politica dei neoconservatori americani e che ha fatto dell'invio delle truppe italiane il segno manifesto di questa adesione, un'incertezza sarebbe un grave danno prodotto a tutte le opposizioni. Per di più su un terreno così importante nella contrapposizione con la destra come è quello del rapporto tra la pace e la guerra e dell'autonomia del governo americano».

Anche con se e con ma, le risoluzioni delle Nazioni Unite vanno sempre riconosciute

Franceschini: ci sono novità l'Onu non ha sanato il conflitto

ROMA «Sia sull'illegittimità dell'intervento unilaterale che sull'errore strategico di invadere l'Iraq, il giudizio resta intatto», dice Enrico Franceschini per rispondere a chi, come i Comunisti italiani, sostiene che «Fassino e Rutelli abbandonano il popolo della pace». Aggiunge poi il coordinatore nazionale della Margherita facendo riferimento al voto che il Parlamento dovrà esprimere sul rinnovo della missione italiana in Iraq: «In politica bisogna essere coerenti e consequenziali rispetto alle cose dette in passato. E quindi le risoluzioni delle Nazioni unite vanno riconosciute sempre, anche quando non le si condivide».

Onorevole Franceschini, ora che l'Onu ha autorizzato la presenza di forze multinazionali in Iraq,

lo scenario della crisi cambia o tutto rimane come prima?

«Fin dall'inizio di questa vicenda abbiamo detto che non poteva esserci un intervento in un paese sovrano se non a seguito di una decisione adottata a livello sovranazionale. Oggi non siamo di fronte a nessuna sanatoria a posteriori: la guerra è stata illegittima perché decisa unilateralmente. Chiarito questo, in politica bisogna ragionare con realismo. E realismo dice che l'Iraq oggi è una specie di polveriera, che occorre restituire il più in fretta possibile la sovranità agli iracheni e favorire la transizione verso la democrazia».

A suo giudizio la risoluzione approvata dall'Onu va in questa direzione?

«Le Nazioni unite si sono correttamente poste il problema di come facilitare il passaggio da una situazione come quella di oggi a una che pacifichi il paese. E da questo punto di vista la risoluzione obiettivamente cambia le cose».

Anche per quello che riguarda la missione italiana in Iraq?

«Noi abbiamo contestato la presenza di nostre truppe perché decisa senza un mandato internazionale, su sola richiesta degli Stati Uniti. Ora che le Nazioni unite hanno assunto questo tipo di soluzione, va riconosciuta la legittimità, da questo momento in poi, di una presenza multinazionale che garantisca la transizione in Iraq».

Legittimità vuol dire che quando il governo chiederà di rinnovare la missione italiana voterete a favore?

«Non c'è un automatismo. Ci sono paesi, come la Francia e la Germania, che hanno riconosciuto la legittimità dell'operazione ma non invieranno truppe».

il voto dell'Onu non cambia il carattere illegittimo della guerra. Cambierà solo con il ritiro delle truppe, anche italiane». Folea, del «correntone» Ds, ribadisce il no al rinnovo della missione; lo stesso per Cossutta, presidente Pdc, che giudica la guerra Usa «ingiusta, neocoloniale e imperiale».

In linea con l'apertura di Fassino è anche la Margherita (non interviene l'ala pacifista di Rosi Bindi): secondo Fioroni è vero che «le truppe in Iraq non sono più illegali dopo il voto Onu, ma per questo si deve «chiudere una missione e aprirne un'altra diversa con un voto in Parlamento»; e l'Ulivo si impegna perché nella nuova Carta Ue sia inserito «il ripudio della guerra».

Possibilista lo Sdi di Boselli: «Valuteremo con spirito aperto le condizioni che si saranno create, comunque migliori di quelle di ieri».

Anche Mastella annuncia che l'Udeur «valuterà gli obiettivi e il contesto della missione, senza pregiudiziali ma con senso di responsabilità».

Resta un no fermo dal movimento pacifista. n.l.

Questi due paesi vengono presi ad esempio da quanti, nel centrosinistra, si dicono contrari a mantenere militari italiani in Iraq. Dicono: hanno votato la risoluzione ma segnalando che la situazione ancora non è come dovrebbe essere.

«È chiaro che nella risoluzione ci sono aspetti che lasciano perplessi, un eccesso di realpolitik, il fatto che le forze multinazionali vanno sotto comando americano. Però, siccome abbiamo sostenuto, e sosterremo nei prossimi anni, quando governeremo noi, che di fronte ad altre emergenze che capitate, l'Italia si impegnerà solo in operazioni legittimate col voto delle Nazioni unite, ora non si può dire «questa risoluzione non ci piace, quindi non la rispettiamo». Ci sono tante leggi che non ci piacciono, soprattutto quelle approvate in questa legislatura, però nel momento in cui diventano legge le si accetta e le si applica. Qui vale lo stesso principio».

Chi è contrario alla presenza italiana in Iraq sostiene che con questa risoluzione l'Onu si è incrinato agli Stati Uniti.

«Non c'è dubbio che c'è stata una pressione molto forte, però mi sembra sbagliato vederla in questo modo. Gli Stati Uniti hanno iniziato questa guerra mostrando i muscoli, pensando che la logica delle armi avrebbe piegato immediatamente gli iracheni, zittito tutti i popoli arabi e che nessuno nel mondo avrebbe rifiutato la legge del più forte. Nel giro di qualche mese hanno visto la loro opinione pubblica rovesciarsi, in Iraq invece di essere accolti con fiori e festeggiamenti si sono ritrovati, come era prevedibile, in una situazione ostile e ingovernabile. Questa risoluzione segna il cambiamento della linea dell'amministrazione Bush, equivale a una sconfitta e a una resa degli Stati Uniti, che hanno capito che l'Onu è l'unico luogo che può consentire di governare situazioni così difficili. Mi pare una cosa di cui prendere atto con soddisfazione. Faccio fatica a pensare che di fronte a un altro focolaio di crisi, tra sei mesi, un anno, due anni, possano ripetere un atto così arrogante e sbagliato come è stato questo».

s.c.

Pollastrini: «Ecco il New Deal delle donne»

La mobilitazione sulla politica economica, la controfinanziaria. E il percorso verso una lista unitaria aperta

Caterina Perniconi

ROMA Venerdì si è svolto l'incontro delle coordinatrici regionali e delle donne Ds, aperta da Barbara Pollastrini, con comunicazioni di Livia Turco e Laura Pennacchi sulla Finanziaria e la crisi economica, e di Vittoria Franco sulla fecondazione assistita.

Onorevole Pollastrini, quali sono stati i risultati della riunione?

«Abbiamo deciso campagne, mobilitazioni, arricchite da proposte. E naturalmente si è discusso di lista unitaria, europee e prossime elezioni amministrative e di come eleggere tante donne nei punti più alti di responsabilità».

Lei è favorevole alla lista unitaria proposta da Prodi?

«Sì. La vorrei aperta, inclusiva, di donne. Ogni innovazione contiene dei rischi. Ma io vedo maggiori le opportunità. Molto dipende dalla politica di tutto lo schieramento e da ognuno di noi».

Una lista aperta, inclusiva, di don-

ne. Ma come?

Ora c'è il percorso democratico nel partito. Dopo immagino assemblee dove partiti, associazioni, movimenti e persone, discutano di un programma-Europa, di regole per le candidature, per stare insieme. Lista unitaria come cuore di una larga coalizione, aperta a tutti. Inclusiva perché la ricerca unitaria può continuare. Penso ai partiti. E a come dare speranza a quella consapevolezza cresciuta in un'opinione pubblica indignata moralmente e preoccupata socialmente. All'ansia crescente per il caro vita, precarietà, salari e stipendi troppo bassi. Moltissime sono donne giovani, la parte più fresca e viva delle mobilitazioni contro la guerra in Iraq e per la pace. Persone a cui indicare un percorso fatto di contenuti ed incontri che attraversi europee, amministrative e porti alle politiche. Io lo chiamo progetto «per il buon governo» di cui la lista unitaria sia traino per un riformismo coinvolgente. Di donne perché senza non sarebbe unitaria e rappresentativa. Perderebbe. Ed è necessaria l'alter-

Ciampi

Auguri a Bobbio, uomo politico e filosofo appassionato e rigoroso

Caro senatore, il Tuo novantaquattresimo compleanno è per me e mia moglie Franca gradita occasione per rinnovarti i sensi della nostra stima e amicizia - ha scritto il Presidente della Repubblica Ciampi a Norberto Bobbio - L'appassionato impegno e il rigore morale della Tua attività di filosofo, di studioso, di uomo politico, la tua fedeltà e coerenza agli ideali di libertà e di giustizia, continuano ad essere esempio per tutti gli italiani e in particolare per i giovani. Nel cammino di rinnovamento e di progresso della nostra Repubblica la tua preziosa testimonianza e la tua straordinaria curiosità della vita rafforzano l'impegno comune per affermare un nuovo umanesimo fondato sui valori più alti della convivenza civile. Ti giungano i nostri auguri più cari e affettuosi». Tra gli auguri arrivati al senatore a vita, anche quelli di Fassino, Violante, Veltroni, Rutelli, Valdo Spini. E quello del presidente del Senato Pera.



nanza tra uomo e donna.

Però dalla discussione tra le donne diessine sono emerse diverse opinioni sulla lista unica. È possibile conciliarle?

«Credo che le diessine, nella diversità delle posizioni, possano rintracciare un filo comune sulla necessità di una grande apertura alla società, di un confronto sui programmi, sulle regole, di cui essere parte dirigente. Le donne conoscono la ricchezza delle differenze e insieme l'attualità del valore di un'unità da costruire con la pazienza del confronto, per vincere».

State preparando un New Deal delle donne?

«Sì, un'opposizione incalzante, larga. Una vera e propria campagna, sostenuta da proposte, contro un governo di cui le donne sono vittime forti, e reagiscono. Le politiche di Berlusconi, ultima la Finanziaria, nel silenzio e nell'inconcludenza della Ministra alle pari opportunità, cadono come una mannaia sulle aspirazioni delle donne. I tagli alle autonomie locali sono colpi ai servizi alla persona. Il

colpo al piano per l'infanzia, agli insegnanti di sostegno e al fondo di inserimento lavorativo per i disabili. Lo scandalo del non finanziamento delle leggi contro le barriere architettoniche mentre si fanno i condoni. I minori investimenti al Mezzogiorno. Per non parlare di scuola, università e ricerca. E del buono da mille euro per il secondo figlio, a prescindere dal reddito, finanziato con il fondo di accantonamento per l'indennità di disoccupazione».

Lei è in partenza per Amman.

«È successivamente per l'Internazionale socialista delle donne. In Giordania, nel forum delle donne dell'Euromediterraneo, discuteremo di donne nei conflitti e nella pace e lavoreremo per una risoluzione comune. Sono convinta che tutta la sinistra mondiale, sia alla prova nel ridisegno di programmi, politiche, azioni per un governo democratico del pianeta. Ma c'è un dato: senza l'assunzione nella concezione della democrazia, dell'uguaglianza e della libertà dei diritti umani e sociali femminili non si avvanzerà».



Berlusconi: "Tutto occhî, signora Europa... tutto occhî! Possiamo concentrarci sul lavoro..."

Giuseppe Vittori

ROMA No, grazie. Invitato il ministro Roberto Castelli ha detto di no. Riepiloghiamo: il Consiglio d'Europa ha organizzato un importante convegno sulla corruzione (5-7 novembre, Strasburgo). Come nasce, quali effetti provoca sulla vita istituzionale e sul mercato, e soprattutto come combatterla, con quali leggi. Questi i temi sul tappeto di un confronto che il ministro Guardasigilli del paese dove è nata Tangentopoli, ma anche l'operazione Mani pulite, ha voluto evitare. Eppure, gli organizzatori contavano molto sulla presenza italiana, soprattutto dopo le denunce del Presidente della Camera Casini, e dopo il ritorno in grande stile delle tangenti, come gli ultimi scandali scoppiati in Puglia dimostrano. Ma c'è di più, il capo della Direzione nazionale antimafia, Piero Luigi Vigna, si era mostrato disponibile ad inviare a Strasburgo un magistrato, da via Arenula, però, è arrivato un netto stop. Ci sarà Francesco Saverio Borrelli, il padre del pool Mani pulite, ma la sua sarà una presenza a puro titolo personale. Insomma, una figuraccia. Prevedibile, vista l'eurofobia del ministro Castelli.

«In Europa abbiamo avuto il coraggio di dire di no quando abbiamo pensato che i nostri eventuali si avrebbero potuto danneggiare il nostro popolo» all'ultimo congresso della Lega il ministro sparò ad alzo zero contro le istituzioni europee. Applausi. Perché, spiegò il Guardasigilli, «noi vogliamo l'Europa dei popoli e non il superstato europeo. Oggi la battaglia per la libertà della Padania si fa difendendo la libertà di tutti i

Eppure è tutt'altro che conclusa in Italia, l'epoca di Tangentopoli. Come dimostrano studi e sentenze

Susanna Ripamonti

MILANO Facciamo tesoro dell'esperienza. Il 27 marzo scorso, quando il processo Imi-Sir/Lodo-Mondadori era agli sgoccioli, tutti i giornali scrissero che si era alla vigilia della sentenza che invece arrivò un mese dopo, malgrado tutti i tentativi dilatori, Cirami inclusa, fossero già stati esperiti senza successo. Adesso non ripeteremo lo stesso errore. Tecnicamente mancano tre udienze alla fine del processo Sme, il tempo necessario alle difese per completare le arringhe. In teoria lunedì 27 ottobre i giudici potrebbero ritirarsi in camera di consiglio per emettere la sentenza. Ma evitiamo di fare i consueti annunci del tipo: processo Sme al rush finale, parte il conto alla rovescia, e via stereotipando. Sappiamo che il cilindro della difesa Previti è senza fondo e che le sorprese sono imponderabili. Potrebbero presentare una nuova istanza di rimessione, dare il via al consueto valzer delle ricusazioni, presentare certificati medici, licenziarsi e farsi riassumere come già è accaduto. Staremo a vedere.

Per ora l'unica certezza è che Giorgio Perroni, uno dei difensori dell'ex ministro, ha terminato la sua arringa chiedendo come è ovvio l'assoluzione con formula piena del suo assistito o, in subordine, la derubricazione del reato da corruzione giudiziaria a corruzione semplice. Cosa che, abbinata alla concessione delle attenuanti generiche, fa-

“ Non è la prima volta che si mostra l'eurofobia del Guardasigilli. Particolarmente grave, però nel caso del convegno europeo di esperti contro il malaffare



Parteciperà, ma solo a titolo personale, Saverio Borrelli Persino al delegato dell'antimafia proposto da Vigna è stato imposto di non andare

Corruzione, l'Italia sfida l'Europa

Il ministro Castelli declina, per conto del governo, l'invito del Consiglio europeo



Previti con i suoi avvocati durante una udienza del processo Sme

popoli dell'Europa». Difficile, con queste premesse, accettare di andare a parlare della corruzione - una piaga tutta italiana - davanti ad un consesso europeo. Il braccio di ferro con l'Europa e le sue istituzioni ebbe inizio nel gennaio di due anni fa, quando governo e ministro bloccarono la nomina dei magistrati italiani nell'Olaf, l'ufficio antifrode europeo, ed è continuata su altre importanti iniziative. Braccio di ferro anche sul mandato di cattura europeo e sul sequestro dei beni - con dure polemiche con il ministro della Giustizia tedesco - e soprattutto sulla definizione dei reati di xenofobia e razzismo. «In Europa - disse il ministro - stanno succedendo cose veramente preoccupanti sul fronte della giustizia». «L'articolo tre della definizione dei reati di razzismo dice che commette reato chi è convinto di essere superiore ad altri in funzione della razza o

della religione. Se facciamo il combinato disposto fra questo provvedimento ed il mandato d'arresto Ue, ciò significa che un giudice di un altro paese può arrestare se ritiene che io sia convinto di essere superiore ad un'altra persona per razza o religione. E questo è un sistema che non mi piace tanto». Europa indignata, per mandarla giù Castelli non disdegnò la citazione di un «cattivo maestro» come Toni Negri: «Nel silenzio dei palazzi di Bruxelles si sta tratteggiando un'Europa con tratti profondamente illiberali», c'è il rischio che emerga «un ordine superiore sovranazionale. Pensate c'è un signore che non mi piace molto, anzi, che ritengo un cattivo maestro, Toni Negri, il quale ha scritto un libro che si chiama Impero. Anche lui è arrivato alle stesse conclusioni».

Il ministro leghista ha detto: «Nel silenzio dei palazzi di Bruxelles si tratteggia un'Europa illiberale»

Processo Sme, niente nuove testimonianze

E l'avvocato Dotti smentisce Previti: i soldi che ha intascato non erano parcelle in nero

rebbe scattare la prescrizione. Sempre in via subordinata ha chiesto che sia prescritto il reato attribuito a Previti per la vicenda Sme, perché i fatti contestati (un miliardo partito dai conti esteri di Barilla e smistato sui conti di Previti e Squillante) risalgono all'88 e a suo avviso non possono essere letti in continuazione col reato più recente, 434 mila dollari che nel 1991 passano dal conto Ferrido della Fininvest al conto alla rovescia, e via stereotipando. Sappiamo che il cilindro della difesa Previti è senza fondo e che le sorprese sono imponderabili. Potrebbero presentare una nuova istanza di rimessione, dare il via al consueto valzer delle ricusazioni, presentare certificati medici, licenziarsi e farsi riassumere come già è accaduto. Staremo a vedere.

Per ora l'unica certezza è che Giorgio Perroni, uno dei difensori dell'ex ministro, ha terminato la sua arringa chiedendo come è ovvio l'assoluzione con formula piena del suo assistito o, in subordine, la derubricazione del reato da corruzione giudiziaria a corruzione semplice. Cosa che, abbinata alla concessione delle attenuanti generiche, fa-

Finocchiaro: no alla separazione delle carriere

«Non agiamo in un contesto in nessun modo rassicurante circa la possibilità di pensare ad una separazione delle carriere» dei magistrati. Lo ha detto Anna Finocchiaro, responsabile giustizia per i Ds, a margine del congresso dell'Unione delle Camere penali a Chiavari. Il disegno di legge della maggioranza sull'ordinamento giudiziario «è addirittura arretrato rispetto allo stato attuale - ha detto - perché la gerarchizzazione dell'ufficio del pubblico ministero e la riduzione della magistratura ad un esercito di burocrati interessati solo alla carriera, è in contrasto con l'anima stessa dell'esercizio della funzione difensiva». Finocchiaro ha poi spiegato che è tempo di «alleanze per la giustizia» che coinvolgano magistrati e avvocati per «scongiurare un degrado della giurisdizione che significa anche un degrado dei diritti di libertà e di garanzia».

aplomb e punta su una difesa tecnica, proprio come dovrebbe fare un legale che difende nel processo il suo assistito, cerca di dimostrarne l'innocenza e non punta a soluzioni extra-processuali per schivare la condanna. Vedremo se lunedì il suo collega Sammarco si manterrà

su questa linea di sobrietà. Il nodo centrale dell'arringa riguardava i quattrini che passano dai conti esteri Fininvest a quelli altrettanto esteri di Previti. L'imputato dice: parcelle, pagate in nero, frodando il fisco, ma comunque parcelle e non mazzette per corrom-

Randazzo: è un no politico, ma non tecnico

«Sulla separazione della carriera dei giudici, ho sentito dai parlamentari solo mere valutazioni di carattere politico e dico politico non nel senso migliore del termine. Non ho ascoltato invece alcuna obiezione relativa ad opportunità tecniche». È deluso il presidente dell'Unione delle Camere penali Ettore Randazzo dopo aver ascoltato Jole Santelli, Anna Finocchiaro, Renato Schifani, alla tavola rotonda organizzata a Chiavari per il congresso dei penalisti, dopo 5 giorni di astensione degli avvocati per la mancata attuazione del «giusto processo» per il quale sono pronti a ricorrere anche alla Corte di Strasburgo. Proseguirà lo sciopero dei penalisti? Randazzo si è limitato a dire che «non è piacevole ricorrere all'astensione dalle udienze, ma c'è anche un problema di stampa che si ricorda dei nostri problemi solo in certe occasioni come questa».

estero su estero, in varie tranches. In tutto, dice Perroni, ci furono 13-14 pagamenti, ma solo due vengono contestati come prova di atti corruttivi. E gli altri? Non sono forse la dimostrazione che il suo assistito svolgeva un'attività professionale per Berlusconi, anche se esente da tasse? Resta però un mistero: l'avvocato parla di un enorme lavoro svolto, cita pratiche negli Usa (e non dice quali) in mezza Europa e in Francia, per la Cinq. Ma non porta una carta, un frammento, che dimostri che questa attività è stata realmente svolta. E stiamo parlando di parcelle di 10 miliardi che sono una cifra impensabile anche per un principe del foro come Previti. Facciamo un passo indietro. L'avvocato Vittorio Dotti che all'epoca era ufficialmente un legale di Berlusconi, quando fu sentito come teste disse di non ricordare neppure una delega data a Previti per seguire cause di Fininvest. E ieri ci ha confermato: «Avrebbe dovuto trattare affari per mille miliardi per prendere parcelle di quell'entità e io ovviamente lo avrei saputo. A me non risulta».

Altro punto, il tormentone del

fascicolo 9520. Come si ricorderà il tribunale aveva consentito all'acquisizione degli atti relativi a tre processi, che riguardavano Berlusconi e famiglia, che sono passati per le mani del giudice Squillante e che non si sono arenati nelle nebbie dell'ufficio del capo dei gip romani. Per Perroni è la prova del fatto che il 9520 contiene atti che favoriscono la difesa. Atti di cui la procura era al corrente, ma che non sono stati messi nel fascicolo dibattimentale perché non suffragavano la tesi accusatoria. Ma vediamo di cosa si tratta: uno, per ammissione dello stesso Perroni, si riferisce ad una ridicola contestazione di reati tributari a Paolo Berlusconi. Un altro riguarda una causa per diffamazione contro lo stesso Paolo Berlusconi, vinta in partenza, per la quale il pm aveva chiesto l'archiviazione mentre l'ufficio di Squillante dispose il rinvio a giudizio. Gli imputati naturalmente furono assolti, ma visto che si trattava di una causa a rischio zero si può davvero sostenere che questa è la prova dell'imparzialità di Squillante? Perroni ci ha provato.

Ultimo affondo, il processo Sme. Se la sentenza fu truccata, perché fu confermata nei successivi gradi di giudizio? E come si può accusare di corruzione il giudice Filippo Verde che la stilò, dato che la decisione fu presa collettivamente? Il reato è stata la solita minna nanna sull'inattendibilità della teste Ariosto, che ha messo a dura prova la resistenza delle palpebre di tutti.

Ieri sit in di protesta davanti ai cancelli di viale Mazzini. «Contratto ai raccomandati e per noi resta solo la frustrazione di essere sempre scavalcati dall'esterno»

Il precario Rai: ovvero come lavorare per non entrare mai

Natalia Lombardo

ROMA È dura, per chi ha trentacinque o quarant'anni e porta con sé un bagaglio di 3000 giorni di lavoro precario in Rai, non avere certezze per il futuro. Succede sempre più spesso di vedersi scavalcati nell'assunzione da chi viene dall'esterno, oppure da chi non ha vissuto così a lungo la trafila del contratto a termine. Un termine moltiplicato all'infinito, otto, nove, dieci anni. Un'esasperazione spesso portata in Tribunale.

«Lavorerai Rai, tanto non entrare mai» dice uno dei «tatzebao» vecchia maniera appesi con le mollette sullo

«stenditoio», i cancelli di Viale Mazzini, durante la manifestazione organizzata ieri dal coordinamento precari, alla quale ha partecipato anche Paolo Serventi Longhi, segretario della Fnsi.

Su quello che viene battezzato come lo «sportello di Marilu» svoltano biglietti ironici: «Mi manda Topolino, sono Minny, assumimi», «Mi chiamo James, mi manda Bondi...». Tanto per dire che «In Rai sta tornando prepotentemente la logica del biglietto», denuncia Roberto Natale, segretario dell'Usigrai, che rievoca quel settembre 2000 quando Gad Lerner, allora direttore del Tg1, sventolò in video il bigliettino che si visto pas-

sare dalle mani dell'allora presidente della commissione di Vigilanza, Landolfi, per sponsorizzare l'assunzione di una giornalista.

Nelle testate giornalistiche i lavoratori a tempo ormai «storici» sono circa 400 (nelle reti sono molti con il contratto da programmisti-registi). Nei tiggì sono l'asse portante delle rubriche come, «Salute», «Costume e Società», «Tg2 Dossier» e altre: si ritrovano a fare «pezzi» a quattro mani; sono esposti alle emergenze di ogni tipo, essendo più riciccabili. Eppure «in meno di un anno e mezzo sono state fatte dieci assunzioni esterne, una quantità mai raggiunta nella storia della Rai», continua Natale.

Certo il ricorso a giornalisti esterni rientra nella discrezionalità del direttore, (l'art. 6 del contratto). Ma nella Rai, spiega il segretario Usigrai, «vige la consuetudine che il potere del direttore dev'essere esercitato nel rispetto degli accordi tra l'azienda e il sindacato» che prevedono la scelta nel bacino della «lista ponte» dei precari storici. Consuetudine spezzata (come dimostrano le assunzioni nelle testate regionali), così come il 28 luglio è stata «rotta» la trattativa con la direzione del personale (affidata a Gianfranco Comanducci, braccio destro del Dg Cattaneo). Il motivo? La Rai non si può impegnare sull'assunzione dei precari per il 2003-2004. Punt-

to. L'Usigrai vuole un chiarimento alla presidente Annunziata e al direttore generale, Cattaneo, ma anche dalla Commissione di Vigilanza. «Siamo al far west», denunciano i precari storici dei tg, partendo dalle novità in arrivo: al Tg1 sono state fatte sì cinque assunzioni scelte fra i precari, ma da queste sono state escluse senza motivo le due «storiche» del Tg1 e sono in arrivo altri dal Tg2 (in modo che il direttore Mimun si tranquillizzi con persone di sua fiducia, nel momento di maggiore scontro con la redazione). Al Tg2, dove i precari sono 30, la situazione è più controversa: cinque assunzioni, fra queste un giornalista estero prove-

niente dall'AdnKronos e, cosa che ha fatto saltare i nervi ai due veterani del precariato al Tg2 (quelli con i 3000 giorni), che si sono visti scavalcare da chi di giorni di anzianità ne aveva solo 260. Discrezionalità del direttore? Imposizioni dall'alto? Per riparare il danno Mauro Mazza ha assunto altri due precari, ma l'assemblea ha confermato lo stato di agitazione. Al Tg3 nessuna assunzione, neppure dei due «storici». Al Giornale Radio i precari sono 50 (fino a 1500 giorni di anzianità), le ultime assunzioni risalgono all'anno scorso.

Una trafila infinita, quella dei contratti a tempo, e ora la linea aziendale è quella di promettere (solo a

voce) assunzioni anche a chi da anni lavora, ma solo con l'articolo 3 (a tempo determinato) per 24 mesi, o, peggio, 12 mesi più 24. Il che vuol dire lavorare tre anni con metà stipendio rispetto a un redattore a tempo indeterminato, senza avere alcuna prospettiva sicura. E l'incertezza sul futuro sta facendo aumentare le cause, spiega Roberto Natale. «Siamo come dipendenti della McDonald's», denuncia uno «storico» del Tg2 (non assunto), perché la Rai «usa il precario come forma di risparmio del costo del lavoro. Il modello è quella della Nike, tagliare e affidare gli appalti all'esterno». Accade sempre più spesso per operatori e montatori.

Roberto Monteforte

CITTÀ DEL VATICANO «Il coraggio nel proclamare il Vangelo non deve mai venire meno, anzi deve essere il nostro principale impegno sino all'ultimo respiro». Un'affermazione forte, netta e definitiva. L'ha pronunciata ieri Giovanni Paolo II rispondendo agli auguri del collegio cardinalizio per il XXV del suo pontificato. Così, nell'Aula Paolo VI, davanti ai vertici della Chiesa giunti a Roma da tutto il mondo per festeggiarlo, l'anziano pontefice ha messo un punto fermo a ogni illazione sulla sua disponibilità a «ritirarsi» per le precarie condizioni di salute.

Lo ha fatto nell'udienza tenuta al termine del convegno di studio sul suo pontificato promosso dal collegio cardinalizio durato tre giorni e concluso dalla relazione del cardinale Angelo Sodano su «25 anni di pontificato al servizio della pace».

Il pontefice, visibilmente commosso per il calore e l'affetto che lo ha circondato in questi giorni, ha risposto al messaggio di saluto pronunciato a nome di tutti i cardinali, dal decano del collegio, Joseph Ratzinger. Un discorso intenso, a tratti poetico, quello pronunciato dal cardinale bavarese che riconfermando «l'unanimità e filiale attaccamento alla persona del Papa», ha sintetizzato con efficacia i tratti salienti dei venticinque anni del pontificato di Karol Wojtyła. Ha ripercorso il clima difficile di questi anni per la Chiesa, che «ha spesso navigato controvento e col mare mosso». «Talora il cielo appare coperto da nuvole scure che nascondono Dio allo sguardo degli uomini» ha riconosciuto Ratzinger. Ma anche all'uomo che si allontana da Dio - ha sottolineato - Giovanni Paolo II ha saputo indicare che «nella storia la luce di Dio non si è spenta». Il Papa «pellegrino» ha percorso i continenti portando l'annuncio del perdono, dell'amore e della pace, richiamando tutti al «rispetto della dignità dell'uomo, alla difesa della vita, alla promozione della giustizia e della pace». Per questo i cardinali lo hanno

Il saluto di Ratzinger: «Ha percorso i continenti richiamando tutti al rispetto della dignità dell'uomo»

“ Di fronte ai principi della Chiesa venuti da tutto il mondo il Pontefice ha messo un punto fermo alle illazioni sulle sue «dimissioni» ”



Un souvenir di Madre Teresa di Calcutta in vendita a San Pietro Claudio Onorati/Ansa

L'orgoglio del Papa «Continuerò fino all'ultimo respiro»

ringraziato. Soprattutto per la sua attenzione verso i giovani. «Si è occupato dei malati e dei sofferenti - ha aggiunto il decano del collegio cardinalizio - e ha lanciato un appassionato appello al mondo affinché i beni della terra vengano suddivisi equamente e perché i poveri abbiano giustizia e amore». Poi il porpo-

rato ha richiamato l'impegno del pontefice contro l'ateismo, per l'ecumenismo e il dialogo tra le fedi. Ha fatto «tutto il possibile perché i credenti in Cristo siano una cosa sola» ed è andato «incontro agli uomini di altre religioni per risvegliare in tutti il desiderio della pace e la disponibilità a farsi strumento di pace,

Dirette tv su Sky e RaiUno Stasera e domani la miniserie con Olivia Hussey

ROMA In occasione della Messa per la beatificazione di Madre Teresa di Calcutta, Raiuno e Sky Tg24, trasmetteranno l'evento in diretta tv. Raiuno, a partire dalle 9, farà una diretta in mondovisione, a cura della struttura Rai Vaticano e del Tg1. Collegamento con la "casa madre" di Calcutta dove è sepolta Madre Teresa e collegamento audio con la Repubblica di Macedonia dove è nata. Sky Tg24 incomincerà la diretta alle 9.35. Tra gli ospiti Al Bano e Franca Zamboni, giornalista di Famiglia Cristiana e autrice di un libro sulla religiosa di Skopje. Stasera e domani andrà in onda su Rai1 la miniserie Madre Teresa, prodotta da Rai Fiction e Lux Vide. La protagonista, Olivia Hussey, presenzierà oggi alla cerimonia di beatificazione insieme all'amico regista Franco Zeffirelli.

Fedeli di Madre Teresa derubati in chiesa da due finti pellegrini

ROMA Due finti pellegrini hanno derubato nella Basilica di Santa Maria Maggiore alcuni fedeli giunti a Roma per la beatificazione di Madre Teresa. I due sono stati arrestati dai carabinieri. Ieri mattina, i due finti pellegrini, un palestinese di 39 anni e un marocchino, D. N. di 33 anni, fingevano di pregare genuflessi, e durante la messa hanno derubato i fedeli. Tra le vittime anche un giovane operatore televisivo giapponese. Proprio mentre i due stavano per fuggire sono stati fermati da alcuni carabinieri della Compagnia di Piazza Dante, appostati in osservazione nell'ambito dei servizi predisposti su tutte le piazze interessate agli eventi legati alla beatificazione. Avvicinati dai militari, i due ladri hanno negato ogni responsabilità, continuando a professarsi cattolici e chiedendo anche di fare il segno della croce prima di lasciare la basilica. I due saranno processati per direttissima.

È apparso stanco e commosso, ma fermo: primo, la Chiesa deve lottare a fianco dei poveri Secondo, basta con le divisioni interne



divenendo per tutta l'umanità, al di là di tutte le barriere e di tutte le divisioni, un grande messaggero di pace» ha concluso tra gli applausi.

Il Papa ha apprezzato queste parole. In certi momenti non è riuscito a trattenere le lacrime. Poi, con fatica, ha risposto. Ha letto la prima e l'ultima parte del discorso, affidando al «sostituto» alla segreteria di Stato, mons. Leonardo Sandri, le altre parti del messaggio.

Non è stato solo un ringraziamento quello del pontefice. Vi sono stati, infatti, richiami e sottolineature per i suoi più stretti collaboratori nella guida della Chiesa. Per l'oggi e per il futuro. Ha rievocato «il senso di unità e collegialità» che deve animare i «sacri Pastori», chiamati ad essere «testimoni intrepidi di verità e di speranza». Su questo ha molto insistito. «L'unico Vangelo annunciato con un cuore solo e un'anima sola: questo è il comando di Cristo», ha affermato, indicando l'unità come un'esigenza della Chiesa che la renda credibile e in grado di rispondere alle domande e alle sfide dell'uomo contemporaneo. Il richiamo del Papa non è stato generico: ha invocato «un'unità profonda» che «non si limiti ad una collegialità affettiva», ma che sia «piena condivisione dottrinale». Quindi è giunto l'ammonimento per i cardinali: non fate posto alla «zizzania della divisione». Ha ricordato loro di essere quel «Collegio unico e indiviso che deve dare testimonianza con voce concorde della sua persona, della sua parola, del suo mistero. Ne va della nostra credibilità». Giovanni Paolo II ha indicato la via per la Chiesa: deve amare i poveri, essere semplice e schiarsa dalla parte dei deboli. E quella cara a Madre Teresa di Calcutta che oggi beatificherà e che ha indicato ai «principi della Chiesa» come esempio di santità da seguire. Quindi il Papa ha chiesto ai cardinali e ai presidenti delle conferenze episcopali di continuare a pregare per lui « affinché possa espletare fedelmente il suo servizio alla Chiesa, fino a quando il Signore vorrà ».

Ancora una volta Giovanni Paolo II lo ha ribadito. È lui alla guida della Chiesa e ci sarà, appunto, «sino a quando Dio vorrà». Per questo chiede ai cardinali piena collaborazione e totale adesione al suo magistero.

Le celebrazioni si sono concluse con un pranzo con tutti i cardinali alla residenza santa Marta in Vaticano. Ma gli impegni non sono finiti per papa Wojtyła. Oggi ci sarà la beatificazione di Madre Teresa e martedì il Concistoro per la creazione dei trenta nuovi cardinali.

Un ammonimento esplicito ai cardinali: «Non fate posto alla zizzania e alla divisione»

Madre Teresa, la santa albanese di Wojtyła

Oggi saranno in 400mila in San Pietro ad acclamare la sua beatificazione. Per il Pontefice una scelta chiara: la vicinanza ai poveri

CITTÀ DEL VATICANO «Sono albanese di sangue, indiana di cittadinanza. Per quel che attiene alla mia fede, sono una suora cattolica. Secondo la mia vocazione, appartengo al mondo. Ma per quanto riguarda il mio cuore, appartengo interamente al Cuore di Gesù». Così amava presentarsi Madre Teresa di Calcutta, la missionaria albanese che dedicò tutta la sua vita «ai più poveri tra i poveri», la fondatrice dell'ordine delle Missionarie della Carità, scomparsa nel 1997 a ottantasette anni e che oggi Giovanni Paolo II proclamerà beata. E non a caso proprio a conclusione dei festeggiamenti per il XXV del suo pontificato: è il modello di «santità» che propone alla Chiesa del Terzo Millennio. L'ha indicata ieri al collegio cardinalizio e anche nella sua esortazione Apostolica «Pastores gregis» dedicata ai vescovi.

La visita di Karol Il Papa polacco ha avuto da sempre un rapporto particolarmente forte e profondo di affetto, stima e considerazione per Madre Teresa, per la sua profonda spiritualità, per il suo coraggio, per la generosità della sua vita totalmente dedicata agli emarginati, «poveri tra i poveri», per la sua opera diffusa in tutti i continenti.

Durante il suo viaggio in India del 1986 volle visitare la «Nirmal Hriday» (la «Casa dal cuore puro») che madre Teresa aveva fondato a Calcutta. Vide come lei e le sue sorelle con i «sari bianchi bordati d'azzurro» cercavano di lenire l'immenso del dolore dei disperati. Come offrivano a moribondi dignità alla loro fine, come

curavano malati e anziani, offrivano ricovero, affetto e cibo ai bambini abbandonati. Una vita dedicata esclusivamente al servizio dei poveri e alla preghiera. Ne rimase colpito.

Già allora la minuta ma determinatissima suora albanese era considerata «la santa dei più poveri tra i poveri». Un esempio straordinario di vita cristiana al servizio degli altri che ha colpito il cuore di tanti giovani.

Papa Wojtyła ha ascoltato i suoi consigli e accolto le sue preghiere. Quando il 5 settembre 1997 si è spenta dopo una lunga malattia, il pontefice ha deciso di

rompere con la rigidità del protocollo. Dopo solo sei anni dalla morte era pronto a proclamarla santa. Sconsigliato dagli ambienti di curia si è dovuto limitare a far iniziare il suo processo di beatificazione. E oggi in san Pietro Giovanni Paolo II la dichiara beata per la Chiesa universale. Ma madre Teresa è la «sua» santa.

Sono tante le cose in comune tra il Papa polacco e la fondatrice delle Missionarie della Carità. Intanto la centralità della preghiera, una spiritualità antica, severa, alimentata dall'incontro quotidiano con l'Eucarestia, dalla contemplazione e dalla recita del Rosario,

accanto ad una vita dedicata completamente al servizio dei poveri. Una dedizione «eroica» verso l'altro fatto anche di sopportazione del sacrificio come espressione dell'amore per Cristo.

Madre Teresa era la maestra delle «piccole cose fatte fedelmente e con amore», vissute con dedizione ed eroismo. «Quello che noi facciamo è solo una goccia nell'oceano, ma se non lo facciamo, l'oceano avrebbe una goccia di meno»: così spiegava la sua «regola».

La «santa di Calcutta» ha sempre difeso i suoi poveri, come con intransigenza si è battuta per il

diritto alla vita e la famiglia, condannando ogni forma di contraccezione, l'aborto e l'eutanasia. Ecco un altro punto di contatto con l'insegnamento di Wojtyła. Come per il Papa la sua azione è stata «globale». Ovunque ci fosse sofferenza arrivavano le sue suore dai sari bianchi bordati d'azzurro: tra i lebbrosi e gli affamati di Calcutta e tra i profughi del Burundi, a New York tra i malati di Aids, come tra i poveri di Roma e di Parigi, a Gerusalemme come ad Amman, in Venezuela come a Mosca o a Cuba.

Tanti i riconoscimenti: dal Premio indiano Padmashri nel

1962 al Premio Nobel per la Pace del 1979. Ed iniziarono ad arrivare, consistenti, da tutto il mondo anche le donazioni e gli aiuti finanziari.

Madre Teresa, andava al concreto, non badava molto a da dove provenissero. L'importante era il risultato: aiutare i suoi poveri.

Quella disinvoltura le ha mosso forti critiche. Per le sue missioni sparse per il mondo stringeva rapporti con i potenti della terra e in certi casi anche con sanguinari dittatori come i fratelli Jean-Claude e Michel Duvalier, despoti di Haiti. Ne ha scritto il poleamista inglese Christopher Hitchens. Nel

suo discusso pamphlet: *La posizione della missionaria. Teoria e pratica di Madre Teresa* (Minimax Fax) denuncia anche una certa esaltazione del dolore, considerata come espiazione che santifica, che avvicinerrebbe a Gesù Crocifisso.

Quello che è certo è che Madre Teresa guardava alla persona. Non gli chiedeva quale fosse la sua religione o la sua razza: l'accoglienza. Non si poneva domande «politiche». Questa è stata la sua debolezza e la sua grandezza.

La samaritana dell'ora

In quegli anni missionari laici e religiosi che avevano scelto strade diverse di servizio agli ultimi le movevano una critica. Non era pericolosa quell'attenzione alla singola persona, al povero e alla sua sofferenza che però non considerava il contesto, ciò che determinava quelle condizioni di ingiustizia? Eugenio Melandri, in quegli anni direttore del periodico dei missionari saveriani «Missione Oggi» ricorda un commento di monsignor Tonino Bello, il vescovo di Taranto presidente di Pax Christi. «Ci vuole il Samaritano dell'ora. Che accoglie e cura il ferito. Ma anche quello del giorno prima, che aiuta a prevenire che questo accada e quello del giorno dopo che evita che su quella strada in futuro ci possano essere ancora i predoni».

Ma forse gli oltre quattrocen-tomila fedeli attesi per oggi in San Pietro non si pongono queste domande. Teresa è quella che ha baciato il lebbroso. E a loro basta. Per questo è la loro santa.

la vita

Nel '46 la «chiamata delle chiamate»

Madre Teresa nacque il 26 agosto 1910 a Skopje, l'attuale capitale della Macedonia. All'età di diciotto anni, mossa dal desiderio di diventare missionaria, Gonxha lasciò la sua casa nel settembre 1928, per entrare nell'Istituto della Beata Vergine Maria, conosciuto come «le Suore di Loreto», in Irlanda. Li ricevette il nome di suor Mary Teresa. In dicembre partì per l'India, arrivando a Calcutta il 6 gennaio 1929. Qui iniziò ad insegnare nella scuola per ragazze, St. Mary. Il 24 maggio 1937 suor Teresa fece la Professione dei voti perpetui. Da quel giorno fu sempre chiamata Madre Teresa. Continuò a insegnare a St. Mary e nel 1944 divenne la direttrice della scuola. Ma, il 10 settembre 1946, durante un viaggio in treno da Calcutta a Darjeeling, Madre Teresa ricevette

quella che definì «la chiamata nella chiamata». Sentì la richiesta rivolta da Gesù di «farlo conoscere ai più poveri tra i poveri» e di dedicarsi a loro, di fondare per questo una comunità religiosa. Sarà l'impegno della sua vita. Il 17 agosto 1948, madre Teresa indossò per la prima volta il sari bianco bordato d'azzurro ed iniziò il suo cammino insieme alle «sorelle Missionarie della Carità». Il 7 ottobre 1950 la nuova Congregazione veniva riconosciuta ufficialmente nell'Arcidiocesi di Calcutta. Agli inizi del 1960 Madre Teresa iniziò a inviare le sue sorelle in altre parti dell'India. Poi le sue suore aprirono case di missione in Venezuela, a Roma e in Tanzania e, successivamente, in tutti i continenti, fino ai paesi comunisti, inclusa l'ex Unione Sovietica, l'Albania e Cuba.

Dotata di un forte senso pratico e di spirito organizzativo, madre Teresa negli anni '60 allargò la sua «famiglia» dando vita ai Fratelli Missionari della Carità e al ramo «contemplativo». Nel 1984 fonda i Padri Missionari della Carità, cui seguirono altre comunità e organizzazioni religiose e laiche alle quali parteciparono anche persone di confessioni di fede e nazionalità diverse. Durante gli ultimi anni della sua vita, nonostante i seri problemi di salute, madre Teresa continuò a guidare la sua Congregazione. Nel marzo 1997 benedisse la neo-eletta nuova Superiora Generale delle Missionarie della Carità e fece ancora un viaggio all'estero. Dopo avere incontrato Giovanni Paolo II a Roma per l'ultima volta rientrò a Calcutta e trascorse le ultime settimane di vita ricevendo visitatori e istruendo

le consorelle. Si spense il 5 settembre 1997. Il governo indiano le diede l'onore dei funerali di Stato. La sua tomba divenne ben presto luogo di pellegrinaggi e di preghiera per gente di ogni credo, poveri e ricchi, senza distinzione alcuna. Meno di due anni dopo la sua morte, per la diffusa fama di santità e per le grazie ottenute per sua intercessione, il Papa permise l'apertura della causa di canonizzazione. Il 20 dicembre 2002 approvò i decreti sulle sue virtù eroiche e sui miracoli. Oggi la proclama beata. In questi anni sono aumentate in modo significativo le adesioni alle suore Missionarie della Carità: erano poco meno di 4.000 nel 1997, il 20 dicembre 2002 le suore di Madre Teresa erano 4.470, con 697 comunità sparse in 131 paesi del mondo.

r.m.

r.m.

LAMPEDUSA «Ci avevano assicurato che il viaggio sarebbe durato due giorni, invece dopo cinque giorni eravamo ancora in mare, lontano dalla costa. Non c'era più cibo, né acqua e i miei figli non facevano che chiedere da bere...». Fayax Cisman smette di parlare per un attimo. Ha negli occhi la scena ed è dura da raccontare. «Piangevano, così siamo stati costretti a fargli bere l'acqua di mare. Ma hanno iniziato a sentirsi male e all'improvviso sono morti e io non potevo fare niente, niente...». Fayax Cisman ha trentacinque anni e tre figli morti nella tragedia di Lampedusa. Il giorno dopo il naufragio se ne sta seduto nel centro di accoglienza dell'isola accanto a quello che resta della sua famiglia, una bambina di nove anni e sua moglie. L'interprete lo aiuta a ricordare la cronaca di quei momenti che è difficile anche solo ascoltare. Erano partiti sei da Mogadiscio: lui, sua moglie Asha che ha trentun'anni, i quattro bambini, due femmine e due maschi. Con sé giusto il necessario e cibo a sufficienza per due al massimo tre giorni di viaggio. Così gli avevano assicurato quelli dell'organizzazione che avevano chiesto tremila dollari per la traversata. Invece il tempo si è allungato, i giorni sono diventati quattro, poi cinque, poi sei. E più il tempo passava più si contavano i morti su quella barca lunga appena cinque metri con trenta persone a bordo. «I due piccoli sono morti di fame - continua Fayax - . Nemmeno la madre ha potuto salvare i più piccoli con il latte materno, perché anche quello era andato via per la fame e gli stenti durante il viaggio». È stato lui a prendere i corpi dei figli e gettarli nell'acqua come vuole la tradizione marinara. «Non abbiamo potuto fare altro che vederli sparire tra le onde». Il terzo figlio, 13 anni, è morto quando ormai erano a un passo dalla salvezza. L'ultima orrenda beffa. «Si stavano avvicinando le navi. Forse per la gioia, non so come, ma ci siamo messi tutti da un lato e all'improvviso la barca si è capovolta e ho visto sparire mio figlio maggiore tra le acque gelide e non ho potuto far nulla ancora una volta». Il suo corpo, come quello degli altri dispersi, non è stato ancora recuperato e la Capitaneria di Porto di Lampedusa dispera di trovare ancora qualcuno, sia pure cadavere. Ma questo a Fayax ancora nessuno gliel'ha detto.

Lo strazio di Fayax: «Ho visto morire i miei figli»

Non ha più lacrime il padre dei tre bimbi morti in mare: «Senza cibo e senza acqua...»



Una motovedetta della Marina intercetta un gommone di immigrati nel Canale di Sicilia

Franco Lannino/Ansa

“ Il racconto del somalo: «Dopo cinque giorni gli abbiamo dato l'acqua del mare... l'altro è affogato quando la barca si è capovolta» ”



Arrestato lo «scafista» della carretta naufragata venerdì Ds e Margherita chiedono al governo di rispondere subito in Parlamento

”

no che piangere, chiedevano da bere e da mangiare, ma non avevamo più nulla. Con i miei figli è morto anche un uomo di quarant'anni, anche lui è stato gettato a mare... Ho perso tutto, ho perso tutto».

Il racconto di Fayax Cisman finisce qui. Non c'è più nulla da raccontare: non ha più soldi, non ha futuro, non ha nemmeno tre bare su cui piangere i figli. Nel centro di accoglienza di Lampedusa c'è invece un altro uomo che piange. È il marito dell'unica persona che i soccorritori sono riusciti a trovare e identificare. L'unico cadavere recuperato dopo il naufragio. Non si conosce

ancora il numero delle persone disperse durante questa traversata. I somali che erano su quella barca ancora ieri parlavano di undici persone scomparse: i piccoli morti durante la traversata, l'uomo di quarant'anni abbandonato in mare

e altre persone, almeno tre, che hanno lasciato l'imbarcazione cercando di raggiungere un mercantile che passava e che non hanno fatto ritorno. Poi ci sono quelli scomparsi tra le acque quando la barca si è capovolta. Ma a parte il cadavere della donna, nessun altro è stato ritrovato.

Anche sulle responsabilità dello «scafista» che è stato arrestato non ci sono certezze. I somali lo hanno riconosciuto e accusato. Lui sostiene di «far parte del carico» e di aver accettato di tenere il timone perché non aveva soldi per pagarsi il viaggio, i carabinieri dicono che non è uno scafista abituale, ma un somalo a cui i compagni avevano chiesto di guidare la barca. La procura al momento ha aperto un fascicolo contro ignoti per l'accusa di omicidio colposo. Quanto al reato di sfruttamento dell'immigrazione clandestina, invece, domani il gip deciderà se convalidare l'arresto del presunto scafista.

Il lungo viaggio della famiglia Cisman verso un futuro migliore era iniziato due mesi fa. «A Mogadiscio non sapevo più come fare per continuare a vivere. Abbiamo venduto quel poco che avevamo per tentare la fortuna in Europa, magari proprio in Italia. Così come hanno fatto gli altri. Mai avrei immaginato di perdere tre figli in questo maledetto mare». Era il 15 di agosto - racconta Fayax - quando raggiungono l'Etiopia con mezzi di fortuna. Venticinque giorni in viaggio. «Abbiamo preso la jeep che ci ha portato fino a Trablus in Libia. In Libia siamo rimasti per diversi giorni perché dovevamo aspettare che si formasse il gruppo pronto a partire per l'Italia. Così ci hanno detto quelli dell'organizzazione. Eravamo chiusi in una casa dalla quale nessuno poteva uscire. Però ci portavano da mangiare. Dopo qualche giorno, finalmente, ci accompagnano fino al porto di Zvara al confine tra la Libia e la Tunisia». Per partire l'organizzazione ha chiesto altri soldi. «Era tutto il nostro patrimonio, ma senza quei soldi non ci avrebbero fatto partire. Ci siamo imbarcati domenica. Avevano detto "ci metterete due giorni"...».

Dopo cinquanta ore di traversata il carburante finisce. «Eravamo disperati, i nostri bambini non faceva-

no più soldi, non avevano più soldi, non avevano più soldi, non avevano più soldi...». «Per non morire di clandestinità - sostiene Livia Turco - bisogna rendere praticabile l'immigrazione regolare e legale. Di fronte all'ennesima tragedia venga in Parlamento e tracci finalmente un bilancio serio sui risultati della Bossi-Fini e sulla sua efficacia».

il reportage

L'attesa senza fine nell'isola dei disperati

Claudio Fava

LAMPEDUSA Il più piccolo si chiamava Yussuf, aveva diciotto mesi ed è morto al quarto giorno di viaggio. Di fame e di freddo. La madre lo ha confortato con un ultimo intirizzito abbraccio, poi l'ha lasciato scivolare in mare. Il quinto giorno è toccata a Nazim, tredici anni, fratello di Yussuf. Amina, la sorellina di tre anni, se n'è andata all'alba del sesto giorno. Per tutti, un breve pianto; poi, il mare. Quando la barca s'è capovolta, a trenta miglia da Lampedusa, c'erano ancora trentatré somali ammassati su quel guscio di vetroresina. Il viaggio sarebbe dovuto durare in tutto sedici ore, ma lo «scafista» era uno di loro, uno che aveva accettato di stare al timone della barca pur di viaggiare gratis, un poveraccio che forse incontra per la prima volta il Mediterraneo. Si sono persi subito. Dopo sei giorni, con il mare forza cinque, sono colati a picco. Otto sono annegati, venticinque i superstiti: ce l'ha fatta l'apprendista pilota, e adesso lo tengono in galera accusandolo d'essere lui il mercenario che ha portato a morire la sua gente. Ce l'ha fatta anche la

madre di Yussuf e degli altri due ragazzini. Con lei s'è salvata la figlia più grande; adesso stanno sdraiate una accanto all'altra su una branda del centro di prima accoglienza di Lampedusa, un vecchio maglione addosso, le mani aggrappate ai bordi del lettino. Non parlano da due giorni. Guardano, gli occhi ancora persi in fondo al mare. E aspettano. Sopravvissuti e scampati Aspettano tutti, qui a Lampedusa. Ma non sanno cosa. Le poche essenziali informazioni, masticate in troppe lingue, se le scambiano loro: i sopravvissuti della scorsa notte, gli scampati ad altri naufragi. Qualcuno dovrebbe legger loro diritti e futuro, spiegargli la legge, proporgli l'asilo, riempire quell'attesa. Qualcuno dovrebbe fotocopiare e distribuire il libricino tradotto in mol-

te lingue che ti spiega in idioma burocratico quale sarà la tua sorte. Ma gli uomini con cui parliamo ci rivolgono solo sorrisi arresti: non sanno, non immaginano, non conoscono. Aspettano e basta.

I carabinieri sono giovanotti smilzi e gentili, il maresciallo è un buon cristiano che da Lampedusa non vorrebbe più andarsene, i ragazzi della Misericordia si danno da fare attorno a loro: ma per gli scampati al mare è un magro sollievo. Il centro di prima accoglienza dell'isola resta una struttura inadeguata, ostile, malridotta. Persino indecenti, quando gli sbarchi di moltiplicano e in centinaia devono dormire all'aperto, per terra, sotto la tramontana. la pioggia, lo scirocco bollente. Questi sono giorni fortunati, per chi ce l'ha fatta. Gli «ospiti» sono solo

a sognare terre promesse può giocare con i Dc9 che gli planano sulla testa, cercando la pista che comincia proprio dove finisce il filo spinato del campo.

Settemila dall'inizio dell'anno Dall'inizio dell'anno sono passati da qui in settemila, con punte di settecento per volta. E di posti, stando stretti, ce ne sono appena 190. I venticinque somali sopravvissuti alla burrasca della scorsa notte e ai sei giorni di mare avevano pagato 1.200 dollari. Due mesi di viaggio attraverso un'Africa che sa farsi spietata con se stessa e con la propria sofferenza trasformandola in un miserabile business. Chi organizza questi viaggi ormai non rischia più nemmeno i propri scafisti: carica i pellegrini su una barchetta, intasca il denaro e li affida al loro destino.

Che è questo recinto di filo spinato, cancelli sbarrati, divise, pareti di compensato, scarichi otturati, cemento glabro, rumore di reattori che spezza il pomeriggio e questo sapore d'aria salata, una memoria di mare che nessuno di questi disperati dimenticherà mai più. Mi dicono che vorrebbero costruire un altro centro lontano dall'aeroporto, utilizzare containers attrezzati, bagni che funzionano, docce per lavarsi davvero. Ma qui la gente ha paura che l'isola diventi una piccola mecca per i disperati che puntano sull'Italia, e che questa prima tiepida, precaria accoglienza si trasformi in una sistemazione stabile. Insomma, non vogliono che Lampedusa diventi un'isola di gente in fuga. Se n'è discusso, ma il consiglio comunale ha bocciato il progetto, destra e sinistra

chiososamente insieme. Per cui, chi sopravvive al mare finisce qui. Con 45 gradi all'ombra o con le piogge livide di questi giorni. Con i panni appesi ai chiodi del filo spinato. Con le mani annodate attorno al cancello d'ingresso, senza mai il coraggio per un fiato, una domanda, una parola. Molti, comunque, sorridono: sono in Italia, adesso. Per la cronaca, era stata segnalata la presenza del governo italiano in questi giorni sull'isola. Nella persona del sottosegretario all'ambiente Tortoli, invitato ad un convegno di amministratori. L'anno visto, con il suo mezzo toscano in bocca, a cena, a pranzo, dietro un microfono... Al centro di prima accoglienza, mai. Avrebbe potuto informarsi sulla sorte dei dispersi, sulla salute degli scampati, sul destino dei molti disperati rinchiusi lì dentro. Avrebbe potuto misurare, e poi riferire al suo governo, quanto si sia fatta sottile la distinzione tra accoglienza e detenzione. Odoando quelle latrine o posando lo sguardo su quei profili di filo spinato. Un'occasione perduta.

Ospedali e metropolitane allagati, la pioggia ha provocato pesanti disagi nel capoluogo siciliano. Colpita anche Enna. Chiuso l'aeroporto di Reggio Calabria

Si scatena il maltempo al Sud, Palermo invasa dall'acqua

ROMA Continua l'allarme maltempo al sud, che rallenta anche le ricerche del barcone con trenta somali a bordo affondato ieri al largo di Lampedusa. Le piogge che si stanno abbattendo violentemente su questa zona del Mediterraneo hanno provocato in Algeria, tredici morti ed ingenti danni a strade ed edifici. La situazione nel nostro paese è la seguente.

Sicilia. Ospedali e metro allagati, ambulanze bloccate, persone intrappolate nelle macchine, sottopassaggi invasi dall'acqua. E' questo il bilancio del nubifragio che si è abbattuto nella mattinata di ieri a Palermo e nella periferia del capoluogo siciliano. Problemi nelle principali arterie stradali, dove il livello dell'acqua in molti casi ha superato i marciapiedi. L'acqua piovana ha raggiunto, in alcuni punti, il metro d'altezza, trascinando le automobili posteggiate.

Problemi anche all'ospedale Civico, dove il pronto soccorso è stato invaso dalla pioggia, impedendo alle ambulanze di uscire. Cinque diportisti spagnoli sono stati salvati dalla Capitaneria di porto di Palermo. A causa del maltempo, infine, sono stati interrotti i collegamenti marittimi con l'isola di Ustica. Anche la provincia di Enna, già colpita duramente da allagamenti e frane mercoledì e giovedì, è stata martoriata dal maltempo. Lungo le arterie viarie alberi, detriti, fango e innumerevoli smottamenti hanno bloccato strade statali. Nel capoluogo nuovamente allagata la parte bassa e la zona della cittadella universitaria. Centinaia le richieste di intervento per allagamenti di scantinati. La pioggia ha provocato gravi danni all'agricoltura. Nella zona della Piana di Catania è esondato il torrente Tempio le cui acque hanno invaso le campagne circostanti



Palermo sotto il nubifragio

Franco Lannino/Ansa

mettendo a rischio le coltivazioni.

Calabria. Pioggia e vento hanno messo in difficoltà soprattutto il settore dei trasporti: circolazione stradale a rilento e con difficoltà nelle cinque province della Calabria. L'aeroporto di Reggio Calabria ha dovuto dirottare a Lamezia Terme due voli in arrivo da Roma e Milano a causa del forte vento, mentre nello scalo lamentino un aereo della compagnia Meridiana, partito da Catania e diretto a Firenze, ha eseguito un atterraggio d'emergenza per problemi alla strumentazione di bordo. E' stato il maltempo, in particolare la nebbia, a far disperdere due giovani di San Giovanni in Fiore, poi ritrovati in Sila dove si erano recati in cerca di funghi.

Campania. Uno smottamento provocato dal maltempo ha causato,

nella giornata di ieri, notevoli disagi alla circolazione sulla statale sorrentina 145 e sulla provinciale per Palinuro. La frana, che si è verificata nei pressi di Meta di Sorrento, ha prodotto per ore molti chilometri di coda.

Liguria. Temperature sotto lo zero al Nord. In Liguria il forte vento ha costretto i tecnici dell'Autostrada A/10 Genova-Savona, nel tratto compreso fra Genova-Voltri e Celle Ligure, a sospendere il transito di furgoni e mezzi telonati.

Nord-Est. La colonna di mercurio è scesa sensibilmente a meno cinque gradi a Cortina d'Ampezzo, mentre nel Vicentino si è arrivati a meno undici gradi. Sono scesi i primi fiocchi di neve sulle cime dell'Appennino Tosco-Emiliano e sui rilievi liguri.

Maria Zegarelli

ROMA È un cane che si morde la coda la legge Bossi-Fini. In assenza del decreto sui flussi - quello che regola l'ingresso in Italia di immigrati regolari - il messaggio che arriva oltre costa è che c'è un solo modo di approdare in Italia: clandestinamente. Finora sono entrati soltanto lavoratori stagionali, pochissimi rispetto alle reali esigenze dell'offerta di manodopera. Secondo l'Unioncamere, mai smentita, c'è stata un'esigenza di forza lavoro pari a 150mila unità tra il 2002 e il 2003: gli ingressi previsti dal decreto flussi non superano i 20mila. Stagnano anche gli accordi bilaterali con i paesi da cui partono i clandestini. Tunisia e Libia, anzitutto. L'Italia non avrebbe i finanziamenti necessari a farli funzionare davvero.

Il blocco monetario verso la Tunisia sarebbe andato avanti per oltre un anno e mezzo: tutto il 2002 e buona parte del 2003. Giulio Calvisi, responsabile Ds per l'immigrazione, sostiene che già lo scorso anno la rappresentanza consolare presso l'ambasciata tunisina in Italia lanciò l'allarme: «Ci dissero quando andammo in visita con Livia Turco - racconta Giulio Calvisi - che gli accordi del 1998 erano stati applicati soltanto in parte e che questo metteva a repentaglio tutto il lavoro svolto fino a quel momento. Ci risulta che anche su un altro fronte le cose non vanno meglio: dall'Albania, per esempio, abbiamo un dato positivo che è il netto calo dell'immigrazione clandestina, dovuto anche ai cambiamenti interni, di contro, però, non ci sono più ingressi di regolari in Italia con contratti di lavoro a tempo indeterminato. Gli accordi del 1998 di fatto sono diventati soltanto formali perché il governo oltre a declassarli non fa molto altro». Con la Libia, invece, il governo Berlusconi ha siglato un protocollo d'intesa per bloccare le partenze ma la strada da fare è ancora molta. Coste lunghissime - duemila chilometri - da controlla-

Livia Turco: «La Bossi-Fini è un disastro ed è anche priva di copertura finanziaria»



“ Per oltre un anno e mezzo sono stati bloccati i fondi, come previsto da un accordo del '98. Latita anche l'accordo con la Libia ”



Calvisi, Ds: «Le autorità tunisine avevano lanciato l'allarme già l'anno scorso»
Il presidente della Sicilia Cuffaro: «Qui ci vuole un piano Marshall»



Accordi stracciati, aumentano gli sbarchi

L'Italia non rispetta gli impegni con i paesi d'origine per il controllo delle coste nordafricane

re e mezzi inadeguati. Gheddafi attribuisce all'embargo l'impossibilità di importare attrezzature di tipo militare necessarie fronteggiare il fenomeno. E punta sugli sbarchi per far pressione sull'allentamento del blocco. Le cifre

parlano di un milione e mezzo di clandestini su un totale di cinque milioni di abitanti. Arrivano dai paesi dell'Africa centrale e sub-sahariana per raccogliere il denaro necessario ad attraversare il Mediterraneo. La Marina milita-

re italiana fa esercitazioni sul campo con i libici, ma parlare di risultati concreti è praticamente impossibile.

Il Capo di stato maggiore della Marina, Marcello De Donno, rispetto alla Tunisia, dice che da quelle coste parte

ormai soltanto il 25% degli immigrati (la fonte dell'ammiraglio è il ministro della Difesa tunisino) che attraversano il canale di Sicilia. Umberto Ranieri, Ds, sottosegretario di Stato agli affari Esteri durante i governi D'Alema e

Amato, si chiede: «Come mai allora stanno riprendendo gli sbarchi? Cosa sta succedendo su quelle coste? C'è da chiedersi se siano stati mantenuti tutti gli impegni presi dalle autorità italiane con quel paese. Perché, quando nego-

ziamo il trattato nel 1998 era previsto, oltre all'accordo di riammissione dei clandestini in Tunisia, anche un regolare flusso di immigrati da stabilire tra le due autorità». Insomma, la cooperazione non può voler dire soltanto rispicciare indietro gli irregolari. L'ammiraglio De Donno ricorda che poco tempo fa è stata ceduta alla Tunisia una nave porta-acqua, sono stati ripristinati tutti i fari sulla costa e c'è una collaborazione attiva: sono state, cioè, superate le tensioni registrate in passato.

Per il governo parla il sottosegretario all'Interno, Antonio D'Alì: «Con la Libia abbiamo fatto notevolissimi passi avanti sia nei rapporti bilaterali che nel portare quel paese alla considerazione e all'attenzione dell'intera Unione europea. Con la Tunisia, invece, c'è una collaborazione che si deve monitorare continuamente e che è sottoposta anche ad alcuni punti di caduta ma non nell'ambito dei rapporti, piuttosto in quello delle operatività di esecuzione dei trattati». Che vuole dire? Che, forse, ci sono davvero problemi di copertura finanziaria? Dal ministero smentiscono, senza tuttavia spiegare cosa voglia dire «punta di caduta nella operatività di esecuzione dei trattati». Un colloquio disarmante durante il quale non è stato possibile sapere dove c'è stata la famosa punta di caduta. Livia Turco non ha dubbi: «Uno dei tanti problemi della Bossi-Fini è la mancanza di finanziamenti. Lo scarto tra le esigenze reali e il finanziamento era enorme e si vinceva dalla relazione tecnica che accompagnava il provvedimento. Si tratta di una legge senza copertura». Una soluzione al problema la propone l'intraprendente governatore della Sicilia, Totò Cuffaro: «Ci vorrebbe un nuovo piano Marshall che coinvolga tutta l'Europa nella lotta all'immigrazione clandestina. Le Regioni europee adottino i paesi a forte immigrazione, costruendo in loco processi di sviluppo solido mettendo cioè a disposizione di quei paesi, parte delle loro risorse».

Manca ancora il decreto sui flussi. Il risultato: sulle nostre coste arrivano solo i clandestini



Immigrati appena sbarcati nell'isola di Lampedusa

Alessandro Fucarini/Ansa

GLI ACCORDI FIRMATI

23 gli accordi di riammissione firmati dall'Italia. Consentono il rimpatrio dei clandestini con una procedura semplificata. L'Italia concede quote più consistenti nei flussi regolari.

ALBANIA: Accordo firmato nel 1997. Contiene un'intesa fra le polizie per il controllo del mare. Gli arrivi sono in calo. Nell'ultimo decreto-flussi, l'Albania ha una quota di 3 mila persone.

TUNISIA: Accordo del 1998. Nel decreto-flussi i posti riservati sono 2 mila. Tunisi ne vorrebbe di più.

MAROCCO: Accordo del 1998. L'Italia ha più volte accusato Rabat di non fare abbastanza. Per questo nel 2000 ha cancellato il Marocco dai flussi regolari.

EGITTO: I negoziati sono partiti nel 2000. L'accordo non è ancora stato raggiunto.

LIBIA: L'Italia sta lavorando all'accordo. Prima bisogna revocare l'embargo contro il regime di Gheddafi.

TURCHIA: L'accordo non c'è. Dall'inizio dell'anno c'è cooperazione tra le due marine militari.

SLOVENIA: È stato il primo accordo, firmato nel 1996. I flussi sono molto ridotti. La Slovenia candidata all'ingresso nell'UE.

PAG. 10

«Invasione» del gruppo neofascista ad un convegno di An e un'azione di disturbo a Milano. Volantini con l'effigie del partito sostituita da falce e martello

Immigrazione, Forza Nuova dà del comunista a Fini

Eduardo Di Biasi

ROMA A "Forza Nuova", il gruppo neofascista guidato da Roberto Fiore, la decisione di Gianfranco Fini di aprire sul voto agli immigrati non va proprio giù. E, per contestare le scelte politiche di quella che loro definiscono uno dei veicoli «attraverso i quali i poteri forti intendono, con una politica scellerata sull'immigrazione, distruggere l'identità e la cultura nazionali», hanno deciso di manifestare «a modo loro» contro Alleanza Nazionale (rappresentata nei volantini con l'effigie della falce e martello al posto della fiamma).

Poiché il movimento di estrema destra non ha rappresentanza parlamentare, capita che le sue

azioni «dimostrative» abbiano come unico comun denominatore quello di fare quanto più chiasso possibile. Capita così che un «manipolo» (caratteristico lessico fascista) di loro, è accaduto ieri, faccia irruzione nella sala dell'Annunciata, a Pavia, durante la conferenza stampa sulla «Nuova Europa» organizzata da An. Capita che, mentre l'onorevole di An Cristiana Mucardini parla, il «manipolo» si esibisca in un coro di un quarto d'ora di «Ver-go-gna; ver-go-gna!», lanci volantini e vada via. Il tutto senza che nessuno chiami la polizia e senza che nessuno chiarisca l'accaduto (per An i manifestanti sono stati «isolati», per il «manipolo» hanno ottenuto addirittura un'ovazione dalla platea).

L'atto dimostrativo segue di un

L'Osservatore: gli immigrati sono persone, non una «questione politica»

ROMA «Si consuma nel Canale di Sicilia, come qualche anno fa in Adriatico, il dramma di sventurati alla ricerca di terre promesse sulle quali spesso s'infrangono non solo le speranze in un futuro meno grama ma la loro stessa vita». Lo ha scritto ieri l'Osservatore Romano, secondo il quale, «se nei dibattiti, nei consuntivi e nei provvedimenti tutto questo va sotto il termine di questione immigrati, c'è un elemento di fondo che nessuno può trascurare o, peggio, dimenticare: non si tratta di numeri ma di persone con la loro dignità, i loro sentimenti, i loro bisogni, le loro aspettative, le loro paure, la loro umanità».

«Su imbarcazioni di fortuna e carrette del mare uomini, donne e bambini - scrive il giornale vaticano - affrontano viaggi sempre difficili, non di rado impossibili, pagati a peso d'oro con sacrifici enormi o soffocanti indebitamenti ma senza alcuna garanzia di giungere alla meta».

«Traversate a cielo aperto, d'incerta durata, compiute in condizioni disumane e sempre in sovrannumero rispetto alle capacità di natanti peraltro inadatti - conclude la nota - a solcare il mare aperto».

Ieri, intanto, oltre trecento immigrati hanno preso parte a Roma ad una manifestazione contro la legge Bossi-Fini e la tutela dei diritti. Contrariamente a quanto previsto la manifestazione, cui hanno partecipato alcuni parlamentari, è partita alle 17 da piazza della Repubblica ed è terminata alle 19.30 in piazza Vittorio e non in piazza Santissimi Apostoli come annunciato. Il corteo, sotto la pioggia, era aperto da un grande striscione contro la nuova legge sull'immigrazione. Lungo tutto l'itinerario via delle Terme di Diocleziano, via Cavour, via Farini e via Napoleone III - gli immigrati hanno gridato slogan che chiedevano certezza e garanzia per il loro status. A piazza Vittorio la manifestazione è stata chiusa dagli interventi di diversi oratori.

giorno la manifestazione sotto la sede nazionale di An in via della Scrofa a Roma, manifestazione finita a spintoni e nella quale è stato coinvolto anche Ignazio La Russa. Tutti minimizzano, in un pericoloso gioco che con la politica vera ha ben poco a che fare.

Sul sito di Forza Nuova i pochi adepti dell'associazione fanno anche la voce grossa. Fiore dichiara alle agenzie: «Abbiamo ricevuto chiamate di protesta anche da tanti iscritti di Alleanza Nazionale delusi dall'atteggiamento di Gianfranco Fini. Apprezziamo l'opposizione della Lega alla proposta di voto agli immigrati. Ma la loro è un'opposizione all'interno del governo la nostra è una protesta esterna e più radicale».

A Milano, in piazza Oberdan,

il banchetto di An per raccogliere adesioni alla protesta ha da ieri anche uno scomodo vicino: un gazebo simile gestito dai manifestanti di Forza Nuova al grido di: «Voto e lavoro solo agli Italiani».

Tre le accuse che gli uomini di Fiore (fermato per i disordini di via della Scrofa) muovono al governo: l'appoggio dell'Italia alla Turchia «mussulmana» per favorire l'ingresso nell'Unione Europea; la sanatoria per gli immigrati; il fallimento della Bossi-Fini, legge che, a loro dire, mentre «appare rigorosissima» è in realtà «inefficace». Mentre temono il tracollo della civiltà europea, che ritengono stia per collassare sotto il peso di queste aperture, protestano, a modo loro, facendo bene attenzione che i riflettori siano accesi e il chiasso continui.

gaffe dei vigili a Lecce

«Non vogliamo comprare accendini...»
ma era il ministro del Brunei

LECCE «Guardi non vogliamo accendini, si allontanano». Il ministro del Brunei Awang Haji Ahmad Haji Jumat ha cercato di spiegare, ma i vigili urbani di Lecce non ne volevano proprio sapere di quel «vu' cumprà». E successo così che il 13 ottobre scorso hanno impedito al ministro per circa un'oretta di raggiungere il vertice sull'ambiente Europa-Asia che si teneva nel Castello Carlo V. Il ministro, con un grande turbante colorato in testa, pantaloni larghi e casacca aveva lasciato l'albergo e, eludendo tutti i protocolli, aveva deciso di raggiungere da solo e a piedi il castello Carlo V per poter ammirare le opere barocche leccesi. Giunto nei pressi delle transen-

ne che delimitavano la «zona rossa» attorno al Castello, per ragioni di sicurezza, il ministro è stato fermato da due vigili urbani, che gli hanno impedito di raggiungere il vertice. Secondo l'assessore, il ministro aveva dimenticato il pass che gli avrebbe consentito di essere riconosciuto.

Mentre il ministro tentava di farsi capire dai vigili urbani, la delegazione del Brunei che era già all'interno del Castello si preoccupava dell'assenza del ministro. Alla fine è stata proprio la delegazione, accompagnata da autorità leccesi, a scorgere tra la folla, dietro le transenne, il ministro e a fare in modo che i due vigili urbani lo facessero entrare nella zona rossa.

aprile

Il mensile

GOODBYE CANCÚN. UN DOSSIER SUL FALLIMENTO DEL WTO
Susan George, Famiano Crucianelli, Francesco Martone, Vittorio Agnoletto, Jeremy Hobbs, Massimo Cavallini, Antonio Onorati, Arturo di Corinto, Valerio Calzolaio, Luigi Bonanate, Nicoletta Dentico, Pierluigi Bersani, Alberto Castagnola

IN EDICOLA

www.aprile.org - info@aprile.org
Per abbonamenti: tel. 0669190675/76

Televisione con... dono

di Roberto Zaccaria

Il libro racconta il singolare passaggio da un monopolio pubblico a un monopolio privato di proprietà del presidente del Consiglio e il tentativo di azzerare, nel nostro paese, il pluralismo dell'informazione con il ddl Gasparri. Una legge inutile, dannosa e almeno 4 volte incostituzionale.

in edicola con l'Unità a 3,30 euro in più



Diaz, il processo si sposta a Torino?

GENOVA Potrebbe passare per competenza alla procura di Torino il procedimento a carico di trenta poliziotti per l'irruzione nella scuola Diaz durante il G8, con la vicenda delle false molotov ritrovate dalla polizia e il presunto falso accoltellamento di Nucera, avvenuta il 21 luglio 2001 a Genova. A sollevare l'eccezione, che verrà depositata domani in procura, sono i difensori di alcuni alti dirigenti di polizia, raggiunti il 12 settembre dall'avviso di conclusione indagini preliminari (Acip). La difesa sostiene infatti che nelle dichiarazioni fatte da Spartaco Mortola, ex capo della Digos di Genova, a sua volta indagato, ci sarebbe una «notizia criminis» a carico del pm Francesco Pinto, di turno la sera della Diaz. «Esiste nei verbali di interrogatorio del dottor Mortola - sottolineano i difensori - una notizia di reato a carico del pm Pinto che i pubblici ministeri genovesi hanno risolto all'interno del loro ufficio, quando la competenza per legge è della Procura di Torino perché si tratta di un magistrato». La dichiarazione di Mortola che, secondo i difensori, costituirebbe la notizia criminis riguarda una frase che il magistrato avrebbe detto al dirigente della mobile della Spezia Filippo Ferri, a sua volta indagato, e cioè di mettere in evidenza le due bottiglie incendiarie. Mortola, alla contestazione del pm sul fatto che nessuno dei dirigenti di Ps aveva saputo indicare dove erano state trovate le molotov, Mortola aveva risposto di aver saputo dal collega Ferri che il suggerimento sul luogo da indicare nel verbale era arrivato dal pm. In un altro contesto Mortola aveva poi ritrattato.

Avrebbe partecipato al pestaggio di un carabiniere durante la manifestazione contro il vertice europeo. Decine di indagati per gli incidenti

Scontri all'Eur, arrestato un «cane sciolto»



Gli scontri del 4 ottobre

D. Schiavella/Ansa

Angela Camuso

ROMA È uno di quelli che i movimenti pacifisti definiscono un «imbucato», una comparsa come le tante viste all'azione in diretta tv, di quelle che sbucano ai margini dei cortei e appena possono distruggono, picchiano, per poi scomparire e riapparire, e scomparire di nuovo, nascoste tra un'ignara folla non-violenta. Massimo Leonardi, 29enne sardo di origini ma da un decennio residente a Velletri, già accusato di associazione sovversiva sette anni fa, è il primo arrestato nell'ambito dell'inchiesta sugli scontri avvenuti lo scorso 4 ottobre a Roma durante le manifestazioni contro la Conferenza antigovernativa, inchiesta che conta già 50 persone iscritte nel registro degli indagati. Gli agenti della Digos e i carabinieri del Reparto Operativo di Roma, venerdì notte, hanno fatto irruzione nella sua abitazione e gli hanno consegnato l'ordinanza di custodia cautelare a suo carico firmata dal gip del tribunale di Roma Marina Finiti su richiesta del pm Salvatore Vitello, magistrato del pool

antiterrorismo: stando all'accusa l'anarchico, frequentatore degli ambienti antagonisti romani e oggi attivista in uno dei gruppi definiti più radicali della galassia no global, quella degli «Euro-Oppositori» - in Italia circa 400 persone - sarebbe uno dei tre o quattro autori di un pestaggio avvenuto ai danni di un carabiniere in borghese, rimasto ferito in modo lieve. Il militare, che stando agli inquirenti stava svolgendo un semplice servizio di sorveglianza, era stato riconosciuto dal gruppetto e apostrofato come «sbirro»: con questo pretesto l'appuntato 40enne sarebbe stato preso a calci e pugni, quindi sarebbe stato derubato anche del telefonino cellulare.

Sono adesso in corso indagini per l'identificazione degli altri aggressori del carabiniere, sebbene sia stata già consegnata in procura l'informatica redatta dalle forze dell'ordine con una breve lista di persone sospettate. Ad inchiodare Leonardi, accusato di violenza e lesioni a pubblico ufficiale e di rapina impropria, sono stati i filmati (anche amatoriali e giornalistici) prodotti nel corso di quella giornata di scontri, che sono stati confrontati con le vecchie foto segnate

del giovane già negli archivi delle forze dell'ordine. Un metodo, quello della videoregistrazione dei disordini, che ha anche permesso l'apertura di un fascicolo a carico di altri tre presunti responsabili degli atti vandalici commessi durante il corteo del 4 ottobre: si tratta di due uomini (uno originario di Velletri e l'altro di Roma) e di una donna, romana, tutti indagati per i danneggiamenti all'agenzia Bnl di via della Civiltà del Lavoro, all'Eur, e tutti appartenenti al movimento degli «Euro Oppositori». Ieri mattina carabinieri e Digos hanno perquisito le loro abitazioni, portando via volantini e materiale informatico. Esiste o no un collegamento tra i personaggi coinvolti in quest'inchiesta e i misteriosi mittenti dei plichi esplosivi fatti recapitare nei giorni scorsi nella capitale? Non ci sarebbero, secondo gli inquirenti, riscontri oggettivi sull'argomento. Un investigatore, tuttavia, spiega: «I gruppi anarchici sono particelle simili agli ioni, che si addensano attorno alle tematiche in voga a seconda delle situazioni. I militanti fluttuano agevolmente tra questo o quel gruppo, che assume di volta in volta nomi differenti».

Due casi di mucca pazza. Atipica

Scoperta in Italia una variante della malattia, che rischia di mandare all'aria i test utilizzati fino a oggi

Emanuele Perugini

ROMA Dopo la polmonite atipica ecco il «morbido della mucca pazza atipica». L'agente che provoca la malattia di Creutzfeld-Jacob, il prione (un tipo di proteina), può mutare e assumere forme diverse da quelle fino ad ora conosciute rischiando così di mandare all'aria i sistemi di test fino ad oggi utilizzati in tutto il mondo. La conferma arriva dall'Italia dove i ricercatori il mese scorso hanno individuato due casi di «mucca pazza atipica» in due bovini di 11 e di 12 anni.

L'annuncio della scoperta è stato dato alla direttrice dell'Istituto Zooprofilattico di Torino, Maria Caramelli nel corso della Conferenza internazionale sui prioni che è stata organizzata a Monaco (Germania) la scorsa settimana. È stata poi ufficializzata da un articolo apparso giovedì sulla rivista Nature.

Fino ad oggi si conosceva un solo caso di variante del prione della BSE e cioè quello individuato in Giappone nelle settimane scorse su un vitello di appena 20 mesi. Il sei ottobre scorso il professor Morikazu Shinakawa del «National Institute of Animal Health» di Tsukuba, aveva segnalato la scoperta di una nuova forma della proteina responsabile della malattia della mucca pazza, molto diversa da quella fino ad oggi conosciuta.

Due giorni più tardi lo staff della Caramelli ha individuato i due casi italiani.

«La scoperta di una o più varianti del prione della mucca pazza - ha spiegato l'esperta - è la conferma che non esiste un solo tipo di agente che scatena la malattia».

La nuova forma è stata individuata su due bovini che erano risultati positivi ai test rapidi adottati dal Ministero della Salute.

«Siamo riusciti ad identificare questa nuova variante - ha spiegato la Caramelli - solo grazie ad un esame più approfondito dei tessuti cerebrali dei capi abbattuti.

Non possiamo sapere però se anche le altre mucche trovate positive siano affette da varianti sconosciute del prione, come i due casi presentati a Monaco».

Il problema infatti è che solo in pochissimi casi è stato possibile effettuare questi controlli più approfonditi, perché il più delle volte il cervello delle mucche viene immediatamente distrutto all'interno degli stessi macelli. Soprattutto in quelli di dimensioni maggiori dove si sono registrati più frequentemente i casi di BSE. «Siamo riusciti a fare queste analisi su un campione molto limitato di animali - ha spiegato la Caramelli - Si tratta di soli 10 capi su un totale di 110 risultati positivi».

Se tutto questo non bastasse, una segnalazione di una terza variante è arrivata anche dalla Francia. «Anche Oltralpe - ha continuato l'esperta - i ricercatori hanno individuato una forma atipica di prione. Solo che in questo caso, non è stato possibile effettuare ulteriori controlli sul cervello del bovino perché è andato distrutto, ma possiamo dire che si tratta di una variante completamente diversa da quella che abbiamo visto in Italia».

Non esistono analogie nemmeno tra il caso segnalato in Giappone e quelli italiani. «Per il momento - ha detto Caramelli - non sono stati fatti confronti sui tessuti che possano confermare un ipotesi di questo genere».

La scoperta di nuove forme di agente responsabile della BSE pone interrogativi circa la sicurezza dei test rapidi effettuati nei mattatoi e nei macelli.

«Nessuno può dire che i test rapidi attualmente in uso - ha concluso Caramelli - siano in grado di rilevare ogni possibile ed eventuale variante del prione che causa il morbo della mucca pazza. Fino ad oggi però è anche vero che i casi di mucca pazza atipica sono stati scoperti grazie ai normali test rapidi adottati dal ministero e comunque l'obbligo di distruggere il materiale parzialmente infetto cautele ulteriormente i consumatori».



Un allevamento di mucche Lubos Pavlicek/Ansa

tradizioni

Valle d'Aosta, in diecimila per il combattimento tra vacche

AOSTA La «Bataille de reines» - battaglia delle regine - sta alla Valle d'Aosta come la corrida alla Spagna. Nessun evento riscuote nella regione tanto successo di pubblico come i combattimenti tra mucche. Fin dalle prime ore di stamattina, per accaparrarsi il posto migliore, inizierà l'afflusso degli spettatori, molti provenienti da fuori Valle, dalla Svizzera, dalla Francia e da oltreoceano. Nel momento topico saranno circa 10.000 persone ad incitare la propria favorita.

Nei combattimenti non cruenti, come avviene in natura per conquistare la supremazia nella mandria, sono ammesse circa 180 vacche gravide che a campione sono sottoposte a ecografia per accertare se la combattente è in gravidanza da almeno quattro mesi: diversamente viene eliminata dalla competizione. Le finaliste hanno ottenuto la qualificazione nel corso di una ventina di eliminazioni iniziate in primavera e terminate domenica scorsa alle quali hanno perso

parte almeno 3.500 bovine. E questa mattina alle ore 12,30 inizieranno ad entrare due a due (i combattimenti si svolgono ad eliminazione diretta) entreranno nell'arena Croix Noire di Aosta. Per una decina di ore si affronteranno suddivise, in base al peso, in tre categorie. Il combattimento può durare pochi minuti ma anche un'ora, vince quella che riesce a costringere l'avversaria a retrocedere e a lasciare la disputa. Le fasi cruciali della manifestazione, ovvero dai quarti di finale in avanti, sarà trasmessa in diretta da Rai Tre Valle d'Aosta che farà anche dei collegamenti nel corso dei telegiornali locali. Le tre regine, una per ogni categoria, saranno incoronate con una corona di rami di pino e fiocchi rossi, mentre all'allevatore proprietario sarà dato un premio in denaro.

Clan Belforte, sequestrate villa auto e moto

CASERTA Una villa a tre piani, rifinito elegantemente, arredata con mobili di lusso e dotata di sistema di video sorveglianza con telecamere a circuito chiuso, due autovetture e due moto di grossa cilindrata sono state sequestrate dalla polizia a Capodrise (Caserta) a Gaetano Piccolo, trentaquattro anni, ritenuto un elemento di spicco del clan dei «Mazzacane» che fa capo ai fratelli Belforte. Il clan dei «Mazzacane» opera tra Marzanise e Caserta ed è ritenuta capeggiata dai fratelli Salvatore e Domenico Belforte.

Sardegna, l'ennesimo attentato a forze dell'ordine o amministratori. Questa volta a Buddusò (Sassari) è stata colpita la caserma. Nessuna rivendicazione

Torna l'anonima tritolo. E bussava ai carabinieri

Davide Madeddu

SASSARI Ritorna l'anonima tritolo e, questa volta, bussava alla porta dei carabinieri. Per la precisione quelli della stazione di Buddusò. Un paese della provincia di Sassari, circondato da cave di marmo e granito, principali fonti di sostentamento.

L'attentato, inaspettato e, a sentire gli inquirenti inconsueto, è avvenuto la notte scorsa nella stazione dell'arma situata al centro del piccolo paese di provincia. Un attentato compiuto nel cuore della notte, attualmente al vaglio degli investigatori che non dovrebbero essere collegato agli episodi di vio-

lenza registrati nell'ultimo periodo. Approfitto del buio e delle strade isolate, ignoti hanno sistemato una sorta di candelotto, preparato con della polvere nera nella porta d'ingresso della caserma dei carabinieri dove sono in servizio cinque persone. L'esplosione è avvenuta intorno alle 3 del mattino. La deflagrazione ha sfondato il portone d'ingresso della caserma e fatto saltare in aria i vetri delle finestre della palazzina.

Un attentato, per il momento non ancora rivendicato, quasi fotocopia di quelli compiuti nell'ultimo anno contro i rappresentanti delle forze dell'ordine e delle istituzioni: sindaci e amministratori nel centro della Sardegna.

Subito sono partite le indagini degli inquirenti, nel tentativo di individuare gli autori dell'attentato. Gli uomini della scientifica, dopo un primo esame, hanno appurato che l'esplosione è stata causata dalla polvere nera contenuta in una sorta di candelotto molito simile a quelli usati nelle tante attività che circondano il piccolo centro. Un particolare che, almeno secondo una prima ricostruzione e verifica, farebbe ritenere l'episodio "non riconducibile" agli ultimi avvenimenti registrati in Sardegna. Nessun collegamento quindi con gli attentati compiuti all'aeroporto o alla caserma di Cagliari. La pista potrebbe essere invece quella locale.

Pur con una visuale a "360 gradi", le indagini si muoverebbero in questa direzione. Almeno secondo quanto fanno sapere gli inquirenti che per il momento mantengono il più stretto riserbo, si muoverebbero le indagini. L'attentato compiuto la notte scorsa contro la caserma dei carabinieri non è certo l'unico. Da tempo, infatti, gli amministratori e gli uomini delle forze dell'ordine devono fare i conti con gli attentati compiuti contro i municipi e le auto degli uomini impegnati nella difesa dei cittadini. L'ultimo assalto a una caserma dei carabinieri, a base di tritolo, è stato compiuto un anno e mezzo fa a Lula nel nuorese. Ma questa è già un'altra storia.

TANGENTI A FOGGIA

Si dimettono i vice di Assindustria

I vicepresidenti dell'Assindustria di Foggia, Michele Perrone, 70 anni, e Eliseo Zanasi, 56 anni, si sono dimessi dalle loro cariche. Sono entrambi agli arresti nell'ambito dell'inchiesta della procura distrettuale antimafia barese che ha portato in carcere, la scorsa settimana, sei imprenditori e quattro pregiudicati accusati di aver costituito un'organizzazione mafiosa per condizionare l'amministrazione pubblica. Zanasi e Perrone hanno dichiarato di essere innocenti e di aver deciso di dimettersi per non creare difficoltà all'associazione foggiana degli industriali.

BARI

Scuola inagibile lezioni sospese

La Provincia di Bari ha provveduto alla sospensione dell'attività didattica dell'Istituto magistrale «Fornari» di Terlizzi, nel nord barese, dopo che i tecnici hanno constatato l'insufficienza della resistenza delle strutture portanti dello stabile scolastico. L'immobile, di proprietà del comune di Terlizzi e passato in uso alla Provincia, dopo aver subito un incendio doloso sviluppatosi in alcune aule durante l'estate, è stato sottoposto ad un attento sopralluogo dall'ufficio tecnico provinciale. Le verifiche hanno consigliato il provvedimento cautelativo di sospensione dell'attività scolastica.

SANREMO

Vecchietta ruba 350 gettoni alle slot

Furto con destrezza: questa l'accusa a cui dovrà rispondere una vecchietta di 76 anni, residente a Bergamo, colpevole di aver derubato un pensionato, di 69, abitante a Lecco, di 350 gettoni della slot (ognuno del valore di 0,50 euro) per un totale di 175 euro. Il furto, è stato commesso al Casinò di Sanremo. A incastrare la scaltrezza nonnina, che aveva approfittato di una distrazione del proprietario, sono stati i poliziotti. Assidua frequentatrice della casa da gioco, i poliziotti hanno atteso che si ripresentasse all'ingresso per dirle che era stata denunciata.

TRAPIANTI

A Genova il donatore più anziano del mondo

Eccezionale trapianto a Genova. Il fegato di una donna genovese di 97 anni, morta in seguito a un incidente stradale, è stato impiantato in una donna di 64 anni. L'intervento, durato 8 ore, è stato eseguito presso il centro trapianti d'organo dell'ospedale San Martino, nel capoluogo ligure, nella notte tra il 16 e il 17 ottobre. Si tratta - riferisce una nota dell'ospedale - del donatore più anziano segnalato dalla letteratura internazionale.

Gabriel Bertinetto

Un appello agli iracheni affinché resistano con le armi all'occupazione straniera e un proclama anti-occidentale in cui annuncia nuovi attentati suicidi dentro e fuori gli Stati Uniti minacciando esplicitamente i loro alleati, Italia compresa. Con due messaggi audio diffusi dalla televisione araba Al Jazira, Osama Bin Laden, la primula rossa del terrorismo islamico, riconquista la ribalta mediatica internazionale. La voce sembra proprio la sua, anche se gli esperti della Cia ieri sera non si pronunciavano con certezza.

«Se Dio vuole -afferma il capo di Al Qaeda- continueremo a combattere voi, Usa, e proseguiremo le operazioni-martirio (attentati kamikaze) nel vostro territorio e fuori, fino a quando avrete rinunciato all'oppressione ed alle vostre azioni insensate». Dopo avere promesso l'inferno, Osama si inoltra in una analisi che nella sua logica aberrante dovrebbe giustificare le minacciate imprese terroristiche. E ormai chiaro, dice infatti, che il presidente Bush ha scatenato la guerra contro Saddam per realizzare gli obiettivi di una lobby sionista intenzionata a distruggere la potenza militare irachena e impadronirsi delle sue ricchezze petrolifere.

Il discorso prosegue spostando il tiro sugli alleati di Washington, in Occidente come nel mondo islamico. Riguardo a questi ultimi, si dice che la minaccia di attentati «vale in particolare per gli stati del Golfo, a partire dal Kuwait, usato come trampolino di lancio per le forze dei crociati». Quanto agli occidentali, Bin Laden afferma che «ci riserviamo il diritto di compiere rappresaglie nel momento e nel luogo opportuni contro tutti i paesi che partecipano a questa guerra ingiusta, nello specifico, Gran Bretagna, Spagna, Australia, Polonia, Giappone e Italia».

Non è la prima volta che Al Qaeda include il nostro paese tra i suoi bersagli potenziali, e gli esperti dell'antiterrorismo italiano prendono le minacce «molto sul serio», perché, spiegano, si tratta di un messaggio «verosimilmente autentico». Per questa ragione, aggiungono, «si intensifica anche in Italia l'attività di controllo e investigativa». L'ultima volta in cui l'Italia era stata esplicitamente citata come paese da colpire risale allo scorso novembre. Anche allora fu la tv satellitare del Qatar Al Jazira a trasmettere una registrazione audio con la voce del capo di Al Qaeda. Si era ad un mese dall'attentato che aveva fatto circa duecento morti nell'isola indonesiana di Bali, e a sei settimane dal maxi-sequestro attuato da un gruppo di guerriglieri ceceni nel teatro Dubrovka di Mosca, conclusosi poi con la morte di 129 ostaggi e dei circa 40 membri

Il nostro paese citato come bersaglio con Gran Bretagna Spagna Polonia Australia Giappone Kuwait

”

Roberto Rezzo

NEW YORK Dopo sushi e sashimi, George W. Bush si prepara ad assaggiare in Asia risentimento e diffidenza. La visita del presidente americano è iniziata con una cena a Tokyo, dove il primo ministro giapponese, Junichiro Koizumi, ha offerto un banchetto in suo onore. Sulla tavola tutte le specialità della cucina orientale ma nessun colloquio politico e Koizumi si è guardato bene dal prendere impegni per aiutare gli Stati Uniti in Iraq. «È stata solo una pausa per riprendersi dopo dodici ore di viaggio - è stato il commento dello staff presidenziale - l'agenda vera e propria inizia con Manila». Sabato nella capitale delle Filippine migliaia di studenti sono scesi in piazza per protestare contro la visita di Bush. Davanti a un imponente schieramento di forze dell'ordine sono state bruciate bandiere a stelle e strisce mentre la folla gridava: «Bush, Bush, go away, take with you Gma» (Bush vattene a casa e portati dietro Gloria Macapagal Arroyo, la presidente della Repubblica considerata succube degli Stati Uniti). La manifestazione ha costretto Bush a ritardare di oltre un'ora il suo discorso davanti al Parlamento filippino, e quando ha ini-



Una sagoma del presidente Usa ha accolto Bush al suo arrivo a Manila, in basso il video trasmesso da Al Jazira

“ La voce dei due messaggi audio registrati diffusi ieri sera dalla televisione araba Al Jazira è quasi certamente quella di Osama



Preannunciati attacchi suicidi dentro e fuori gli Stati Uniti «Ci riserviamo il diritto di rappresaglie contro tutti i paesi partecipanti all'iniqua guerra contro Baghdad» ”

Torna Bin Laden, minacce a Usa e Italia

Il capo di Al Qaeda promette attentati anche in Iraq. La Casa Bianca: la guerra al terrorismo continua

Per la Cnn il nastro dello sceicco del terrore è «autentico»

Secondo la Cnn, il nastro audio che la tv «all news» araba al Jazira ha diffuso, attribuendolo al capo della rete terroristica al Qaida Osama bin Laden, è autentico.

La Cnn ha deciso di utilizzare la nuova audiocassetta dopo che i suoi esperti l'hanno esaminata e hanno valutato che la voce è davvero quella del capo terrorista. L'intelligence statunitense al momento frena e fa sapere che sta ancora valutando il messaggio e non s'è ancora pronunciata sulla sua autenticità. Era poco più di un mese che il miliardario saudita non

lanciava uno dei suoi proclami attraverso Al Jazira, l'emittente del Golfo accusata di fungere da sua cassa di risonanza e che, in ogni caso, deve proprio a lui parte della sua notorietà. L'ultimo messaggio di Osama risale infatti al 10 settembre scorso. Alla vigilia del secondo anniversario degli attentati dell'11 settembre, sempre Al Jazira aveva trasmesso un messaggio accompagnato da inedite immagini in cui Bin Laden compare assieme a Al Zawahri. Nel messaggio il leader di Al Qaida aveva elogia gli attentati delle Torri Gemelle e del Pentagono.



Der Spiegel

«Fischer boicotta il vertice dei donatori a Madrid»

BERLINO Il rischio di nuove fratture sulla questione irachena si profila all'orizzonte. Dopo il voto all'unanimità all'Onu sulla nuova risoluzione per l'Iraq, il ministro degli Esteri tedesco, il verde Joschka Fischer, e la sua collega per gli Aiuti allo sviluppo, la socialdemocratica Heidemarie Wiecezorek-Zeul non parteciperanno la settimana prossima alla conferenza di Madrid per la ricostruzione dell'Iraq.

La notizia è stata resa nota in un'anticipazione del settimanale amburghese «Der Spiegel», in edicola domani. I portavoce dei due ministeri hanno confermato, ma smentiscono categoricamente che si tratti di boicottaggio. La portavoce del ministro Wiecezorek-Zeul, ha precisato infatti che non si può in nessun modo parlare di «boicottaggio» della conferenza come riferisce lo «Spiegel». Stando alle parole della sua portavoce, Wiecezorek-Zeul infatti non può andare a Madrid a causa di altri impegni.

Lo Spiegel la pensa diversamente e scrive: «Dopo l'an-

nuncio dei paesi ostili alla guerra - Germania, Francia e Russia - di non mettere a disposizione altri mezzi per la ricostruzione dell'Iraq, il governo di Berlino boicotta ora anche la conferenza dei paesi donatori di Madrid», scrive il settimanale di Amburgo nell'anticipazione diffusa ieri. Nell'articolo si legge anche che Fischer avrebbe mostrato il settimanale di Berlino alla risoluzione Onu voluta dagli Stati Uniti, il cancelliere tedesco Gerhard Schroeder ha chiarito che il suo esecutivo non fornirà alla missione né truppe né aiuti oltre quelli già promessi. La Germania contribuirà per la sua quota ai 200 milioni di euro stanziati dall'Unione Europea per la ricostruzione in Iraq.

Visto che non intende riaprire i cordoni della borsa, il governo tedesco ha scelto di inviare a Madrid una delegazione guidata da un alto funzionario del ministero dello Sviluppo, Erich Stather. Un portavoce del ministero degli Esteri ha confermato che «non è previsto che il ministro Joschka Fischer vada a Madrid».

Alla conferenza nella capitale spagnola il 23 e 24 ottobre sono stati invitati rappresentanti di 68 paesi, 19 organizzazioni internazionali e 11 organizzazioni umanitarie non governative. Secondo stime della Banca mondiale e dell'Onu, fino al 2007 serviranno per la ricostruzione dell'Iraq 35,6 miliardi di dollari.

del comando. Osama elogiava quegli attacchi e metteva in guardia «i paesi alleati degli Stati Uniti». «Come state assassinando, così lo sarete anche voi, e come ci bombardate, così lo sarete anche voi», disse menzionando Italia, Gran Bretagna, Francia, Canada, Germania e Australia.

Le registrazioni mandate in onda ieri sera da Al Jazira sembrano recenti, perché si fa riferimento all'ex-premier palestinese Abu Mazen, dimessosi il mese scorso per contrasti con Arafat. Abu Mazen viene definito un agente degli ameri-

cani. Agli iracheni Osama lancia l'esortazione a combattere contro l'occupazione: «Non lasciatevi spaventare dalle armi o dal numero di quei sanguisuga, perché già cominciano a indebolirsi ed a crollare militarmente ed economicamente, specialmente dopo il benedetto giorno di New York» (un ovvio e immancabile riferimento alla strage delle Torri Gemelle). Il capo di Al Qaeda chiama poi in causa i soldati statunitensi, affinché si rendano conto di essere usati per operazioni indegne: «La vostra presenza in Iraq è una deliberata ingiustizia. Voi morite affinché altri possano vivere e giovare. Il vostro sangue viene speso per riempire i forzieri della banda della Casa Bianca, i suoi traffici d'armi e le grandi corporazioni». Poi, rivolgendosi direttamente a Bush, ironizza sulla sua ricerca di appoggi internazionali: «Le tue

grida d'aiuto e le invocazioni all'arrivo di truppe mercenarie da ogni parte, persino da piccoli Stati, hanno demolito la tua arroganza, ti hanno ridimensionato e hanno rivelato la tua debolezza».

Bush, da Bangkok, una delle città toccate ieri nel suo itinerario asiatico, ha affidato al portavoce McLellan, una prima valutazione sulla ricomparsa in scena di Osama. Il suo messaggio, afferma il portavoce, ricorda al mondo che la guerra al terrorismo non è finita, ed «è per questo che continuiamo a combattere gli assassini».

Irriresione verso il capo della Casa Bianca: cerchi aiuti militari ovunque e questo rivela quanto sei debole

”

Bush cerca truppe, per ora risponde solo Seul

La Corea del Sud parteciperà alla forza multinazionale. Il presidente Usa contestato nelle Filippine

accusati d'omicidio

Detenuto iracheno morto Marines sotto processo

WASHINGTON Due riservisti dei marines mobilitati per combattere in Iraq dovranno rispondere all'accusa di omicidio preterintenzionale in seguito alla morte di un prigioniero di guerra iracheno. Per lo stesso caso, sei loro commilitoni sono stati accusati di reati minori, che vanno da aggressione a negligenza. Annunciando le accuse contro gli otto marines della riserva di Camp Pendleton, in California, il portavoce della base, Bill Lisbon, ha definito la vicenda sorprendente «perché i marines non fanno

queste cose».

I due accusati di omicidio, oltre che di crudeltà, violenze e maltrattamenti, sono stati identificati come il maggiore Clark Paulus e il caporale Christian Hernandez. Tutti gli otto imputati appartengono al 2.º battaglione del 25.º reggimento dei marines e sono attualmente detenuti nella loro base in California.

L'avvocato di uno degli accusati di un reato minore, Donald Rehkopf, ha dato la colpa per la morte del prigioniero alla «fretta di guerra» del Pentagono, che avrebbe trascurato l'addestramento dei riservisti chiamati in servizio attivo. Rehkopf ha detto che il suo cliente, il caporale William Roy, si dichiara innocente. Secondo il difensore, il controllo dei campi di detenzione per i prigionieri di guerra spetta all'Esercito, non alla riserva dei marines.

fine di ogni cooperazione con le forze armate Usa sino a quando continuerà l'occupazione dell'Iraq.

Bush, partito per ottenere aiuti a stabilizzare la situazione nel Golfo e per spingere trattati commerciali favorevoli agli Stati Uniti, secondo molti osservatori internazionali tornerà a casa a mani vuote. «Anche se i leader musulmani moderati cercheranno di non scontentare completamente il presidente americano, difficilmente andranno oltre un sostegno fatto di parole. Tutti sanno di dover fare i conti con l'opinione pubblica locale, che in questo momento non guarda con simpatia all'America». La contestazione si preannuncia particolarmente violenta in Indonesia, uno Stato a larga maggioranza musulmana, ma persino nella Corea del Sud, il cui governo è stato sinora l'unico a promettere l'invio di uomini in Iraq, metà della po-

polazione ha un giudizio apertamente negativo nei confronti degli Stati Uniti e della loro attuale amministrazione. Un sondaggio condotto prima dell'estate dal Pew Research Center aveva appurato che nell'arco di dodici mesi gli indonesiani che hanno un giudizio negativo degli Stati Uniti sono passati dal 63 all'80 per cento; di questi solo il 20% condanna l'America in generale, mentre l'83% punta il dito contro il presidente Bush. L'Australia, che aveva manifestato sostegno all'intervento militare, dopo il mancato ritrovamento degli arsenali di sterminio di Saddam Hussein e il rifiuto delle Nazioni Unite a prender parte nel processo di ricostruzione agli ordini degli americani, sembra orientata a una posizione molto più prudente e resta a prendere impegni sia in termini economici che militari per aiutare il potente alleato.

La fredda accoglienza che Bush sta incontrando in Asia si accompagna al risultato degli ultimi sondaggi diffusi ieri in America. La percentuale di cittadini al di sopra dei 65 anni di età che approva l'operato di Bush è passata in pochi mesi dal 63 al 41, un nuovo minimo storico per il presidente che spera di ottenere un nuovo mandato alle elezioni del 2004.

Christoph Blocher

Il leader del populismo alpino

Sognava di diventare contadino, oggi è un imprenditore che fattura vere fortune. E che fa politica. Si è imposto sulla scena politica all'inizio degli anni '90 scagliandosi contro l'adesione allo «spazio economico europeo».



Il leader dell'ultra destra svizzera Christoph Blocher

Andrew Katumba

L'ex rifugiato nero che punta a Berna

Andrew Katumba ti guarda con un sorriso quasi sornione dai manifesti appiccicati sui muri di Zurigo. Lo sa che la sua non è una sfida qualunque, è la sfida contro chi vorrebbe volentieri cacciarlo dal Paese - e insieme con lui tutti gli stranieri -.

Svizzera, la lista degli immigrati sfida la destra

Alle politiche favorito il partito xenofobo di Blocher. Gli stranieri: siamo una risorsa, non un problema

Segue dalla prima

Nel rinnovo del Consiglio Nazionale (camera bassa, 200 seggi) e del Consiglio degli Stati (Camera alta, 46 seggi), tutti i sondaggi snocciolati fino ad ieri danno il suo partito vincente con il 25,3 per cento delle preferenze, circa tre punti in più rispetto al successo di quattro anni fa quando sfondò la periferia dove era nato e conquistò la vetta della classifica uscita dalle urne.

quando si impose a Berna con infiammati discorsi contro gli immigrati e per la difesa della neutralità, prendendo esempio dal suo vicino austriaco nonché amico Joerg Haider - anche quest'anno ha incentrato tutta la sua campagna elettorale sugli slogan contro «l'alta proporzione di crimini gravi commessi dagli stranieri».

dell'Udc nella campagna elettorale 2003 sono rimasti gli stessi, -rifugiati, criminali extracomunitari, difesa della neutralità svizzera- ma i toni sono stati così virulenti che il partito si è attirato addosso persino le ire dell'Alto Commissariato dell'Onu per i Rifugiati, per «palese manipolazione dei fatti».

una risorsa», come ci dice al telefono Claudio Genovese, 20 anni immigrati, criminali extracomunitari, un Davide di sinistra contro il Golia Blocher. Tutti i candidati sono naturalizzati, posseggono il passaporto rossocrociato, ma non hanno mai rinnegato le loro origini.

ca dei «secondos». «Se gli svizzeri si sentono come dei negri, allora ce ne vuole uno vero in Parlamento», aveva risposto da un manifesto Katumba, elegante Product Manager di 32 anni. I «secondi» vorrebbero che gli abitanti della ricca Confederazione elvetica riconoscessero il fatto che la Svizzera è diventata un paese multiculturale e facilitasse il rilascio del passaporto per la seconda e terza generazione di immigrati.

dei voti, in lieve rialzo rispetto a quattro anni fa. Oltre all'Udc ed al Ps, i due altri partiti membri della coalizione governativa sono i radicali e i democristiani cui i sondaggi attribuiscono rispettivamente il 20% e il 12-15% delle intenzioni di voto. Se le scelte degli elettori rifletteranno i sondaggi, la polarizzazione del paesaggio politico elvetico dovrebbe accentuarsi.

se trionfa ha già fatto sapere di voler un secondo seggio. Benché in questi anni il fatto di disporre di un solo ministro non gli abbia minimamente impedito di dominare la scena politica svizzera. Al momento sia i socialisti che i radicali hanno mostrato la loro disponibilità, non è detto che Blocher riesca ad incassare la seconda poltrona. Durante la passata legislatura, l'Udc ha spesso assunto posizioni opposte a quelle del governo ed al momento della rielezione dei membri -prevista a dicembre- gli altri partiti potrebbero chiedersi se la concessione di una seconda poltrona all'Udc non rischi di mettere in pericolo il sistema di concordanza che ha sempre caratterizzato la Svizzera.

Cinzia Zambrano

l'intervista Claudio Genovese studente

A 20 anni è il più giovane candidato della lista «second splus», gli stranieri di seconda e terza generazione naturalizzati svizzeri

«Voglio dare la scossa ai giovani in nome dei diritti»

«L'ho fatto perché ho vissuto sulla mia pelle cosa voglia dire essere considerato "straniero", "italiano" in Svizzera e "svizzero" a Milano...a un certo punto non sapevo più quale fosse il mio posto...e come mi sono sentito io, qui in Svizzera si sentono ogni giorno molti stranieri...».

parlamento svizzero un deputato di colore. Di solito i ragazzi a vent'anni pensano ad altro che a fare politica, lei come mai si è candidato?

«Sono stato tre mesi a Milano e lì mi hanno sempre chiamato "Claudio lo svizzero", qui a Zurigo mi chiamano "Claudio l'italianotto"...è una cosa che non sopportavo più. Parlando un po' in giro ho scoperto di non essere l'unico ad avvertire questo fastidio. Ho conosciuto i ragazzi di second splus e così è iniziata la mia avventura politica».

politico. Noi vorremmo far capire loro invece che le cose si possono cambiare, che noi giovani dobbiamo farci sentire. Soprattutto in merito al rispetto dei diritti umani e della politica di integrazione: qui in Svizzera bisogna smetterla di far finta di adottare politiche di integrazione, e poi non dare il diritto di voto agli stranieri. Che senso ha? Io lavoro all'aeroporto e con me ci sono tanti albanesi, marocchini, e vedo quotidianamente le loro difficoltà nel lavoro, nei rapporti con la gente: è inaccettabile che in un paese dove si parlano quattro lingue, e dove coesistono quattro culture ci sia questa discriminazione».

Quanti siete nella lista di second splus? «Siamo in 34, di cui sette italiani. È un gruppo assolutamente multietnico. Katumba è uno dei personaggi più famosi, perché rispondendo ad una provocazione dell'Udc -noi svizzeri siamo negri di turno- su un manifesto Katumba ha replicato: «Se gli svizzeri si sentono come dei negri, allora ce ne vuole uno vero in Parlamento».

di noi, e di conseguenze del problema degli immigrati. La gente ci ha notato: tutti sanno chi sono i "secondi", qualcuno comincia a capire che i neri non sono per equazione, come si vorrebbe far credere, tutti dei criminali e che tra loro ci sono tante persone oneste che lavorano e rappresentano una risorsa per il Paese. Abbiamo lavorato molto, tenuto dibattiti, distribuiti volantini. Sensibilizzare l'opinione pubblica sulla questione degli immigrati era il nostro primo obiettivo e l'attenzione che ci è stata riservata ci dimostra che abbiamo vinto. Qualcuno per strada ci ha anche detto: non sono di sinistra, ma sentendo voi le cose che va ripetendo Blocher non mi piacciono più. Spero sia se ne ricordi nel segreto dell'urna».

L'obiettivo era far parlare degli immigrati dire che tra loro c'è gente onesta che lavora: in questo abbiamo già vinto

c.z.

Davanti alla Commissione giustizia c'è la proposta di nominare Janice Rogers Brown alla Corte di Appello di Washington. Insorgono donne e afro-americani

Bush candida una giudice razzista, battaglia al Senato

Roberto Rezzo

NEW YORK Si preannuncia battaglia questa settimana al Senato di fronte all'ultimo tentativo di George W. Bush di riempire la magistratura federale di giudici ultraconservatori, nemici giurati dei diritti civili, e paladini delle crociate contro l'aborto.

americana, attualmente siede sui banchi della Corte Suprema della California, e si è guadagnata notorietà con eccentriche sentenze ispirate più ai suoi personali principi ideologici che alle leggi e alla giurisprudenza. «È il miglior giudice che l'estrema destra possa sognare - ha dichiarato Ralph Neas, presidente di People for the American Way - Incarna l'estremismo ideologico di Clarence Thomas insieme alla durezza e all'attivismo militante di Antonin Scalia».

«Janice Rogers Brown ha un curriculum di manifesta ostilità nei confronti dei più fondamentali diritti civili e costituzionali, ha dimostrato di utilizzare il proprio potere di giudice per interpretare le leggi in senso contrario ai principi che le hanno ispirate - ha denunciato Hilary Shelton, direttore del Naacp di Washington, una delle principali associazioni che negli Stati Uniti si battono contro il razzismo - È un atto di cinismo rivoltante da parte dell'amministrazione Bush spingere la nomina di un magistrato del genere tentando di farlo passare come un atto meritorio perché si tratterebbe della prima donna afro americana a sedere tra i giudici

del Distretto Federale». E infatti contro la nomina sono scese in campo sia le associazioni delle donne che quelle della comunità afro americana. Il Black Congressional Caucus, l'organizzazione che riunisce i parlamentari neri, ha stigmatizzato la proposta della Casa Bianca come il tentativo di aprire una sede del famigerato Ku-Klux-Klan ad Harlem.

la sua nomina: «Non ha i requisiti professionali necessari, sia per una relativa inesperienza che per la propensione a basare le sue sentenze sulle sue personali convinzioni politiche». Sette anni dopo il giudizio non è molto cambiato: la valutazione espressa dall'Associazione nazionale degli avvocati americani sulla nomina di Rogers Brown alla Corte d'Appello federale di Washington è «Non qualificata/Qualificata», come quelle sufficienti che certi professori danno a scuola per non accanirsi contro gli studenti irrecuperabili. In questo caso pare piuttosto un gesto di cortesia nei confronti della Casa Bianca.

Advertisement for Sandoz car repair services with an image of a car and text: Preparatevi alle vacanze alle riparazioni. In edicola per tutto il mese. Quotidiano più supplemento euro 3,20.

Leonardo Sacchetti

Nella notte tra venerdì e ieri, la Bolivia ha vissuto ore di tensione tra giubilo e dubbi. Era da poco passata la mezzanotte quando Gonzalo Goni Sanchez de Lozada, il presidente conservatore in carica dal giugno 2002, consegnava la sua lettera di dimissioni al presidente del Senato. «La democrazia boliviana - ha scritto Sanchez de Lozada - è sotto l'assedio di gruppi settoriali politici e sindacali che non credono in essa». La svolta è arrivata dopo la morte di oltre 80 manifestanti nella «guerra del gas», scatenata dai sindacati e dai partiti dell'opposizione contro la proposta governativa di privatizzare il gas nazionale. Ad ascoltare il messaggio di de Lozada, nel Parlamento erano in 97. Trenta hanno votato contro le dimissioni che, nei fatti, erano già state dettate dalle manifestazioni di piazza e dalla scelta del vicepresidente Carlos Mesa Gisbert come nuovo capo di Stato.

La notte tra venerdì e ieri si è trasformata in una festa a cui hanno partecipato gli stessi manifestanti che, negli ultimi 32 giorni, avevano paralizzato la vita economica e politica della Bolivia. E mentre Goni, dalla cittadina di Santa Cruz, insieme alla sua famiglia, prendeva un aereo per Miami, uno dei leader della rivolta, Evo Morales, ha accolto tiepidamente la svolta istituzionale. Mesa, ha detto il capo del Mas (Movimento al socialismo), «deve governare rispettando le esigenze del popolo». Dunque, porta chiusa alle richieste neoliberaliste del Fondo Monetario Internazionale (Fmi), della Banca Mondiale e dei gringos dell'amministrazione americana, ma anche l'offerta di una tregua istituzionale. «È importante che i movimenti sociali facciano una pausa - ha detto Morales - Aspetteremo le prime mosse del nuovo governo e poi decideremo».

Adesso, con le prime barricate rimosse dall'autostrada El Alto-La Paz (cuore delle proteste) e il ritorno dei militari nelle caserme, le attenzioni sono puntate su Carlos Mesa che ha davanti a sé un compito non facile: pacificare il Paese, indire il referendum «vincolante» sul progetto di privatizzazione e governare senza una maggioranza parlamentare, dopo la fuga di vari partiti dal governo di Goni. «Non intendo avallarmi - sono state le prime parole di Mesa

Il timone passa ad uno storico
Il bilancio degli scontri è altissimo: almeno 80 morti

Emiliano Guanella

BUENOS AIRES Evo e Felipe non si sopportano, ma prima o poi si dovranno mettere d'accordo. Devono farlo se vogliono davvero cambiare la Bolivia. Evo Morales è il leader dei cocaleros, i coltivatori delle foglie di coca della regione del Chapare che hanno imparato a lottare contro il governo che da anni cerca di spazzarli via mandandogli l'esercito per fumigare le loro piantagioni. Felipe Quispe, ma tutti lo chiamano il Malku, il condor in lingua aymara, è il capo indiscusso della CSTUB, il sindacato dei contadini dell'altipiano che sono arrivati fino a La Paz per guidare la protesta sociale delle ultime settimane. Insieme potrebbero fare miracoli ma da anni si fanno la guerra accusandosi reciprocamente di traditore, opportunista, inconcludente. Lo si è visto anche negli ultimi giorni: mentre Quispe arringava

BUENOS AIRES Tutto il Brasile l'ha potuta vedere, in televisione, vestita a lutto, mentre partecipava ad un «girotondo» intorno ai palazzi governativi di Brasilia insieme a migliaia di ecologisti. Marina Silva, la «bandiera dell'Amazzonia», compagna di lotta di Chico Mendes, ministra dell'ambiente ed esponente di spicco del governo di Luis Inacio Lula da Silva non ha digerito affatto la decisione dell'esecutivo di liberalizzare per la raccolta 2003-2004 le coltivazioni di soia geneticamente modificata. E ha fatto notare la sua rabbia, da ecologista di lunga data. Il giorno dopo l'annuncio della «medida provvisoria», il decreto legge firmato dal vicepresidente José Alencar (Lula era in visita ufficiale a Cuba) che apre l'agricoltura brasiliana ai prodotti OMG, la «Marina del PT» è scesa in piazza assieme ai contadini di «via Campesina». Salutata con un grande applauso dai

“ In carica dal giugno 2002, Gonzalo Sanchez de Lozada ha lasciato il paese per rifugiarsi a Miami con la famiglia dopo le dure contestazioni



Indios, sindacati e partiti che hanno dato vita allo sciopero generale ad oltranza ora dettano le condizioni per bloccare le privatizzazioni”

Svolta in Bolivia, l'opposizione in festa

Il nuovo presidente Carlos Mesa promette il referendum sul gas e nuove elezioni

in sintesi

Con le dimissioni del presidente conservatore Sanchez de Lozada e la nomina del suo vice, Carlos Mesa, alla massima carica del Paese, si è in parte conclusa la più grave crisi istituzionale e sociale vissuta dalla Bolivia nei suoi 21 anni di democrazia. Era il 15 settembre quando alcuni contadini indigeni del lago Titicaca bloccarono un'autostrada per prote-

stare contro il progetto di privatizzazione del gas nazionale voluto dall'allora presidente de Lozada. Comincia così la «guerra del gas», innescata dal decreto presidenziale che puntava all'exportazione degli idrocarburi boliviani verso il Messico e gli Stati Uniti. Indios, sindacati e partiti d'opposizione si sono uniti

e hanno avviato uno sciopero generale a oltranza. Goni, come viene chiamato Sanchez de Lozada, risponde con il pugno duro: in 32 giorni di manifestazioni si contano oltre 80 morti. I suoi alleati lo abbandonano. Evo Morales, leader del Mas (Movimento al socialismo) esulta: «È una vittoria di tutti i boliviani».

la giornata di ieri mentre rendeva tributo alle vittime degli ultimi giorni.

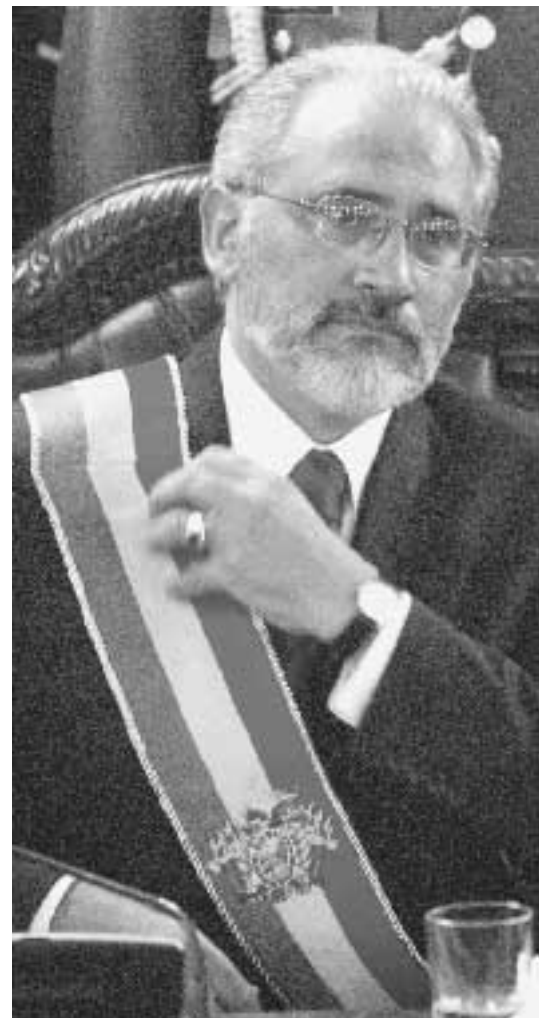
La giornata di ieri è trascorsa, in tutta la Bolivia, in una calma piena di tensione. Il Pentagono americano ha inviato un gruppo di esperti militari per valutare il grado di protezione dell'ambasciata Usa a La Paz. Ma proprio Washington è stata accusata da Morales di appoggiare le scelte ultra-liberiste di Goni. E ieri, dal Dipartimento di Stato americano sono giunte parole di «rammarico» per la partenza di Sanchez de Lozada, pur accettando l'insediamento di Mesa. Piena fiducia dal Brasile di Lula e dall'Organizzazione degli stati americani (Osa).

La rocambolesca fuga di Goni dalla Bolivia - un elicottero stracarico di bagagli che, circondato da forze speciali, lascia l'aeroporto di Santa Cruz - ha di fatto aperto una delle maggiori crisi istituzionali della ventennale democrazia andina. Gli stessi parlamentari del suo Movimento nazionalista rivoluzionario (Mnr) non lo difendono più. Evo Morales, vincitore politico della «guerra del gas», ha dichiarato che Goni «non avrebbe dovuto lasciare il Paese visto che deve essere processato per attentato alla dignità umana» del popolo boliviano. Ieri, a La Paz, molti politici ripetevano i rischi di una «manipolazione» della protesta mentre migliaia di persone si riunivano nella centralissima Plaza San Francisco, gridando: «Sì, si può». Goni se ne è andato e adesso la Bolivia torna a sperare.

Gli Stati Uniti si rammaricano per la partenza di Sanchez ma accettano la staffetta

Carlos Mesa giornalista-presidente

Nato a La Paz il 12 agosto del 1953, il neopresidente boliviano, Carlos Mesa, ha un passato di storico e di giornalista. L'anno scorso, durante la campagna elettorale per le presidenziali, decise di accompagnare Sanchez de Lozada come indipendente, non essendo iscritto ad alcun partito. Sposato, con due figli, Mesa è noto soprattutto per il suo libro «Tra urne e fucile» in cui ripercorreva la storia di tutti i presidenti della Bolivia dal 1825 a oggi. Giornalista televisivo, radiofonico e opinionista su vari quotidiani nazionali, l'ex numero due della Repubblica boliviana ha partecipato alla fondazione di varie esperienze editoriali e nel 1994 ha vinto il prestigioso premio giornalistico «Rey de España». Lo scorso lunedì, con le sue dimissioni, aprì la strada alle dimissioni di Gonzalo Sanchez de Lozada. «Non ho il carattere per uccidere», disse ai giornalisti presenti.



Sanchez de Lozada l'ex leader in fuga

È considerato l'uomo più ricco della Bolivia e questa fama non l'ha certo aiutato in questi giorni di scontri nelle strade e di imboscate politiche. I suoi stessi seguaci del Movimento nazionalista rivoluzionario (Mnr, di destra), che lo hanno soprannominato «Goni», lo avevano abbandonato. Settantatré anni, Lozada è stata una delle figure chiave nello sfruttamento delle miniere e dei giacimenti petroliferi della Bolivia. Nelle elezioni del giugno 2002 riuscì a battere, al secondo turno, Evo Morales del Movimento al socialismo (Mas), aprendo ai partiti più conservatori. La sua ostinazione, in questi ultimi giorni, ha prodotto violenti scontri. Il progetto di legge per la privatizzazione dei giacimenti di idrocarburi boliviani è stata vista come la punta di un iceberg neoliberalista voluto dal Fondo Monetario Internazionale (Fmi) e dall'amministrazione americana.

Cocaleros e contadini, l'anima della rivolta

Evo Morales e Felipe Quispe hanno guidato la protesta ma da anni sono in rotta di collisione

i manifestanti nella città satellite dell'Alto, a otto chilometri dalla capitale La Paz, Morales riceveva gli inviati della Cnn nella sede del suo partito, il MAS (movimento al socialismo), a Cochabamba. «La rivoluzione sociale - spiega Morales - nel nostro paese inizia nel Chapare e si estende a tutta la Bolivia. I cocaleros sono i paladini di questa lotta e per questo hanno il privilegio di guidarla». «Non dovete credere a tutto quello che vi raccontano - ribatteva Quispe - la sinistra boliviana è fragile, rachitica. La spina dorsale dei movi-

menti popolari sta nella cultura indigena, nella lotta per la costruzione degli incontri del Social Forum, tiene contatti con i Sem Terra brasiliani e con le madri di Plaza de Mayo. Nel 2002 ha sorpreso tutti piazzandosi al secondo posto nelle elezioni presidenziali, obbligando Sanchez de Losada a formare una variegata coalizione di centrodestra formata da quattro partiti che non hanno mai smesso di litigare sulle nomine da spartirsi. Anche Quispe si è fatto eleggere deputato ma si muove con più difficoltà nella politica. Fonda-

to del gruppo guerrigliero «Tupac Katari», nel 1992 viene incarcerato con l'accusa di terrorismo ma il governo è costretto a liberarlo cinque anni dopo sotto il peso delle manifestazioni di migliaia di contadini aymara che si piazzano per settimane fuori dal carcere. Da allora diventa il segretario e leader indiscusso della CSTUB, la Confederación Unica de Trabajadores Campesinos de Bolivia. Nei suoi discorsi parla senza mezzi termini di apartheid e dello scontro tra gli indios e i gringos. «Il nostro obiettivo - ama ripetere - è la liberazio-

ne delle popolazioni indigene soggiogate dal sistema di segregazione creato dal capitalismo importato dai tempi dei colonizzatori». La massiccia mobilitazione contro il progetto di vendita del gas naturale agli Stati Uniti non ha accorciato le distanze tra Quispe e Morales ma tra i due, perlomeno, c'è stata una tregua, decisa per far cadere il governo di Sanchez de Losada. Nel suo disperato tentativo di aggrapparsi al potere il presidente «gringo» ha sciorinato la dottrina del terrorismo internazionale tanto cara al suo mentore nordamericano.

«Non ci faremo calpestare - ha detto "Goni" con il suo marcato accento inglese, ereditato da più di trent'anni vissuti negli Stati Uniti - da gruppi di narcosindacalisti finanziati dall'estero». L'agenda del nuovo presidente Carlos Mesa è fitta di richieste. Sia Morales che Quispe puntano alla convocazione di elezioni per un'assemblea costituente. Sul tavolo ci sono moltissime rivendicazioni dalla concessione di maggiori autonomie alle comunità indigene ai sussidi per contadini e minatori, dalla statalizzazione delle imprese pubbliche privatizzate negli anni Novanta al miglioramento delle condizioni di vita delle popolazioni dell'altipiano. Se non vogliono perdere il consenso popolare capitalizzato negli ultimi mesi Evo e il Malku devono riuscire a trovare un cammino comune, mettendo da parte ambizioni personali ed una rivalità storica. Ma potrebbe essere più difficile che far cadere un governo.

Compagna di lotta di Chico Mendes si è schierata contro la decisione del governo brasiliano di liberalizzare le coltivazioni di soia geneticamente modificata

Marina Silva, la ministra ecologista che sfida Lula

manifestanti, li ha accompagnati fino a pochi metri dai cancelli del Ministero dell'Agricoltura ribattezzato con un grande striscione come il «palazzo della Monsanto», dal nome della multinazionale che possiede la licenza per la coltivazione della soia geneticamente modificata in Brasile. Ai giornalisti che le ventilavano l'ipotesi delle dimissioni la ministra ha risposto con un sorriso. «Fuori discussione, tradirei il primo degli insegnamenti del vecchio Chico Mendes: non smettere mai di lottare». La «battaglia della soia» è solo l'ultima di una serie di lotte portate avanti da questa donna prodigo della sinistra

brasiliana, la cui biografia, così come quella del «presidente operaio» Lula è degna di nota. Nata 45 anni fa in un sperduto villaggio nell'altrettanto sperduto Stato dell'Acre, seconda di undici figli di una famiglia di seringueiros, i raccoglitori di caucci della foresta amazzonica, Marina resta orfana di madre a 15 anni e un anno dopo deve lasciare la foresta per curarsi da una grave forma d'epatite. Impara a leggere e scrivere in ospedale e una volta fuori pericolo si mette a studiare come una forsenata con l'obiettivo di farsi suora. A 20 anni riesce a iscriversi all'università: dai gruppi ecclesiastici di base passa ai col-

lettivi studenteschi d'ispirazione marxista. Nel 1984 fonda con Chico Mendes la sezione amazzonica della CUT, la centrale sindacale nata nella periferia di San Paolo sotto la guida di Lula. In onore al futuro leader del Partido dos Trabalhadores, che viene arrestato dai militari per la sua attività sindacale Marina chiama la sua terza figlia Moara, che nella lingua degli indios significa «libertà». Nelle file della Cut e poi del PT la Silva inizia una carriera politica fulminante; consigliere comunale, deputata locale fino a arrivare al Senato, eletta con una valanga di voti. Una corsa in salita con tappe forzate dovute ai proble-

mi di salute, tra i quali una rara forma di infezione dai metalli preziosi contratta in gioventù che l'obbliga ancora oggi a sottoporsi ad una rigida dieta alimentare. In parlamento, dai banchi dell'opposizione al governo di Fernando Henrique Cardoso, si contraddistingue per le battaglie contro la deforestazione e per la promozione della salvaguardia della biodiversità della regione Amazzonica. Quando un anno fa Lula conquista la presidenza è lei l'unica candidata al delicato dicastero dell'ambiente. La sua nomina viene salutata con grande soddisfazione dalle associazioni ambientaliste di tutto il mon-

do e anche dalla sinistra storica del Pt, la stessa che ora critica apertamente la politica cauta del governo Lula in materia economica. Nel suo discorso d'insediamento Marina Silva promette di continuare sulla stessa strada che percorre da vent'anni ma col tempo deve fare i conti, come altri ministri del governo, con i tagli di bilancio dettati dalla politica fiscale austera improntata dal governo. La difesa della soia organica di fronte ai numerosi campi illegali di soia geneticamente modificata era da mesi motivo di polemica. Da una parte la volontà di preservare l'ambiente, dall'altra la necessità del secondo

esportatore mondiale del legume di stare al passo con gli altri grandi produttori, come gli Stati Uniti. La Silva ha chiesto a Lula la sospensione del decreto della discordia per poter effettuare dei test d'impatto ambientale sugli effetti della soia geneticamente modificata. «Stiamo legalizzando nel nostro paese - ha detto in una sorte di sfogo pubblico - un prodotto sulla base di test effettuati negli Stati Uniti e in Canada». Dura la replica dei grandi produttori: «Se diamo ragione al ministro dell'ambiente - dicono - avremo dei risultati sicuri solo nel 2010 e per quella data il Brasile avrà perso definitivamente il treno della biotecnologia».

Lula, per ora prende tempo. Sa che la sua combattiva ministra non mollerà facilmente il campo di battaglia. Perché, come diceva Chico Mendes, l'importante è lottare, non smettere mai di lottare. e.g.

MOSCA I pannelli solari si aprono senza difficoltà. Seicento secondi dopo il lancio, la navetta spaziale Soyuz Tma-3 raggiunge la sua orbita. L'atollo alla Stazione spaziale internazionale, Iss, è previsto per domani. Partiti dalla base di Baikonur, in Kazakistan, gli astronauti russo e americano, Alexander Kaleri e Michael Foale, daranno il cambio ai loro colleghi costretti a prolungare il loro soggiorno nella stazione orbitante dopo la tragedia dello shuttle Columbia, disintegratosi nel febbraio scorso al rientro nell'atmosfera terrestre con i sette uomini di equipaggio. A bordo dell'Iss Yuri Malechenko e Edward Lu da sei mesi navigano nello spazio, il primo ha avuto anche il tempo per sposarsi via satellite con la fidanzata che lo aspetta in Texas. Per loro il rientro è previsto per fine ottobre insieme al cosmonauta spagnolo Pedro Duque, partito ieri con la Soyuz per un breve soggiorno nello spazio, primo europeo a tornare a bordo della stazione spaziale dopo la catastrofe del Columbia, per compiere una serie di esperimenti che vanno sotto il nome di «missione Cervantes».

Secondo lancio per la navetta russa dopo la tragedia del Columbia. Riporterà a casa l'equipaggio della Iss in orbita da sei mesi

Soyuz in volo, cambio della guardia sulla base spaziale

«Tutto sta andando secondo i piani», ha detto ieri un portavoce dell'ente spaziale russo, Rosaviakosmos, mentre l'amministratore della Nasa Sean O'Keefe elogiava il valore della partnership tra i due paesi, una collaborazione divenuta tanto più preziosa dopo il blocco delle missioni shuttle per migliorare i sistemi di sicurezza sulle navi spaziali americane. Finora è stata la Russia a garantire l'approvvigionamento della stazione orbitante - questo è il secondo viaggio - ma la minore capacità delle Soyuz ha reso necessario un ridimensionamento dell'equipaggio fisso sull'Iss, passato da tre a due astronauti. Alexander Kaleri e Michael Foale secondo il programma dovrebbero restare nello spazio per 200 giorni, prima del cambio della guardia.

Al momento la principale ra-



L'astronauta spagnolo, a destra e il suo collega russo alla partenza. In basso il presidente iraniano Khatami

gione di incertezza è rappresentata dalla mancanza di fondi lamentata dall'ente spaziale russo, che per finanziarsi ha organizzato i primi voli «turistici» nello spazio, prezzo del biglietto 20 milioni di dollari. I tour spaziali sono stati sospesi dopo la tragedia del Columbia, per ottimizzare le missioni sulla stazione orbitante, ma la scarsa disponibilità di fondi potrebbe far slittare dal prossimo novembre a gennaio 2004 il viaggio della nave cargo Progress. Minori problemi dovrebbero presentarsi invece nella fase di rientro della Soyuz, che nella precedente missione aveva mancato il punto d'atterraggio di diverse centinaia di chilometri, rendendo necessarie ore di ricerche nella steppa per il recupero dell'equipaggio. Stavolta i tre astronauti a bordo della Soyuz sono stati dotati di un telefono satellitare e di un gps

per essere localizzati con più facilità e l'ente spaziale russo ha migliorato il sistema di trasporto sull'area dell'atterraggio. La nuova missione sulla stazione orbitante compirà oltre 20 esperimenti e due uscite nello spazio e rientrerà sulla terra nell'aprile del 2004. Kaleri, 47 anni, e Foale sono tra gli astronauti con maggiore esperienza. Il primo ha compiuto tre missioni, per oltre 415 giorni, sulle stazioni russe Salyut e Mir. Il secondo ha partecipato in passato a missioni russo-americane sulla Mir. Uno dei loro compiti sarà di cominciare a preparare la Iss al futuro arrivo, previsto per l'autunno 2004, del modulo da trasporto automatico europeo. Seguito con grande entusiasmo a Madrid, lo spagnolo Pedro Duque, che compirà una missione di 10 giorni ed eseguirà diversi esperimenti scientifici per conto dell'Agenzia spaziale europea (Esa) è il primo astronauta spagnolo a raggiungere l'Iss e potrebbe essere l'ultimo europeo in missione breve, prima dell'inserimento di un cosmonauta Ue nell'equipaggio principale della stazione.

Nucleare, decolla il negoziato con l'Iran

L'Aiea vuole il sì a ispezioni senza preavviso. Cominciati ieri i colloqui a Teheran

Gabriel Bertinetto

Per mesi la porta al dialogo veniva alternativamente socchiusa e richiusa. Mai spalancata, mai ermeticamente bloccata. Ieri, finalmente, nel confronto fra l'Iran e l'Aiea (Agenzia internazionale per l'energia atomica) si è aperto un varco, attraverso il quale i protagonisti della contesa potrebbero arrivare, forse addirittura in pochi giorni, ad un accordo di garanzia sulle reali finalità pacifiche del programma nucleare di Teheran.

È accaduto che nella capitale iraniana sono iniziati i negoziati per la firma del cosiddetto protocollo aggiuntivo al Trattato di non proliferazione nucleare (Tnp). Il Tnp vincola i firmatari a non costruire arsenali atomici. Il protocollo stabilisce in più l'obbligo di aprire i propri impianti a ispezioni senza preavviso da parte dei tecnici dell'Aiea.

L'agenzia di Vienna insiste da tempo per ottenere il sì di Teheran a queste visite di controllo non calendarizzate. La controparte è andata avanti reclamando monotonamente, in contropartita, la fornitura di assistenza tecnologica nucleare da parte dei grandi paesi occidentali, i quali, negandola, violerebbero essi stessi il Tnp.

Stanca dei temporeggiamenti della Repubblica islamica, l'Aiea il 12 settembre scorso ha fissato una scadenza ultimativa: o firmate il protocollo ed entro il 31 ottobre ci procurate tutti i chiarimenti da tempo richiesti sulle attività in corso nei vostri siti nucleari, oppure il problema sarà portato all'attenzione dell'Onu, che potrà anche decidere sanzioni.

Con l'approssimarsi della data limite, l'atteggiamento del regime degli ayatollah è mutato. Giovedì scorso il rappresentante di Teheran presso l'Aiea, Ali Akbar Salehi, ha manifestato a Mohammed El Baradei, direttore dell'agenzia, di essere «disposto» a sottoscrivere il tanto discusso protocollo.

Ieri quella disponibilità si è concretizzata nell'avvio delle trattative. Tra i fattori che hanno favorito



Tra le vittime un ragazzo colpito a Tulkarem. Venti i feriti. Blitz dei soldati israeliani, liquidato un dirigente locale dell'organizzazione integralista

Quattro palestinesi uccisi nei Territori. Hamas: ci vendicheremo

TEL AVIV Un ragazzo di diciassette anni colpito al petto e al collo da due proiettili. Ucciso ieri a Tulkarem, in Cisgiordania, dal fuoco dei militari israeliani attaccati da un gruppo di giovani. Si chiamava Yehiya Rihan, secondo testimoni anche altri cinque giovani palestinesi sarebbero rimasti feriti nello stesso attacco. Stando a fonti israeliane, i militari si sono difesi da un attacco «terroristico» con armi da fuoco e bottiglie incendiarie. La versione palestinese è diversa: i ragazzi avrebbero tirato sassi, non moltip. Il bilancio dell'ennesima giornata di sangue in Medio Oriente conta altri tre morti. A Rafah, nella Striscia di Gaza al confine con l'Egitto, blindati israeliani hanno ucciso tre palestinesi, tra cui una donna e un militante di Hamas.

Da giorni i militari sono impegnati nella

regione in un'operazione di individuazione e smantellamento di tunnel costruiti dalla resistenza palestinese sotto le case a ridosso del confine, vie sotterranee lungo le quali arriverebbero armi dall'Egitto. Ieri, poco prima dell'alba, i soldati hanno liquidato il comandante locale delle «Brigate Ezzedin El Qassam», il braccio armato di Hamas. Secondo un portavoce militare, Tarik Abu Hussein, 39 anni, è stato colpito nel rione di Al-Salam mentre con altri miliziani integralisti cercava di collocare ordigni esplosivi lungo una pista solitamente percorsa dai carri armati per raggiungere un avamposto dell'esercito israeliano. Nella sparatoria che ne è seguita, i soldati hanno ucciso un altro miliziano di Hamas, Hussam Mughier, di 26 anni, e una donna, Widad Ajrami, di 28.

Fonti palestinesi sostengono invece che

Abu Hussein è stato ucciso da tiratori scelti mentre stava raggiungendo la moschea di cui era imam. Secondo le fonti, i soldati israeliani hanno poi aperto il fuoco contro altri palestinesi che cercavano di prestargli soccorso, uccidendo il secondo miliziano e la giovane donna, accorsi in suo aiuto. Nel mitragliamento israeliano, sono rimasti feriti altri 14 palestinesi, tra i quali il marito e un cognato della donna. Morti ingombranti mentre nella Striscia di Gaza, nel quadro delle indagini per l'attentato di mercoledì scorso costato la vita a tre americani, la Sicurezza preventiva palestinese arrestava nel campo profughi di Jabalya (nord) otto miliziani del Fronte popolare di liberazione della Palestina (Fpplp). Tentativo arduo quello dell'Autorità palestinese di richiamare una qualche legalità, in un clima di crescente esasperazione.

Non è questa la strada di Hamas, che minaccia nuove sanguinose vendette per l'assassinio di Abu Hussein e condanna una volta di più come «una resa» a Israele la road map alternativa messa a punto domenica scorsa ad Aqaba (Giordania) - dopo oltre due anni di contatti - da una cinquantina tra esponenti della sinistra israeliana e rappresentanti palestinesi, rispettivamente capeggiati dall'ex ministro della giustizia Yossi Belin, laburista, e dall'ex ministro dell'informazione Yasser Abed Rabbo. «La Palestina è una terra islamica e nessuno può cederne neppure un centimetro», ha tuonato Hamas, rimproverando ai promotori del «patto di pace» di aver concordato le loro «pericolose posizioni» mentre la popolazione dei Territori è «vittima delle aggressioni e delle distruzioni israeliane, come a Rafah».

Nelle moschee si prega contro la Nobel Ebadi

Un complotto contro l'Islam, con la complicità di «mani traditrici» all'interno dell'Iran. Questo, secondo gli ambienti conservatori religiosi della Repubblica islamica, il significato del Premio Nobel per la pace riconosciuto all'attivista per i diritti umani Shirin Ebadi, attaccata dai pulpiti delle preghiere dei venerdì in tutto il Paese. In un comunicato, i fedeli che hanno partecipato alla preghiera collettiva nella città santa sciita di Qom non solo si scagliano contro l'avvocata iraniana, ma anche contro i parlamentari riformisti che si sono congratulati con lei e martedì sera l'hanno accolta all'aeroporto di Teheran, insieme con migliaia di cittadini, al rientro da Parigi. «Esprimiamo una forte critica e odio contro quei deputati che usano la sacra tribuna del Parlamento per le strumentalizzazioni del nemico», si afferma nella nota. Attacchi alla neo-Premio Nobel sono venuti ieri dalle guide della preghiera dei venerdì di diverse città iraniane.

Da Rasht, nel nord, l'hojatoleslam Qorbani ha detto che il riconoscimento è stato dato a Shirin Ebadi «non per le sue capacità, ma per i servizi che ha offerto ai capi delle potenze arroganti». Da Oroumieh, nell'ovest, l'hojatoleslam Bozorg Abad Hassani ha affermato che l'attivista per i diritti umani «ha idee laiche e secolari, e la fedina penale sporca». Shirin Ebadi era stata in carcere per alcune settimane nel 2000 per avere raccolto su una videocassetta le confessioni di un miliziano islamico «pentito» che denunciava complotti degli ambienti conservatori contro le riforme del presidente della Repubblica Mohammad Khatami. Ma l'ala riformista non rinuncia a sostenere la neo-Premio Nobel. Il vicepresidente del Parlamento e fratello del presidente, Reza Khatami, parlando al congresso del maggiore partito riformista, Mosharekat, ha reso omaggio all'opera dell'avvocata a difesa dei diritti delle donne e dei bambini.

il superamento dell'impasse, rientrasse una trattativa segreta condotta sin dall'agosto scorso da Francia Germania e Inghilterra con l'Iran.

I tre paesi europei avrebbero offerto assistenza tecnologica e combustibile nucleare in cambio della piena trasparenza iraniana sul funzionamento delle sue centrali. Nel quadro di quei negoziati finora riservati, i ministri degli Esteri dei tre paesi potrebbero effettuare una visita congiunta a Teheran la settimana prossima.

Salehi si è detto «ottimista» sull'esito dei colloqui con i rappresentanti dell'Aiea, che potrebbero durare «qualche giorno». In precedenza anche Baradei aveva rilasciato dichiarazioni fiduciose, sostenendo che nei suoi recentissimi incontri con i dirigenti iraniani aveva ricevuto la garanzia «di un resoconto storico completo delle attività nucleari passate» e di una «cooperazione totale». E ha aggiunto che a suo giudizio, nel momento in cui Teheran decidesse di collaborare, «non ci vorrebbe più di una settimana per ottenere tutte le informazioni».

Tempi brevi dunque, anche se Salehi, ieri, alla domanda se ritenesse probabile che si firmi il protocollo prima del 31 ottobre o al più tardi entro la riunione dell'Aiea prevista per il 20 novembre, ha risposto rimanendo nel vago: «Tutto è possibile, ma l'Iran ha i suoi ritmi, che sono conformi ai suoi interessi».

L'origine del contenzioso fra Teheran e Aiea risale alla scoperta di tracce di uranio fortemente arricchito in due diversi stabilimenti nucleari in Iran. Per l'agenzia di Vienna erano indizi preoccupanti di un piano segreto per la costruzione di armi atomiche, negato invece dagli iraniani che girano sulle finalità puramente civili del loro programma.

Particolarmente aspri nell'accusare Teheran e nel minacciare ritorsioni, gli Stati Uniti, che considerano la Repubblica islamica parte del cosiddetto asse del male insieme alla Corea del Nord e al deposto regime iracheno di Saddam.

Cecenia, Kadyrov conferma il premier Popov

Il neo presidente ceceno Akhmad Kadyrov ha confermato Anatoly Popov come primo ministro. Il decreto di nomina precede lo stesso insediamento di Kadyrov, previsto per oggi, dopo le elezioni in cui ha ottenuto l'81% dei suffragi, in un controverso scrutinio che rappresenta un momento chiave del processo di normalizzazione voluto dal presidente Vladimir Putin ma che è stato criticato dalle organizzazioni per i diritti umani e dal Dipartimento di Stato Usa, malgrado l'approvazione espressa dagli osservatori della Comunità degli Stati Indipendenti (Csi), della Lega Araba e della Conferenza Islamica.

Popov dovrà formare ora un nuovo governo, anche se lo stesso Kadyrov ha indicato che la maggior parte dei ministri sarà confermata. Il premier era sopravvissuto a un avvelenamento da cibo pochi giorni prima del voto, anche se non è ancora chiaro se sia stato accidentale o se qualcuno abbia cercato di ucciderlo. Venerdì scorso è rimasto gravemente ferito in un incidente stradale il figlio del presidente Kadyrov, Zelimkhan; secondo una fonte del ministero dell'Interno ceceno, è certo che non si sia trattato di un tentato omicidio. Lo stesso Kadyrov, invece, è scampato più volte ad agguati della guerriglia separatista cecena.

Sulla pelle viva

La catastrofe del Vajont nel racconto di Tina Merlin, giornalista e testimone di quel disastro che aveva annunciato

in edicola con **l'Unità** a 3,30 euro in più



Per la pubblicità su **l'Unità**

MILANO , via G. Carducci 29, Tel. 02.244.24611	FIRENZE , via Turchia 9, Tel. 055.6821553
TORINO , c.so Massimo d'Azeglio 60, Tel. 011.6665211	GENOVA , via D'Annunzio 2/109, Tel. 010.53070.1
ALESSANDRIA , via Cavour 58, Tel. 0131.445552	GOZZANO , via Cervino 13, Tel. 0322.913839
ADDA , piazza Chanoux 28/A, Tel. 0165.231424	IMPERIA , via Alfieri 10, Tel. 0183.273371 - 273373
ASTI , c.so Dante 80, Tel. 0141.351011	LECCE , via Trinchese 87, Tel. 0833.314185
BARI , via Amendola 166/5, Tel. 080.5485111	MESSINA , via U. Bonino 15/c, Tel. 090.65084.11
BIELLA , viale Roma 5, Tel. 015.8491212	NOVARA , via Cavour 13, Tel. 0321.33341
BOLOGNA , via Parmeggiani 8, Tel. 051.6494626	PADOVA , via Mantova 6, Tel. 049.6734711
BOLOGNA , via del Borgo 101/a, Tel. 051.4210955	PALERMO , via Lincoln 19, Tel. 091.6230511
CAGLIARI , via Scano 14, Tel. 070.308308	REGGIO C. , via Diana 3, Tel. 0965.24478-9
CASALE MONF. , via Corte d'Appello 4, Tel. 0142.452154	REGGIO E. , via Brigata Reggio 32, Tel. 0522.368511
CATANIA , c.so Sicilia 37/43, Tel. 095.7306311	ROMA , via Barberini 86, Tel. 06.4200891
CATANZARO , via M. Greco 78, Tel. 0961.724090-725129	SANREMO , via Roma 176, Tel. 010.501555-501556
COSENZA , via Montesanto 39, Tel. 0984.72527	SAVONA , p.zza Marconi 3/5, Tel. 019.814887-811182
CUNEO , c.so Giolitti 21bis, Tel. 0171.609122	SIRACUSA , v.le Teracati 39, Tel. 0931.412131
FIRENZE , via Don Minzoni 46, Tel. 055.561192-573668	VERCELLI , via Verdi 40, Tel. 0161.250754

PER NECROLOGIE-ADESIONI-ANNIVERSARI TELEFONARE ALL'UFFICIO DI ZONA DAL LUNEDÌ AL VENERDÌ ore 9,00-13,00 / 14,00-18,00

Sabato ore 15,00-18,00 / Domenica ore 17,30-18,30 Tel. 06.69.646.395

Tariffe base Iva inclusa: 5 € (Iva esclusa) a parola (non vengono conteggiati spazi e punteggiatura)

5° Anniversario della scomparsa di **LUCIA BONORA**

La ricordiamo con immutato affetto. Figlia e nipote. **Malalbergo (Bo)**, 19 ottobre 2003

Nel 39° anniversario della morte del compagno **ALDO GOVI**

i familiari lo ricordano. **Albinea (Re)**, 19 ottobre 2003

Per **Necrologie Adesioni Anniversari**

Rivolgersi a **PK**

Lunedì-Venerdì ore 9,00 - 13,00 / 14,00 - 18,00

Sabato ore 9,00 - 12,00 / 14,00 - 18,00

Tel. 06.69.646.395

SCENDE IN STRADA IL LATTE ITALIANO

MILANO Soltanto 0,32 centesimi per avere la certezza di acquistare un litro di ottimo latte fresco italiano. Non è un sogno, ma il prezzo pagato da migliaia di cittadini che hanno partecipato ieri all'«operazione trasparenza» organizzata dalla Coldiretti in tutte le principali piazze della Lombardia (dove si produce il 40% del latte italiano) contro l'enorme sproporzione tra il prezzo riconosciuto agli allevatori, appunto 0,32 centesimi al litro, e quello pagato dai consumatori nei negozi e supermercati pari a 1,32 centesimi al litro, con un rincaro del 300%.

Gli allevatori hanno deciso di incontrare i consumatori in piazza con l'obiettivo di far conoscere la realtà economica del settore, dove agli allevatori resta meno del 25% del prezzo di vendita al commercio mentre industrie e distribuzione si spartiscono il restante 75%, ma anche di denunciare l'atteggia-

mento degli industriali del settore che «da diversi anni impongono riduzioni del prezzo alla produzione senza alcun beneficio per i consumatori mettendo a grave rischio le stalle e il latte italiano a favore delle importazioni».

Anche per questo, si legge in una nota di Coldiretti, nelle piazze interessate dall'iniziativa, il latte è stato venduto con la scritta «il nostro latte italiano di qualità» a indicare la provenienza e origine della materia prima che, a causa dei ritardi nella legislazione nazionale e comunitaria, resta tuttora sconosciuta nelle etichette del latte normalmente acquistato con la spesa.

L'obiettivo, conclude la Coldiretti, è quello di rendere obbligatoria l'indicazione dell'origine del latte in etichetta per rispondere alle domande dei consumatori che chiedono sia trasparenza che possibilità di scelta.

RC AUTO, MARTEDÌ LA VERIFICA DELL'ACCORDO

MILANO Tariffe raffredate per un anno e sconti a neopatentati e motorini. Era questo l'impegno preso dalle compagnie assicuratrici in occasione dell'accordo sull'Rc Auto firmato lo scorso maggio. Per vedere cosa è successo in questi sei mesi, e quindi se le tariffe sono realmente rimaste ferme, l'appuntamento è fissato per il 21 ottobre, quando il ministro delle Attività produttive, Antonio Marzano, riunirà intorno a un tavolo l'Ania e le associazioni dei consumatori che firmano l'accordo.

Alla verifica di martedì prossimo, appuntamento già messo nero su bianco nell'accordo di maggio e che dovrebbe essere ripetuto ad aprile del 2004, l'Ania si presenta convinta del fatto suo. «L'accordo - afferma il direttore generale Giampaolo Galli - ha sicuramente funzionato e lo dimostreremo con i numeri». È vero, conferma Paolo Landi dell'Adiconsum, una delle sigle che hanno messo la loro firma in calce al documento, che

decisioni di nuovi aumenti non si sono viste, «ma c'è stato l'effetto trascinamento di incrementi decisi in precedenza». E nel frattempo, aggiunge, «è anche arrivata la patente a punti, che ha portato a una riduzione dei sinistri del 20%». L'Adiconsum, quindi, martedì farà un po' di conti sull'accordo, ma non perderà l'occasione per rilanciare: «Questi fattori e l'entrata in vigore delle norme contro i falsi sinistri - dichiara Landi - rendono evidente la necessità di una riduzione generalizzata delle tariffe».

Riduzione che, secondo l'Ania, non può che avvenire a fronte di una riduzione dei costi, per la quale occorre ancora creare le condizioni. Galli sottolinea infatti come sia opportuno avviare «tutte le iniziative necessarie per la sicurezza stradale e la lotta alle frodi, per creare le condizioni di una riduzione dei costi e quindi di un contenimento delle tariffe».

NO LIMITS
Il mensile rivolto
alla disabilità

In edicola
con l'Unità
a € 2,20 in più

economia e lavoro

NO LIMITS
Il mensile rivolto
alla disabilità

In edicola
con l'Unità
a € 2,20 in più

«In piazza contro le bugie del governo»

Angeletti: la riforma delle pensioni è ingiusta, lo sciopero del 24 ottobre sarà grande e tranquillo

Roberto Rossi

MILANO Non solo scioperi e manifestazioni. Ma anche lettere. Lettere simili a quelle che il governo spedirà domani a 18 milioni di famiglie (le stesse alle quali è stato recapitato l'euroconvertitore) ma con l'intento inverso: spiegare le ragioni del sindacato in materia previdenziale. «Forse 18 milioni di lettere saranno un po' troppe - ci dice Luigi Angeletti, segretario della Uil - . Non abbiamo gli stessi mezzi di cui può disporre Berlusconi. Cercheremo di inviarle ai nostri iscritti. Vedremo, poi se ci sarà la possibilità, sempre nei nostri limiti, di ampliare i destinatari elencando i punti del nostro dissenso rispetto alle bugie del governo».

A proposito di uniformità di mezzi, domani avrete un incontro con il presidente della Rai, Lucia Annunziata. Che cosa le direte?

«Le diremo che vorremmo essere nelle condizioni per poter esprimere le nostre opinioni nello stesso modo con cui Palazzo Chigi ha avuto la possibilità di farlo. Manifesteremo la giusta esigenza di porre alle persone di fronte la possibilità di conoscere tutti i punti di vista e di poter fare valutazioni».

E secondo lei ci saranno le condizioni perché questo possa avvenire?

«Me lo auguro, ovviamente. Visto che il governo sostiene la tesi contraria alla nostra sulla assoluta necessità di fare una riforma previdenziale ci piacerebbe avere un po'

di spazio anche a noi. Speriamo di essere messi nelle condizioni di poter utilizzare i mezzi più importanti, come, appunto, la televisione».

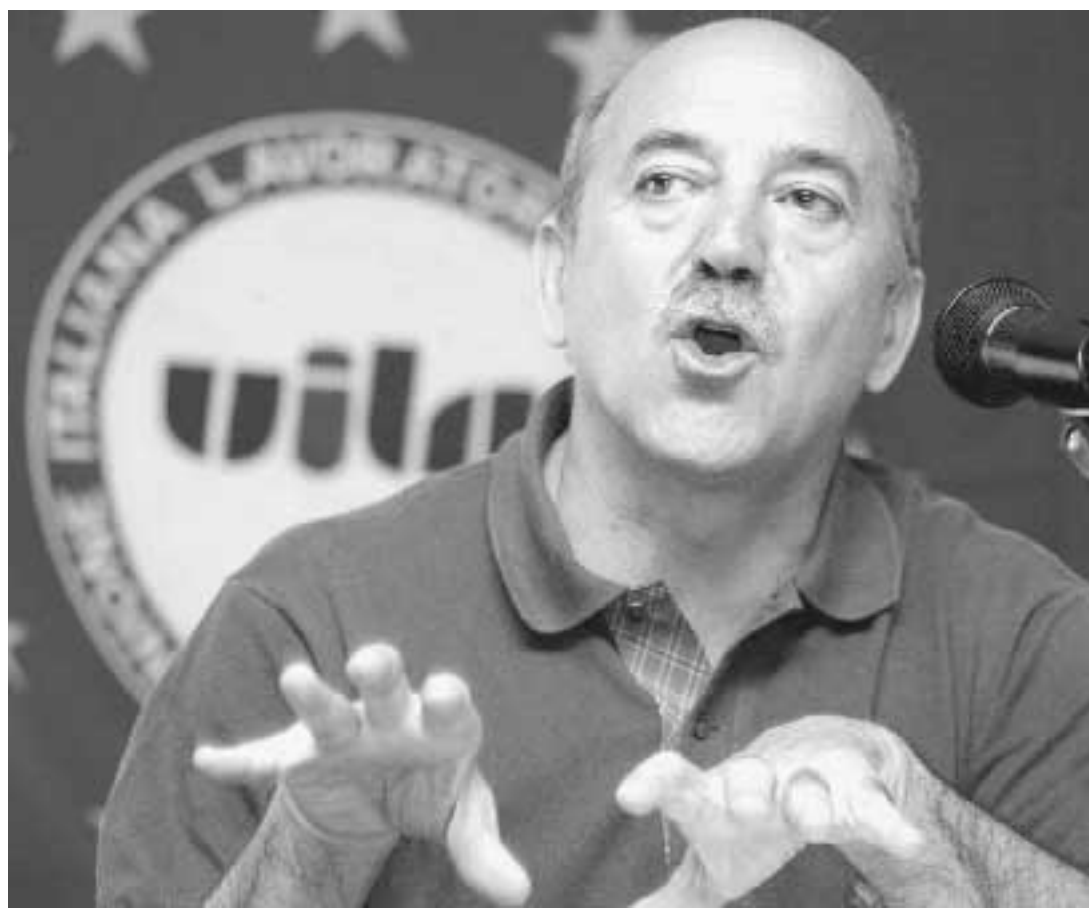
Lei ha parlato di punti da elencare nelle missive agli italiani. Li vogliamo riassumere?

«Il primo riguarda la questione relativa alla sostenibilità o meno del nostro sistema previdenziale. Noi diciamo che è sicuramente sostenibile nei prossimi anni. Perché non è vero, come sostiene il governo, che si spenda per la previdenza il 13,8% del Pil. Inoltre ci sono tante forme di assistenza che non c'entrano nulla con la previdenza».

Ad esempio?

«Di esempi ce ne sarebbero molti. Le indico solo uno degli ultimi. Nella primavera di quest'anno, nel silenzio più totale, il fondo previdenziale dei dirigenti d'azienda, è stato trasferito all'Istituto nazionale di previdenza, con un debito di un miliardo di euro e poco più. Questo ovviamente è andato a gravare sui meccanismi dell'Inps. È stata un'operazione che è passata sotto traccia, una delle tante. Abbiamo fatto, usando una battuta, della solidarietà alla rovescia. I pensionati poveri hanno pagato anche per i pensionati ricchi».

In questo modo quel 13,8% si ridurrebbe?



Il segretario della Uil Luigi Angeletti

Luca Zennaro/Ansa

le nuove regole

Gli assegni futuri tagliati del 30%

MILANO Se andasse in porto la nuova riforma delle pensioni che aumenta gli anni di contribuzione a 40, i futuri pensionati, cioè i giovani lavoratori di oggi, prenderanno un assegno previdenziale ridotto del 30% rispetto ai loro padri. Questo lo scenario che ci aspetta nel passaggio dal sistema retributivo a quello contributivo, così come fotografato dalla Cgia, l'associazione artigiani di Mestre. Ma la situazione non cambia molto nemmeno con l'attuale legge previ-

denziale, cioè la legge Dini entrata in vigore nel 1995: secondo la Cgia, il «popolo dei capelli grigi», come vengono definiti i futuri pensionati, a causa della riforma Dini avrà una mensilità, rispetto ai pensionati attuali, inferiore di un terzo per chi lascerà il lavoro a 57 anni e dell'11% in meno se si fermerà a 65 anni. Per entrambi i casi - secondo la Cgia - i lavoratori dovranno aver maturato comunque almeno 40 anni di contributi considerata la nuova riforma in discussione in questi giorni che pone questo limite a partire dal 2008.

Il metodo di analisi utilizzato dalla Cgia - tra l'altro - mette a confronto padre e figlio nell'ambito dello stesso lavoro, pari retribuzione annua e analogo periodo di attività con l'unica differenza che per i più giovani ci si è basati sul sistema contributivo mentre per gli altri su quello retributivo. Tra i casi presi in esame c'è il pensionamento a 65

anni con 40 annualità di contributi. L'operaio (padre) che percepisce 20 mila euro lordi all'anno riceverà 1.294,44 euro mensili di pensione lorda. Da parte sua il figlio, con il sistema contributivo, raggiungerà la quota lorda di 1.156,56 euro con un differenziale, in negativo, di 137,88 euro pari appunto all'11% in meno; una differenza che per gli impiegati si stabilizza intorno ai 206 euro con una retribuzione lorda annua stimata di 30mila euro.

Nel secondo caso, 57 anni di età e 40 di contribuzione padre e figlio operai con 20 mila euro di retribuzione annua, la differenza sarà intorno ai 400 euro (la mensilità del padre è di 1294,44 euro a fronte di quella del figlio di 899,66 euro). Una differenza che sale a 607,15 euro per gli impiegati, sempre con 30 mila euro di retribuzione lorda annua, ma che in termini di percentuale è uguale a quella degli operai.

«Quando si dice quanto costa la nostra previdenza in Italia bisogna fare il ragionamento del sottosegretario per le politiche sociali Alberto Brambilla che ha cominciato a distinguere tra assistenza e previdenza. Se si fa così è chiaro che quel 13,8% diventa un numero del tutto fittizio. Questo andrebbe spiegato alla Commissione europea, così come al Fondo monetario internazionale che fa sempre finta di non capirne».

Tornando ai punti programmatici. Che cosa altro spieghere nella lettera?

«Spiegheremo come alcuni calcoli del governo siano errati. Palazzo Chigi dice: nel 2030 la nostra spesa previdenziale crescerà a livelli insostenibili. Questa ipotesi è fatta tenendo conto di proiezioni che si basano su delle condizioni irreali».

Quali?

«La prima condizione ci dice che il reddito nazionale, in questi anni, non crescerà oltre l'1%. Ovviamente, se così fosse, avremo qualche altro problema oltre le pensioni. Senza dimenticare poi come questo dato sia in contraddizione con tutte le altre previsioni di crescita, fatte dal governo, che davano il nostro Pil attorno al 2-3%».

Tra i vari punti con i quali si tenta di dare una spiegazione

alla riforma c'è anche quello legato all'età della popolazione lavorativa nei prossimi anni. Lei è d'accordo?

«No. L'equazione presentata dal governo agli italiani è troppo semplice. Si dice: camperemo più a lungo, faremo meno figli e, in questo modo, la popolazione lavorativa diminuirà. Di conseguenza la quota dei pensionati rispetto alla popolazione tenderà a crescere. Se fossero vere queste proiezioni il nostro sistema produttivo sarebbe vicino al collasso. Non avremo la possibilità di accendere la luce, non di pagare le pensioni».

E invece?

«In realtà avverrà una cosa molto semplice. Ammesso che il tasso di natalità sia ancora vicino allo zero, il nostro sistema produttivo si reggerà grazie all'immigrazione. È una caratteristica di tutte le società che si sviluppano. Questo, naturalmente, ci dice che il nostro sistema previdenziale non è al collasso. Non servono interventi chirurgici come sostenuto dal governo. Il sistema non è malato. Al massimo ha una leggera influenza per la quale consiglieri solo qualche aspirina».

Del tipo?

«Cominciamo a omogeneizzare i contributi, ce sono troppe tipologie diverse. Poi incentiviamo le persone a rimanere al lavoro. Sono riforme semplici e non troppo impegnative».

Nel frattempo ci sarà la giornata del 24. Che tipo di manifestazioni saranno?

«Tranquille, grandi e, soprattutto, molto partecipate».

Al presidente della Rai chiederemo di poter esprimere le ragioni del sindacato alla pari del governo

”

Manderemo anche noi lettere agli italiani. Il nostro sistema previdenziale non corre il rischio di bancarotta

”

Attese migliaia di persone nei cortei di venerdì prossimo. I segretari di Cgil, Cisl e Uil parleranno, rispettivamente, a Bologna, Roma e Napoli. Previsti scioperi diversificati

Oltre cento manifestazioni, il mondo del lavoro è pronto a fermarsi

MILANO Si intensificano i preparativi per lo sciopero generale di venerdì 24 ottobre, proclamato da Cgil, Cisl e Uil contro la riforma delle pensioni proposta dal governo. Per quella giornata, quando l'intero mondo del lavoro si fermerà, sono previste migliaia di persone in piazza, manifestazioni in tutte le città, discorsi dei maggiori leader sindacali.

Le mobilitazioni, che si svolgeranno su base provinciale, saranno oltre un centinaio. I segretari generali di Cgil, Cisl e Uil parleranno a Bologna (Guglielmo Epifani in Piazza Maggiore), Roma (Savino Pezzotta in Piazza Navo-

na) e Napoli (Luigi Angeletti in Piazza Matteotti).

«Le organizzazioni sindacali - si legge in una nota congiunta diffusa dai tre sindacati confederali - invitano i lavoratori, i pensionati, i giovani a manifestare per far riuscire lo sciopero generale di quattro ore indetto da Cgil, Cisl e Uil per contrastare la legge finanziaria e la controriforma delle pensioni, presentate dal governo».

A seconda delle specificità organizzative, lo sciopero generale di quattro ore avrà articolazioni diversificate nei vari settori. In particolare, il trasporto aereo si fermerà dalle 12,30 alle 16,30 e

quello ferroviario dalle 9 alle 13. I traghetti partiranno con quattro ore di ritardo, mentre per bus e tram l'agitazione avrà modalità differenziate territorialmente.

Il pubblico impiego e la scuola sciopereranno l'intera giornata, il settore del credito si fermerà per la mattinata. Per quanto riguarda l'informazione, i lavoratori di radio e televisioni incroceranno le braccia per quattro ore il 23 ottobre, mentre quelli di quotidiani e agenzie di stampa sciopereranno il 27 ottobre.

Parteciperanno allo sciopero per l'intera giornata di venerdì anche gli operatori dei servizi di igie-

ne urbana, funebri e cimiteriali, ma saranno assicurati i servizi minimi e indispensabili: sarà garantito l'incenerimento dei rifiuti ospede-

Dalle 9 alle 13 si bloccherà il trasporto ferroviario, dalle 12,30 alle 16,30 sarà il turno degli aerei

”

dalieri, la raccolta di pile, farmaci e siringhe abbandonate, la pulizia dei mercati, la raccolta dei rifiuti prodotti da case di cura, ospedali, caserme, comunità di recupero per tossicodipendenti, la pulizia e lo svuotamento dei cestini nelle aree di grande interesse turistico-museale.

Comizi e manifestazioni si terranno in tutte le principali città: a parlare saranno i segretari confederali di Cgil, Cisl e Uil e i segretari regionali e territoriali. Questo l'elenco delle più significative manifestazioni previste.

Adriano Musi (Uil) parlerà a Milano, Morena Piccinini (Cgil)

a Torino e Pier Paolo Baretta (Cisl) a Firenze; Mauro Guzzonato (Cgil) parlerà a Bergamo, Sergio Betti (Cisl) a Padova, Carmelo Barbagallo (Uil) a Cagliari; Carla Cantone (Cgil) parlerà a Udine, Giorgio Santini (Cisl) a Verona, Franco Lotto (Uil) a Lecce; Paolo Nerozzi (Cgil) parlerà a Catania; Raffaele Bonanni (Cisl) a Modena, Guglielmo Loy (Uil) a Castrovillari.

E inoltre, Gian Paolo Patta (Cgil) parlerà a Venezia, Anna Maria Furlan (Cisl) a Genova, Antonio Focillo (Uil) a Brescia; Titti Di Salvo (Cgil) parlerà a La Spezia, Renzo Bellini (Cisl) a Raven-

na; Mariglia Maulucci (Cgil) a Treviso, Cesare Regenzi (Cisl) a Potenza, Giuseppe Casadio (Cgil) a Bari, Antonio Sorgi (Cisl) a Palermo; Achille Passoni (Cgil) a Salerno, Lamberto Santini (Cisl) a Cesena, Nicoletta Rocchi (Cgil) a Varese, Paola Agnello Modica (Cgil) a Macerata.

Lo sciopero generale a Trento e Bolzano si terrà, invece, il giorno 30 ottobre, a causa dello svolgersi delle elezioni amministrative il giorno 26 ottobre. A Trento parlerà Lamberto Santini (Uil) e a Bolzano Nicoletta Rocchi (Cgil).

l.v.

Belgio**A migliaia in corteo contro i tagli della Ford di Genk**

Circa 15mila persone hanno partecipato ieri mattina a una marcia a sostegno dei lavoratori della fabbrica della Ford di Genk, dove tremila posti di lavoro saranno cancellati.

Il corteo, composto da delegazioni provenienti da tutto il Belgio, ha sfilato per le vie di Genk, una cittadina di 55.000 abitanti della regione del Limbourg vicino alla frontiera con l'Olanda.

La direzione della Ford aveva annunciato l'intenzione di cancellare da ottobre circa 3mila degli 8.300 posti di lavoro della fabbrica belga, la seconda del gruppo in Europa, motivandola con problemi di sovrapproduzione. Inoltre l'azienda aveva annunciato che la nuova Ford Focus non sarebbe stata più assemblata in Belgio, come invece era stato assicurato solo un anno fa.

Nei loro interventi alla manifestazione i sindacalisti hanno denunciato l'annuncio fatto venerdì dalla Ford di un investimento di un miliardo di dollari in Cina e l'assenza di indicazioni chiare sul futuro della fabbrica belga e dei suoi lavoratori.

**È accaduto alla fonderia Rer di Pozzilli in provincia di Isernia. Cacciati senza motivazione i 18 lavoratori della Rsu**
Il padrone licenzia tutta la Fiom

Luigina Venturelli

MILANO Da domani alla Rer spa, una fonderia di Pozzilli in provincia di Isernia, non ci sarà più alcun rappresentante sindacale. I componenti dell'Rsu aziendale, tutti iscritti alla Fiom Cgil, sono stati licenziati. Nessuno escluso.

Da domani, quindi, sarà difficile per i lavoratori della Rer trattare sui premi di risultato già maturati, sugli adeguamenti salariali già previsti nel contratto integrativo, sui tempi e i modi dell'organizzazione del lavoro. Sarà difficile anche discutere delle precauzioni più efficaci per evitare incidenti durante lo svolgimento delle mansioni, non essendo più alcun rappresentante per la sicurezza. Vale a dire: fatto fuori il sindacato, la direzione aziendale sarà libera di gestire la vita nella fab-

brica come meglio crede, senza vincoli o scomode controparti.

Per questo la Fiom ritiene che i 18 licenziamenti effettuati nell'azienda che, con le sue 69 persone impiegate, è una delle poche realtà industriali presenti in provincia di Isernia, siano illegittimi. «Da lunedì inizieremo un presidio davanti la fabbrica - dice Giovanni D'Agnano, segretario della Fiom-Cgil del Molise - vogliamo contestare questi licenziamenti perché l'azienda nel 2002 ha chiuso il bilancio positivamente. Inoltre, l'ultima assunzione a tempo è stata fatta nell'agosto scorso e sono stati attivati di recente contratti di sostituzione». Non solo: l'azienda continua a richiedere ai dipendenti ore di straordinario, la presenza di ditte esterne in azienda è costante, la produzione è stata diversificata, è in corso l'ampliamento di alcuni impianti, è sta-

tà avanzata richiesta di finanziamenti pubblici per provvedere all'espansione e all'ammodernamento dello stabilimento.

La realtà produttiva, dunque, avrebbe bisogno di assumere nuovi dipendenti piuttosto che di licenziare quelli già presenti. Ma, levato di mezzo il sindacato, le braccia mancanti potranno facilmente essere reperite in appalto, con contratti di lavoro in affitto.

La Rer Spa ha avviato la procedura di licenziamento per ventidue persone ma finora solo 18 hanno ricevuto la lettera. «Persone accuratamente scelte - racconta Agostino De Filippo, uno dei licenziati, membro dell'Rsu aziendale nonché della segreteria regionale della Fiom - tra coloro che erano più attivi sindacalmente. A queste condizioni sarà molto difficile che qualche lavoratore abbia il coraggio di candidarsi

come rappresentante alle prossime elezioni in fabbrica, se mai ci saranno. Così per la Rer è più semplice gestire l'azienda che, ad esempio, ha già annunciato di non voler pagare gli incentivi economici maturati in base ai contratti integrativi firmati negli anni scorsi».

Sulla vicenda è intervenuto anche il segretario nazionale della Fiom-Cgil, Gianni Rinaldini. «Quanto accaduto alla Rer di Pozzilli - sostiene - è un episodio gravissimo. Dopo l'Alfa di Arese, siamo di nuovo di fronte a procedure di licenziamenti collettivi. Nello stesso tempo è evidente, in questa operazione, un comportamento discriminatorio poiché l'azienda ha inserito nella lista dei dipendenti, che, dall'oggi al domani, vengono messi brutalmente in mobilità, tutti lavoratori impegnati nella militanza e nell'azione sindacale con la Fiom».

Genova, il porto guarda alla Cina*Lo scalo gode di ottima salute, ma ora attende dal governo la realizzazione di decisive infrastrutture*DALL'INVIATO **Giampiero Rossi**

GENOVA Le navi vanno. E il porto di Genova è un'industria viva, la più grande della Liguria, in crescita. Ma è anche un pezzo di città, che vorrebbe espandersi e saldarsi con i quartieri vicini al mare. Entrambe le ambizioni, però, si scontrano con due difficoltà: da una parte un governo che non ha dimostrato alcun interesse e attenzione per la politica dei porti, dall'altro il «mugugno», anche comprensibile, dei cittadini genovesi che temono l'avanzata del porto come una possibile fonte di abbassamento della vivibilità delle loro strade. Eppure su quel waterfront (come si chiama in gergo l'area delle banchine) e anche nei cosiddetti *district park* (cioè la zona retrostante, dove si vorrebbe far nascere uffici, magazzini e spazi imprenditoriali), un'intera città potrebbe costruire un'ampia fetta del proprio futuro sviluppo.

Per capire che cosa sia un porto, anzi il più grande scalo del Mediterraneo, basti pensare che dentro i cancelli che segnano i confini del dock genovese lavorano ogni giorno non meno di 9.500 persone, tra terminalisti, piloti di rimorchiatori, «camalli» della Compagnia Unica, impiegati e molto altro ancora. Ma se si considera la miriade di attività dell'indotto (agenti marittimi, trasportatori, spedizionieri e quant'altro) si può immaginare un'azienda tra i 30mila e i 45mila addetti. Insomma, un gigante dell'economia italiana, con un migliaio di miliardi di lire di fatturato annuo, una superficie di 3 milioni di metri quadrati e altrettanti di specchio d'acqua, per un totale di 45 chilometri in linea tra dighe e banchine.

Una struttura complessa, è facile immaginare, eppure mentre è riuscito a quintuplicare in sei anni il numero di container caricati e scaricati



Una veduta del porto di Genova

Luca Zennaro/Ansa

(dai 600mila del 1995 al milione e mezzo del 2002), il porto di Genova è riuscito a conquistare anche un alto grado di equilibrio operativo e pace sociale sul fronte del lavoro, come testimonia il fatto che l'ultimo sciopero risale a otto anni fa. Le banchine genovesi, dunque, scoppiano di salute, grazie anche a una politica di rapporti internazionali che, oltre ai sempiterni Stati Uniti, ha saputo sviluppare relazioni proficue anche con la Cina, il cui violento sviluppo commerciale almeno in questo caso non costituisce un limite ma addirittura un

punto di forza per il capoluogo ligure. Ma proprio su questo quadro, che ribalta completamente l'immagine di crisi di qualche anno fa (ma che molti in Italia ancora mantengono viva nel loro immaginario), incombe la mano maldestra del governo. Sindacati e Autorità portuale non hanno dubbi: «A questo esecutivo dei porti sembra interessare ben poco - osserva Aurelio Del Cielo, segretario generale della Filt Cgil ligure - non esiste a tutt'oggi una strategia, la delega a un sottosegretario è stata conferita soltanto

nella primavera scorsa. E soprattutto temiamo che ora il ministro Lunnardi mandi all'aria gli equilibri che abbiamo pazientemente costruito tra i diversi lavoratori del porto con la sua smania di mettere mano alla legge del 1994 senza avere però idee degli effetti a catena che si possono produrre».

E con tanti porti relativamente vicini l'uno all'altro, basta poco per far sì che Marsiglia diventi improvvisamente più appetibile per le grandi del trasporto marittimo mondiale, che invece in questi anni stanno guardando con interesse al-

la Liguria. «Inoltre - spiega Giuliano Gallanti, il presidente dell' Autorità portuale Genova, che alla scadenza del suo secondo e ultimo mandato può vantare il raggiungimento di tanti risultati positivi - bisogna che si intervenga con decisione sulle infrastrutture: perché se non si realizza in fretta il cosiddetto Terzo valico, cioè la linea ferroviaria veloce Genova-Milano, va a finire che tra non molto le merci viaggeranno molto più rapidamente da Marsiglia a Milano».

Oltre alla grande partita strategica nazionale, la questione delle vie

d'uscita delle merci da Genova tocca direttamente anche il secondo «fronte del porto», che è tutto interno alla città. Si tratta della vitale necessità di espansione delle banchine, contrastate da una parte dei cittadini che, alla luce di dolorose esperienze passate, teme l'avanzata di spazi non vivibili a dispetto della domanda di miglioramento della qualità urbana. Un nodo su cui è aperto un dibattito in città, proprio nel momento in cui Genova tenta il salto di qualità anche come polo culturale.

le. «Come premessa è bene che non ci si dimentichi che in questi anni il porto è stato l'unico settore che ha offerto sbocchi lavorativi a tanti giovani, orfani della grande industria pubblica - commenta il segretario della Filt genovese, Ivano Bosco - dopodiché siamo tutti convinti del fatto che lo sviluppo delle attività economiche non debba avvenire a danno dei cittadini». Ovvero: se il porto cresce non significa che altri quartieri di Genova debbano essere trasformati, per esempio, in invivibili aree di sosta per gli autotreni che a centinaia fanno su e giù dalle banchine ogni giorno. Motivo in più per puntare sulla ferrovia.

Ma anche sul piano strettamente urbanistico, il presidente Gallanti ha in mente soluzioni «virtuose». «Vivendo in un porto la globalizzazione la si vive sulla propria pelle, le novità arrivano da ogni angolo del mondo nel giro di dodici ore al massimo - spiega - per questo bisogna guardare a realtà come Sydney, dove addirittura i dock sono a fianco dell'Opera House e convivono senza problemi, o come Rotterdam, per stare in Europa, esempi di come un porto possa essere parte integrante della città e non un corpo estraneo, una tassa da pagare. Noi abbiamo un progetto per la zona di Voltri che prevede, per esempio, il recupero delle antiche ville da convertire in spazi per attività commerciali legate al porto e al suo indotto, e insieme al restauro architettonico è previsto la creazione di aree verdi e, per scongiurare il temuto rischio di erosione delle vicine spiagge, abbiamo anche commissionato uno studio sulle correnti, e a quanto pare una nuova diga in quella zona avrà effetti persino positivi sulla costa. Ma il punto è che arrivati a questo punto, il porto di Genova non può stare fermo: deve crescere, altrimenti presto verrà soppiantato dalla concorrenza».

Terzo valico: merci veloci su rotaia per battere la concorrenza di Marsiglia

GENOVA Una chiave di volta decisiva per lo sviluppo del porto e della città di Genova è il cosiddetto Terzo valico, cioè la tratta ferroviaria di 54 chilometri (39 dei quali in galleria) ad alta capacità tra il capoluogo ligure e Tortona che permetterà di raggiungere Milano in 50 minuti.

Con l'obiettivo di rendere decisamente competitivo il trasporto di merci su rotaia rispetto a quello su gomma, più inquinante e più pesante per l'inquinamento il traffico cittadino. Secondo i progetti la strada ferrata lungo la costa genovese, una volta alleggerita dal traffico merci, si trasformerà in una metropolitana di superficie al servizio del trasporto urbano.

L'iter per la realizzazione del Terzo valico (costo previsto: 3,9 miliardi di euro) è aperto da oltre dieci anni e al momento, dopo l'approvazione da parte del Cipe (Comitato interministeriale di programmazione economica) del piano del governo sulla nuova linea ad alta velocità, in agenda ci sono la progettazione definitiva da parte della Italferr, la valutazione di impatto ambientale e l'approvazione definitiva del progetto da parte del Cipe. Quindi, entro la fine del 2004, dovrebbero essere avviati i cantieri.

Promozioni, sconti, finanziamenti a tasso zero: tutte le case automobilistiche cercano in ogni modo di sostenere una domanda che resta ancora debole

Auto, caccia al cliente a colpi di «operazioni selvagge»

Rossella Dallò

MILANO A dispetto delle cifre ufficiali di settembre è ancora il momento buono per comprare un'auto. In quelle 182mila vetture vendute lo scorso mese sono comprese, infatti, diverse migliaia di auto "chilometri zero" o finite ai noleggiatori. Ergo, la domanda spontanea dei privati è debole. E la conquista del cliente si gioca a suon di promozioni e sconti. Parola dell'amministratore delegato di Peugeot Italia, Christophe Bergerand, secondo il quale il nostro è un mercato "strano", dominato da "operazioni selvagge".

Quella dei finanziamenti elevati fino a 48 mesi è una delle agevolazioni oggi più diffuse, accompagnate a volte dal "tasso zero". Una visita alle pagine "offerta del mese" sui siti Internet (per esempio "www.citroen.it" e "www.opel.it"), consente un facile risparmio. Senza contare che la Casa francese offre su tutta la gamma la polizza gratuiti

furto e incendio, mentre la marca tedesca della GM assicura per alcuni modelli uno sconto a fronte di rottamazione o permuta (è il caso dei 1500 euro decurtati dal prezzo di listino della Meriva, valevole fino a fine mese).

Ma se si hanno risorse limitate? O ci si rivolge al mercato dell'usato, oppure si deve limitare la propria scelta a vetture dei segmenti più piccoli e magari anche alle versioni di accesso. Premesso che non esistono più le "auto da battaglia" a basso prezzo tipo Due Cavalli o R4, le city-car attuali costano non meno di 15 milioni delle vecchie lire. In compenso sono più "ricche", sicure e in regola con le normative anti-smog. Inoltre l'offerta si sta notevolmente ampliando.

Fra le "piccole" si impone la novità più fresca: la Nuova Panda della Fiat. Piacevole nella linea, ben curata negli interni e forte di una maneggevolezza e una abitabilità che poche altre possono vantare in queste dimensioni, parte dai 7950 euro della 1.1 Actual che però è

spartana sia nelle dotazioni di serie (solo l'airbag lato guida) sia nella lista degli optional a pagamento (appoggiatesta posteriori, autoradio e vernice metallizzata). Meglio la 1.1 Active che dà la possibilità di montare il secondo airbag frontale (170 euro) e l'Abs (450 euro), partendo da un prezzo di 8.700 euro. Per averli di serie si deve passare alla 1.2 Dynamic (9.200 euro) ma ancora con il climatizzatore opzionale (700 euro), che diventa di serie invece sulla 1.2 Dynamic Class (9.950 euro).

Una alternativa, ma con un bagaglio meno capiente e i due posti posteriori più sacrificati, è la Ford Ka. La versione base, con il motore 1.3 70 Cv e due airbag di serie (più chiusura centralizzata e vetri elettrici anteriori), costa 8.950 euro. Con 750 euro in più offre il "pacchetto" comprendente fra l'altro Abs e airbag laterali. Ma per chi "rottama" un'auto immatricolata prima del 2000 la stessa Ka con 4 airbag, climatizzatore e garanzia speciale scende a 7.950 euro, oppure ha Abs e airbag

lateralmente in omaggio. Freschissima di lancio, avvenuto lo scorso fine settimana, è la Citroen C2: stile innovativo, interessanti soluzioni di interni, portellone posteriore sdoppiato, 4 airbag di serie. La versione di attacco Entry (in totale sono 13) costa 9000 euro, più altri 800 euro, partendo da un prezzo di 8.700 euro. Per averli di serie si deve passare alla 1.2 Dynamic (9.200 euro) ma ancora con il climatizzatore opzionale (700 euro), che diventa di serie invece sulla 1.2 Dynamic Class (9.950 euro).

Una alternativa, ma con un bagaglio meno capiente e i due posti posteriori più sacrificati, è la Ford Ka. La versione base, con il motore 1.3 70 Cv e due airbag di serie (più chiusura centralizzata e vetri elettrici anteriori), costa 8.950 euro. Con 750 euro in più offre il "pacchetto" comprendente fra l'altro Abs e airbag laterali. Ma per chi "rottama" un'auto immatricolata prima del 2000 la stessa Ka con 4 airbag, climatizzatore e garanzia speciale scende a 7.950 euro, oppure ha Abs e airbag

lateralmente in omaggio. Freschissima di lancio, avvenuto lo scorso fine settimana, è la Citroen C2: stile innovativo, interessanti soluzioni di interni, portellone posteriore sdoppiato, 4 airbag di serie. La versione di attacco Entry (in totale sono 13) costa 9000 euro, più altri 800 euro, partendo da un prezzo di 8.700 euro. Per averli di serie si deve passare alla 1.2 Dynamic (9.200 euro) ma ancora con il climatizzatore opzionale (700 euro), che diventa di serie invece sulla 1.2 Dynamic Class (9.950 euro).

Una alternativa, ma con un bagaglio meno capiente e i due posti posteriori più sacrificati, è la Ford Ka. La versione base, con il motore 1.3 70 Cv e due airbag di serie (più chiusura centralizzata e vetri elettrici anteriori), costa 8.950 euro. Con 750 euro in più offre il "pacchetto" comprendente fra l'altro Abs e airbag laterali. Ma per chi "rottama" un'auto immatricolata prima del 2000 la stessa Ka con 4 airbag, climatizzatore e garanzia speciale scende a 7.950 euro, oppure ha Abs e airbag

lateralmente in omaggio. Freschissima di lancio, avvenuto lo scorso fine settimana, è la Citroen C2: stile innovativo, interessanti soluzioni di interni, portellone posteriore sdoppiato, 4 airbag di serie. La versione di attacco Entry (in totale sono 13) costa 9000 euro, più altri 800 euro, partendo da un prezzo di 8.700 euro. Per averli di serie si deve passare alla 1.2 Dynamic (9.200 euro) ma ancora con il climatizzatore opzionale (700 euro), che diventa di serie invece sulla 1.2 Dynamic Class (9.950 euro).

Una alternativa, ma con un bagaglio meno capiente e i due posti posteriori più sacrificati, è la Ford Ka. La versione base, con il motore 1.3 70 Cv e due airbag di serie (più chiusura centralizzata e vetri elettrici anteriori), costa 8.950 euro. Con 750 euro in più offre il "pacchetto" comprendente fra l'altro Abs e airbag laterali. Ma per chi "rottama" un'auto immatricolata prima del 2000 la stessa Ka con 4 airbag, climatizzatore e garanzia speciale scende a 7.950 euro, oppure ha Abs e airbag

lateralmente in omaggio. Freschissima di lancio, avvenuto lo scorso fine settimana, è la Citroen C2: stile innovativo, interessanti soluzioni di interni, portellone posteriore sdoppiato, 4 airbag di serie. La versione di attacco Entry (in totale sono 13) costa 9000 euro, più altri 800 euro, partendo da un prezzo di 8.700 euro. Per averli di serie si deve passare alla 1.2 Dynamic (9.200 euro) ma ancora con il climatizzatore opzionale (700 euro), che diventa di serie invece sulla 1.2 Dynamic Class (9.950 euro).

Una alternativa, ma con un bagaglio meno capiente e i due posti posteriori più sacrificati, è la Ford Ka. La versione base, con il motore 1.3 70 Cv e due airbag di serie (più chiusura centralizzata e vetri elettrici anteriori), costa 8.950 euro. Con 750 euro in più offre il "pacchetto" comprendente fra l'altro Abs e airbag laterali. Ma per chi "rottama" un'auto immatricolata prima del 2000 la stessa Ka con 4 airbag, climatizzatore e garanzia speciale scende a 7.950 euro, oppure ha Abs e airbag

lateralmente in omaggio. Freschissima di lancio, avvenuto lo scorso fine settimana, è la Citroen C2: stile innovativo, interessanti soluzioni di interni, portellone posteriore sdoppiato, 4 airbag di serie. La versione di attacco Entry (in totale sono 13) costa 9000 euro, più altri 800 euro, partendo da un prezzo di 8.700 euro. Per averli di serie si deve passare alla 1.2 Dynamic (9.200 euro) ma ancora con il climatizzatore opzionale (700 euro), che diventa di serie invece sulla 1.2 Dynamic Class (9.950 euro).

Una alternativa, ma con un bagaglio meno capiente e i due posti posteriori più sacrificati, è la Ford Ka. La versione base, con il motore 1.3 70 Cv e due airbag di serie (più chiusura centralizzata e vetri elettrici anteriori), costa 8.950 euro. Con 750 euro in più offre il "pacchetto" comprendente fra l'altro Abs e airbag laterali. Ma per chi "rottama" un'auto immatricolata prima del 2000 la stessa Ka con 4 airbag, climatizzatore e garanzia speciale scende a 7.950 euro, oppure ha Abs e airbag

lateralmente in omaggio. Freschissima di lancio, avvenuto lo scorso fine settimana, è la Citroen C2: stile innovativo, interessanti soluzioni di interni, portellone posteriore sdoppiato, 4 airbag di serie. La versione di attacco Entry (in totale sono 13) costa 9000 euro, più altri 800 euro, partendo da un prezzo di 8.700 euro. Per averli di serie si deve passare alla 1.2 Dynamic (9.200 euro) ma ancora con il climatizzatore opzionale (700 euro), che diventa di serie invece sulla 1.2 Dynamic Class (9.950 euro).

Una alternativa, ma con un bagaglio meno capiente e i due posti posteriori più sacrificati, è la Ford Ka. La versione base, con il motore 1.3 70 Cv e due airbag di serie (più chiusura centralizzata e vetri elettrici anteriori), costa 8.950 euro. Con 750 euro in più offre il "pacchetto" comprendente fra l'altro Abs e airbag laterali. Ma per chi "rottama" un'auto immatricolata prima del 2000 la stessa Ka con 4 airbag, climatizzatore e garanzia speciale scende a 7.950 euro, oppure ha Abs e airbag

lateralmente in omaggio. Freschissima di lancio, avvenuto lo scorso fine settimana, è la Citroen C2: stile innovativo, interessanti soluzioni di interni, portellone posteriore sdoppiato, 4 airbag di serie. La versione di attacco Entry (in totale sono 13) costa 9000 euro, più altri 800 euro, partendo da un prezzo di 8.700 euro. Per averli di serie si deve passare alla 1.2 Dynamic (9.200 euro) ma ancora con il climatizzatore opzionale (700 euro), che diventa di serie invece sulla 1.2 Dynamic Class (9.950 euro).

Una alternativa, ma con un bagaglio meno capiente e i due posti posteriori più sacrificati, è la Ford Ka. La versione base, con il motore 1.3 70 Cv e due airbag di serie (più chiusura centralizzata e vetri elettrici anteriori), costa 8.950 euro. Con 750 euro in più offre il "pacchetto" comprendente fra l'altro Abs e airbag laterali. Ma per chi "rottama" un'auto immatricolata prima del 2000 la stessa Ka con 4 airbag, climatizzatore e garanzia speciale scende a 7.950 euro, oppure ha Abs e airbag

**MINISTERO DEL LAVORO
E DELLE POLITICHE SOCIALI**
Dipartimento per la politica del lavoro e dell'occupazione e l'unità del bene

Provincia di Siena

L'Amministrazione Provinciale di Siena

COMUNICA che il 1 ottobre 2003 si sono riaperti i termini per la presentazione delle domande sul seguente bando:

BANDO REGIONALE PER LA PRESENTAZIONE DI PROGETTI FORMATIVI ELABORATI SULLA BASE DI ACCORDI CONTRATTUALI CHE PREVEDANO QUOTE DI RIDUZIONE DELL'ORARIO DI LAVORO (Legge 53/2000 art. 6 comma 4 - Decreto Ministero Lavoro n. 167/2001).

* **Finanziamento € 86.764,75**
* **Scadenza 31 ottobre 2003 ore 13.00**

Le domande devono essere presentate presso il Servizio Formazione e Lavoro, Via Sallustiana Bandini, 45 - 53100 Siena

La versione integrale del suddetto Bando e dei formulari è reperibile sul sito <http://www.impiego.provincia.siena.it/pages/asp/bandi.asp>

11,00	Moto, Gp Australia 125cc	Italia 1
12,00	Superbike Gp Francia	Eurosport
13,35	Moto, Gp Australia 250cc	Italia 1
14,35	MotoGp, Gp Australia	Italia 1
16,45	Tennis, Finale Wta Zurigo	Eurosport
17,10	Stadio 2 Sprint Rai 2	
18,30	Superbike Gp Francia	Eurosport
18,30	Basket, Lega 2 RaiSportSat	
20,25	Basket, Livorno-Siena	Eurosport
21,00	Auto, camp. Nascar	Eurosport

Atalanta e Ternana a braccetto fanno il vuoto alle spalle

Serie B: vincono entrambe e vanno in fuga, dietro di loro si fermano Palermo, Livorno e Torino



Serie B 10ª giornata		
Albinoleffe-Catania	1-1	Torino.....16
Avellino-Ascoli	2-2	Livorno.....16
Bari-Triestina	4-1	Piacenza.....16
Cagliari-Livorno	4-1	Catania.....16
Como-Ternana	0-2	Ascoli.....15
Fiorentina-Verona	1-0	Fiorentina.....13
Genoa-Pescara	1-1	Treviso.....13
Messina-Salernitana	2-0	Messina.....13
Napoli-Vicenza	1-1	Triestina.....13
Piacenza-Treviso	2-0	Genoa.....12
Torino-Atalanta	0-1	Albinoleffe.....12
Venezia-Palermo	1-1	Pescara.....12
		Salernitana.....11
		Verona.....10
		Napoli.....10
		Bari.....9
		Vicenza.....9
		Como.....8
		Venezia.....8
		Avellino.....6

Classifica

Atalanta	punti 24
Ternana	22
Palermo	19
Cagliari	17

Dopo gli anticipi di ieri, oggi in campo il resto delle squadre di serie A. Queste le gare in programma della sesta giornata: Bologna-Perugia; Chievo-Sampdoria; Milan-Lazio; Modena-Lecce; Reggina-Siena; Roma-Parma; Udinese-Empoli.

Classifica: Juventus 16*; Milan 13; Roma e Parma 11; Lazio 10; Inter 9*; Chievo, Modena e Udinese 7; Brescia* e Siena 6; Sampdoria 5; Reggina e Bologna 4; Lecce e Perugia 3; Empoli 2; Ancona 1.

* Una partita in più

NO LIMITS

Il mensile rivolto alla disabilità

In edicola con l'Unità a € 2,20 in più

lo sport**NO LIMITS**

Il mensile rivolto alla disabilità

In edicola con l'Unità a € 2,20 in più

Con Miccoli la Juve balla già da sola*I bianconeri passano ad Ancona (2-3) ed allungano in testa: doppietta dell'attaccante***palla a terra****RIPORTIAMO LA LETTERATURA NEL PALLONE**

Darwin Pastorin

Riflessioni sul calcio. Perché, intanto, è diventato "lontananza"? Come non capire i giovani cronisti di oggi costretti a subire conferenze-stampa senza senso, con giocatori decisi dalle società, uno per tutti?

A volte non è nemmeno il protagonista del giorno, ma uno "comodo", frasi banali, parole superflue, domande in malinconica sintonia.

Ai miei tempi, esisteva una "vicinanza": calciatore e giornalista si confrontavano sui rispettivi mondi, c'era spazio per la discussione, la riflessione, per una critica costruttiva.

Il grande Gaetano Scirea alla fine di ogni intervista sussurrava «grazie». Adesso, parli per interposta persona. Il giocatore è latitante, a intervenire sono i manager, i procuratori, i parenti con delega verbale.

Il calcio da stadio è pieno di insidie, di veleni. Non solo in curva, anche nelle tribune i toni sono accesi, esagerati, gesti e frasi da dimenticare.

Perché non seguire il consiglio del premio Nobel per la Letteratura nel 1999 Gunter Grass? Disse: nell'intervallo delle partite leggiamo le poesie. In attesa di Totti e Del Piero, di Filippo Inzaghi e di Javier Zanetti, l'occasione per far "giocare" Saba e Montale, Arpino e D'Elia.

Un'ottima idea, che immediatamente sposiamo. Con un'aggiunta: immaginiamo Roberto Baggio leggere Giudici, Buffon leggere Magrelli.

Intanto, per "Lo sciagurato Egidio", condotto da Giorgio Porra, Viali recensisce libri di calcio e, per "Sky racconta", Rampulla ha letto Peter Handke in "Prima del calcio di rigore" e Maurizio Cucchi ha dedicato una poesia (splendida) al Chino Recoba.

Portiamo la letteratura nel pallone. Recuperiamo le belle pagine, le memorie breinarie, i versi sul portiere caduto alla difesa. Riconduciamo il football alla sua essenza. Al suo giovanile stupore.

Pino Bartoli

ANCONA «Turn over si, ma per vincere» aveva detto Marcello Lippi alla vigilia dell'impegno con l'Ancona, e certo non si può dire che i suoi uomini non abbiano svolto a dovere il compito assegnato. Dura solo un tempo, infatti, l'Ancona di Sonetti a testimonianza di una classifica che recita bianconeri primi in condominio con il Milan e dorici ultimi staccati di undici punti. Lippi ha in mente la partita di Champions League contro la Real Sociedad e decide di lasciare ai box un bel po' di titolari rinunciando fin dall'inizio a Nedved, Thuram e Camoranesi (rimasti a Torino chi a riposare e chi, come il centrocampista ceco, a guarire con calma da qualche acciaccio accusato in settimana) lasciando in panchina anche Trezeguet.

Largo quindi a Birindelli, Maresca e al turbolento Davids, in attacco il compito di aprire la difesa designata da Sonetti è affidato a Marco Di Vaio e Fabrizio Miccoli con l'obiettivo di sfruttare la velocità per togliere ogni punto di riferimento alla retroguardia a tre dell'Ancona. In casa dorica, invece, Dario Hubner fa l'unica punta con Poggi e Sommesse alle sue spalle. L'attacco tutto sprint di Lippi sembra funzionare visto che i



Zambrotta (a sinistra) in un contrasto con Hubner nell'incontro di ieri sera tra Ancona e Juve

Oristano, calciatrici chiedono al Comune le pari opportunità

ORISTANO Clamorosa iniziativa delle calciatrici dell'Atletico Oristano (A2): per rivendicare il diritto a giocare al Campo Tharros, finora negato dal Comune, si sono rivolte alla Commissione comunale Pari Opportunità, sostenendo che il rifiuto di accogliere la loro richiesta, è dovuto proprio al fatto che l'Atletico Oristano (A2) è una squadra di calcio femminile. Nella lettera le ragazze spiegano che il regolamento comunale prevede che la priorità per l'utilizzo degli impianti sportivi va data nell'ordine alle gare di livello nazionale, regionale, provinciale e via di seguito. E invece loro sono dovute emigrare a Barattoli San Pietro, mentre al campo Tharros si allenano e giocano due squadre maschili, la Tharros e l'Oristanese, che militano in campionati di livello regionale e provinciale.

Brescia-Inter 2-2**Super Caracciolo ma Cuper si salva**

BRESCIA Ad un passo dal fondo l'Inter si aggrappa più al carattere che al gioco e porta a casa un pareggio che forse salva la panchina di Hector Cuper, troppo fragile per reggere un'altra sconfitta dopo il tonfo del derby. Finisce 2-2 dopo che Roberto Baggio aveva fatto di tutto per ottenere la più dolce delle sue vendette, con un gol e un assist per la testa di Caracciolo per il doppio vantaggio dei padroni di casa, raggiunti nei minuti finali da un rigore dubbio con-

cesso da Pieri per una leggera spinta di Dainelli a Cruz. Ma la testa della classifica, per Vieri e compagni, si allontana sempre di più. Nel Brescia di Gianni De Biasi, Caracciolo ormai non è certo una sorpresa, e da solo mette costantemente sotto pressione quattro difensori che di fatto hanno solo lui da marcare. Il vantaggio del Brescia, però, arriva grazie a un gentile regalo di Francesco Toldo che ci mette molto del suo per rendere tutta in salita la partita nerazzurra, non trattenendo un passaggio indietro che finisce comodamente sui piedi di Baggio. Il capitano del Brescia ringrazia e mette dentro a porta vuota, è il 21' del primo tempo. Il raddoppio invece è di Caracciolo che su un delizioso cross di Baggio salta più in alto di Helveg e Cordoba, segnando il suo quarto gol in due partite. I tifosi dell'Inter iniziano così a insultare una squadra che, oltre al gioco, sembra non avere neanche carattere. Cuper ci prova con

Cruz al posto di Kily Gonzalez e finalmente azzecca un cambio: la difesa del Brescia rimane immobile su una punizione di Cordoba e l'attaccante argentino può così dimezzare lo svantaggio con un comodo colpo di testa.

L'Inter trova il pareggio anche grazie all'arbitro Pieri che, come detto, al 42' concede un rigore quantomeno generoso per una spinta di Dainelli su Cruz. Sul dischetto va Bobo Vieri che tira forte e centrale per il 2 a 2, ma non cancella il dubbio che la squadra non sia così compatta come il suo tecnico la descrive. Più che essere la gara della svolta, quella di ieri è sembrata infatti il proseguimento del derby. Stesso discorso, con risultati diversi, si può fare per il Brescia che invece ha confermato quanto di buono aveva già fatto vedere a Lecce. Poteva arrivare la prima vittoria in casa, è arrivato solo un punto.

m.c.

bianconeri si rendono più volte pericolosi in avvio di partita, prima con un tiro al volo di Di Vaio dalla sinistra dell'area e poi con una punizione battuta Tacchinardi. L'Ancona cerca di arginare la manovra della Juventus soprattutto sulle fasce, ma gli uomini di Lippi arrivano facilmente al tiro anche quando la partita cala di ritmo e si combatte soprattutto a centrocampo. L'Ancona, a poco a poco, prende coraggio guadagnandosi così la palla gol più pericolosa del primo tempo con Lombardi lanciato tutto solo da Hubner e Montenegro a respingere sulla linea il pallonetto quando Buffon è già battuto. Ma l'equilibrio dura ben poco, si cambia fronte e la Juve è in vantaggio con Miccoli (è il 29') che raccoglie al centro dell'area un calcio d'angolo e infila sulla sinistra Scarpi. Inutile, questa volta, il tentativo di deviazione sulla linea di Sommesse, che con un braccio respinge la palla quando ha già superato la linea di porta. Tempo di riprendersi dallo svantaggio e l'Ancona si trova sotto di due gol. A raddoppiare, al 44esimo, è Zambrotta che dal limite dell'area infila Scarpi sotto l'angolino alto, raccogliendo un calcio d'angolo battuto corto da un vivacissimo Miccoli.

Nella ripresa il discorso non cambia e al primo rovesciamento di fronte l'ex attaccante del Perugia fa 3 a 0, segnando di testa in assoluta solitudine su traversone di Zambrotta. Partita chiusa e la Juventus può anche permettersi di distrarsi, potendo contare su Buffon che chiude la porta agli attacchi dell'Ancona. Il portiere della Nazionale nulla può, però, su un colpo di testa di Viali che anticipa Davids ribattendo in rete un calcio d'angolo. La rete non riapre certo la partita, che i bianconeri controllano sfiorando anche il quarto gol con Trezeguet (entrato al posto di Di Vaio), ma sprona l'Ancona a spingere sino in fondo. Uno sforzo coronato dal 3 a 2 realizzato da Ganz al 91' col sinistro su Buffon in uscita. Ma non basta, gli uomini di Sonetti si riversano tutti nella metà campo della Juventus senza successo sino al fischio finale di Pellegrino.

ESTRAZIONE DEL LOTTO					
BARI	14	70	80	2	1
CAGLIARI	39	37	30	89	85
FIRENZE	41	52	38	49	9
GENOVA	37	42	8	57	29
MILANO	82	85	10	78	41
NAPOLI	4	86	1	57	26
PALERMO	44	52	53	46	57
ROMA	1	43	61	36	8
TORINO	6	37	38	63	46
VENEZIA	30	72	36	63	87

I NUMERI DEL SUPERENALOTTO					
					JOLLY
1	4	14	41	44	82
Montepremi	€ 6.905.420,72				
Nessun 6 Jackpot	€ 5.128.520,69				
Nessun 5+1 Jackpot	€ 2.567.801,01				
Vincono con punti 5	€ 8.076,52				
Vincono con punti 4	€ 284,81				
Vincono con punti 3	€ 10,31				

LA GIORNATA Match clou stasera a San Siro. Capello fa coraggio alla Roma che ospita il Parma: «Questa settimana ci ha compattati»

Milan-Lazio, il piatto forte è servito all'ora di cena

Massimo De Marzi

Sei partite aspettando il posticipo di San Siro. La sesta giornata del campionato che torna dopo le glorie della Nazionale vivrà soprattutto sul confronto serale tra Milan e Lazio, terza sfida in chiave scudetto dopo Juve-Roma e il derby meneghino. Ancelotti ripropone la squadra che due settimane fa aveva travolto i cugini, col brasiliano Kakà alle spalle di Inzaghi-Shevchenko, Rui Costa in panchina e il marziano Rivaldo neppure convocato. Sarà una serata speciale per Demetrio Albertini, una vita in rosso collata

di trionfi, per la prima volta a San Siro da avversario. E, infrangendo la regola buonista in voga negli ultimi tempi, il grande ex ha promesso di esultare, se riuscirà a segnare un gol. Un'esultanza polemica nei confronti dell'ex compagno Ancelotti, che lo ha scaricato. «Non c'è nulla di personale con Albertini - ha spiegato il tecnico milanista - semplicemente ho preferito dare fiducia ai giocatori dell'anno scorso». Sul fronte laziale, Roberto Mancini ha promesso una formazione spregiudicata a caccia dei tre punti: «Le due squadre si equivalgono, andremo a San Siro per vincere, l'anno scorso ci siamo andati vicini, que-

st'anno vogliamo centrare il colpaccio. Al Chelsea penseremo solo dopo la partita».

Tra le gare del pomeriggio, quella che desta maggior attesa è naturalmente Roma-Parma, due squadre alle prese con turbolenze extracalcistiche: i giallorossi sono chiamati a far dimenticare sul campo le traversie economiche della società, gli emiliani sono ancora scottati dal caso doping di Blasi. Alla vigilia Fabio Capello ha negato che ci possano essere dei contraccolpi negativi: «Aspettiamo con fiducia che venga risolto tutto e siamo convinti che avverrà. Questa settimana ha compattato ancora di più il nostro grup-

po, vogliamo far contenti i nostri tifosi e il presidente, penseremo solo al Parma». Vista la perdurante emorragia di attaccanti, il tandem offensivo sarà composto da Totti e Cassano: «Non sono prime punte? Hanno il gol nel loro dna», ha detto Capello.

L'impareggiabile Gianni Brera sostiene che l'importanza delle partite era determinata dalla somma dei punti delle due formazioni: ne consegue che, dopo Milan-Lazio e Parma-Roma, la terza sfida della domenica è a Reggio Calabria, dove arriva la matricola terribile Siena, che finora ha perso una sola volta, mentre gli uomini di Colomba (an-

cora senza Cozza) sono sempre alla caccia del primo successo. A Genova la Sampdoria ospita il Chievo e ieri Novellino (che schiererà Flachi al posto dell'ex Marazzina) ha tessuto le lodi di Gigi Del Neri: «Merita una grande squadra». Il Perugia, fresco di qualificazione Uefa, andrà a trovare il suo antico maestro Mazzzone in quel di Bologna: non ci saranno Signori da una parte e il greco Vryzas dall'altra. Completano il programma Modena-Lecce e Udinese-Empoli: per le due formazioni in trasferta servono punti per non sprofondare ancora, le panchine di Delio Rossi e Daniele Baldini già traballano pericolosamente.

flash

CICLISMO

Michele Bartoli fa bis nel Giro di Lombardia
Bettini si ritira ma vince la Coppa del Mondo

Il toscano Michele Bartoli (nella foto) della Fassa Bortolo ha vinto in volata il novantasettesimo Giro di Lombardia, bissando così il trionfo dello scorso anno. Al secondo posto il bresciano Angelo Lopeboselli della Cofidis battuto in volata. Terzo sul traguardo il varesino Dario Frigo, che ha così completato il trionfo della Fassa Bortolo. Al traguardo non è invece giunto Paolo Bettini, vincitore della Coppa del Mondo, che si è ritirato ad una trentina di chilometri dall'arrivo.



RUGBY

Mondiali, l'Australia travolge la Romania
Vincono anche la Francia e l'Inghilterra

Ai mondiali di Rugby australiani la squadra di casa, che aveva faticato nella partita di esordio contro l'Argentina, ha travolto ieri la Romania per 90-8 (38-8) nella sua seconda gara del gruppo A. I padroni di casa hanno aperto l'incontro con una meta dopo appena 18" di gioco, record assoluto di velocità. Nel gruppo B la Francia ha battuto largamente il Giappone per 51-29 (20-16). Nel gruppo C, l'Inghilterra ha battuto il Sud Africa per 25-6 (6-6) salendo in vetta al girone con nove punti.

TENNIS

Serena Williams non giocherà fino al 2004
Nel torneo di Zurigo finale Dokic-Henin

Serena Williams, non tornerà a giocare prima del prossimo anno, dopo l'operazione a un tendine del quadricipite sinistro subita nel settembre scorso. Lo ha comunicato ufficialmente l'ex n.1 del tennis femminile ai responsabili del circuito Wta. Quest'anno Serena si era aggiudicata i tornei dello Slam d'Australia e di Wimbledon. Nel frattempo la nuova numero 1 del mondo, la belga Kim Clijsters, è stata sconfitta ieri nella semifinale del torneo Wta di Zurigo dalla serba Jelena Dokic che in finale incontrerà Justine Henin Hardenne.

PREMIER LEAGUE

L'Arsenal batte il Chelsea e resta solo
Decide una papera del portiere Cudicini

Una papera di Cudicini ad un quarto d'ora dalla fine ha mandato ieri ko il Chelsea contro l'Arsenal. Il portiere si è lasciato sfuggire un innocuo traversone rasoterra e la palla è finita contro il ginocchio di Henry prima di rotolare in rete per il definitivo 2-1. L'Arsenal supera così il Chelsea e resta solitario al comando della classifica. Nelle altre partite della nona giornata il Liverpool è stato sconfitto 1-0 a Portsmouth, mentre lo United ha vinto con lo stesso punteggio in casa del Leeds e si installa al secondo posto in classifica davanti al Chelsea.

Il rosso Ferrari oggi dipinge Firenze

Al Mugello festa del Cavallino con un occhio al futuro: Schumi manager, Massa pilota

Lodovico Basalù

SCARPERIA (Fi) Dal tempio tecnologico del terzo millennio, colorato rosso Ferrari, riparte la sfida di Maranello al campionato mondiale di F1 2004. La festa del Cavallino nella "base spaziale" del Mugello era già in programma da tempo. Perché nel nutrito carousel che si conclude oggi sulla pista toscana, oltre alla sfilata delle F2003 GA fresche del titolo costruttori e piloti, guidate da Schumacher, Barrichello e dai collaudatori Massa e Badoer, ci sono le finali mondiali Ferrari challenge, protagoniste le "360 Modena", oltre a quelle riservate al trofeo Vodafone Maserati Europa.

Insomma Luca di Montezemolo e i suoi uomini, complice la coreografia rappresentata da splendidi e costosissimi pezzi di antiquariato su quattro ruote, colgono la palla al balzo per rilanciare quel "made in Italy" che raramente trova riscontro nella realtà quotidiana. Anche se la Ferrari, come la tedesca Porsche, è un tangibile esempio di come rendere competitiva un'azienda che produce e vende circa 4300 macchine all'anno. «E non ne faremo una di più, chi le vorrà dovrà come sempre mettersi in lista di attesa», ha precisato Montezemolo. Insomma l'ennesimo successo in F1 non fa alzare la cresta ai programmi commerciali delle rosse. Anche se l'ultima nata, la "612 Scaglietti" (che farà il proprio debutto al Salone Detroit 2004) già promette di stracciare cuori e svuotare portafogli dall'alto dei suoi oltre 200.000 euro. Il circus resta e resterà il veicolo privilegiato per ribadire la supremazia della scuola Ferrari. E i programmi futuri parlano chiaro. Schumacher ancora, Schumacher su tutti - anche in prospettive manageriali - con Barrichello che attende quella conferma che, nonostante la prova d'orgoglio di Suzuka, non appare affatto scontata. C'è infatti Massa, il collaudatore brasiliano

Los Angeles



Nba, Lakers in campo senza Bryant Ma i tifosi hanno assolto il campione

Alcuni tifosi dei Los Angeles Lakers sventolano delle canottiere con il numero di Kobe Bryant e la scritta "innocent" davanti alla panchina della squadra di casa, im-

pegnata in una amichevole di pre-campionato contro i Phoenix Suns. Bryant, 25 anni, è accusato di violenza sessuale ai danni di una donna di 19 anni.

"girato" per il 2004 alla Sauber, che bussa alla porta; c'è Fisichella, che ha firmato anch'egli per il team svizzero motorizzato da Maranello, che spera in una convocazione per il 2005. Dunque il volante della rossa lo vogliono in molti, lo vorrebbero tutti.

Nel contempo un altro combattente, uno che ha deciso di dimostrare come nella vita non bisogna arren-

darsi comunque e mai, è in procinto di affrontare la sua battaglia su un'altra pista di rango. A Monza è infatti di scena, oggi, Alessandro Zanardi, che torna in una corsa ufficiale dopo il terribile incidente del 2001 in Germania, quando perse gli arti inferiori in una gara della serie Cart. È al volante di una BMW nell'Euro Turismo, ha ottenuto l'11° tempo ed è stato

anche afflitto da problemi elettronici in mattinata. In pole c'è l'altra BMW di Dirk Muller davanti all'Alfa di Colciago. Disastroso il risultato di Fisichella, ingaggiato per l'occasione dalla casa del Biscione e non qualificato, mentre in ultima fila per inopinate uscite di strada sono le altre due 156 di Larini e Tarquini.

Per Zanardi la BMW ha allestito

una "320" appositamente modificata nei comandi. L'acceleratore è sul volante, il cambio resta a cloche come per gli altri piloti mentre il freno viene azionato normalmente dalla proteggi di cui dispone Zanardi. «È pensare - ha dichiarato quasi stupito - che sulle auto stradali la legge, per frenare, mi obbliga a usare le mani, con un comando sullo sterzo».

MotoGp

Biaggi si sposta da Honda a Honda Il Corsaro forse al posto di Valentino

Walter Guagneli

PHILLIP ISLAND Potrebbe essere Max Biaggi a prendere il posto di Valentino Rossi l'anno prossimo nel team ufficiale Honda. Questa l'ipotesi venuta alla ribalta a Phillip Island nell'ultima giornata di prove e suffragata da un vertice tutto giapponese fra tecnici della scuderia HRC e del team di Sito Pons. Probabile - secondo radio mercato - che si

sia trattato di una prima verifica nell'ottica della partenza di Rossi verso Yamaha o Ducati e dell'arrivo in HRC del pilota romano. L'eventualità di un trasferimento di Biaggi dovrebbe comunque avere l'ok degli sponsor e la multinazionale del tabacco Camel potrebbe non gradire l'idea di perdere il romano. Ma il mercato piloti resta comunque bloccato in attesa delle mosse del pilota di Tavullia. Tutto ruota attorno alla Honda che nel 2004 metterà in pista sei nuove RC211V assolutamente identi-

che. Se il campione marchigiano si trasferisce alla Yamaha, il team ufficiale Honda potrebbe dunque arrivare Biaggi con lo statunitense Hayden confermato. Ma in lizza per la moto ora di Valentino ci sono anche il texano Colin Edwards, quest'anno sulla poco competitiva Aprilia, il brasiliano Alex Barros e lo spagnolo Carlos Checa, entrambi in ombra con la Yamaha. Il team Honda-Telefonica di Fausto Gresini punterà più che mai su Gibernau, ma non sembra intenzionato a rinnovare il contratto al "fantasma" giapponese Kyonari e farebbe un pensierino ad Edwards. L'Aprilia invece scaricherà il giapponese Haga ed essendo in partenza Edwards, dovrà cercare due piloti: il primo dovrebbe essere l'australiano Garry McCoy. La Ducati, dopo la positiva stagione del debutto in MotoGP, conferma Capirossi e Bayliss e sta organizzando un team satellite: in arrivo Hodgson dalla Superbike.

PERSONAGGIO Un pugile omosessuale si sta affermando nella boxe londinese

I pugni gay di Charles Jones

Gianni Verdoliva

Charles Jones pensa che l'unico atto di coraggio che ha dimostrato sia stato quello di salire su un ring e combattere. E anche bene. Se non fosse per un dettaglio reso evidente dal suo soprannome: Pink Pounder, il pestatore rosa. Un chiaro riferimento al fatto che Jones, architetto londinese di 43 anni, è gay e non lo nasconde. L'appellativo di Pink Pounder peraltro gli è stato dato dal suo allenatore, Mark Burford, un ex-pugile professionista. Mark lavora nel circuito del white collar boxing, eventi di boxe riservati agli over 30 che sono colletti bianchi. I pugili si affrontano combattendo 3 round da due minuti con canottiera, caschetto e guanti da 16 once. Nulla in palio se non l'onore del pubblico e degli esperti. Tra cui Charlie Magri, ex campione mondiale dei pesi mosca, che ha arbitrato il primo match di Charles lo scorso febbraio. Al suo debutto sul ring e con gli occhi di tutti puntati addosso, Charles ha dimostrato di valere conducendo il match sul suo avversario, il direttore d'orchestra Igor Kennaway, ritornato al suo angolo alla fine del match stanco e demoralizzato. «Voglio rispedito il mio avversario negli spogliatoi conscio di aver affrontato un combattimento» aveva dichiarato Jones prima dell'incontro. Una parte del pubblico si aspettava infatti di vedere "il finocchio" della serata malmenato alla grande. L'architetto gay li ha smentiti, prendendo anche una rivincita sul suo passato. «Da ragazzino non ero buono in nessuno sport

e a stento riuscivo a dare un calcio al pallone» ricorda Charles della sua adolescenza. In età adulta si è poi riavvicinato allo sport praticando il ju-jitsu, arte marziale di cui è cintura nera. Per poi cominciare la boxe 6 anni fa, alla ricerca di una disciplina ancora più intensa. È stato proprio il suo allenatore Mark Burford che,

durante una delle serate organizzate dal The Real Fight Club, gli ha proposto di combattere durante gli eventi. Magari come «primo pugile apertamente gay in Inghilterra». Burford ha grande stima di Charles che giudica «coraggioso, serio, con ogni caratteristica di cui un pugile ha bisogno a livello emotivo». Secondo Burford i tempi in cui i pugili gay avevano questioni con il proprio angolo sono passati. Jones, ad esempio, è sempre stato dichiarato nella palestra senza mai avere alcun problema. Prima di lui gli esempi di gay dichiarati nel mondo degli sport da combattimento si contano sulle dita di una mano. Dalla mediatrice Parynia Kiatbusaba, transessuale thailandese, dal volto truccato e dai pugni di ferro, che combatteva per avere i soldi per poter effettuare l'operazione di cambiamento di sesso, a Ramona Gatto, la "cattiva ragazza" della kickboxing femminile, all'italo-americana Gina Boom Boom Guidi, fino al Mark Leduc, medaglia d'argento nei pesi leggeri alle Olimpiadi di Barcellona del '92 e campione canadese dei superleggeri professionisti nel '93. Dopo il suo esordio in febbraio il Pink Pounder ha combattuto ancora a giugno allo York Hall in Bethnal Green, la casa spirituale della boxe nell'Est End di Londra. L'incontro si è interrotto alla fine del primo round perché il naso di Charles sanguinava troppo abbondantemente. L'avversario, di 12 anni più giovane, aveva messo a segno un buon pugno. L'altra sera il suo terzo match. Il "pestatore rosa" ha dominato un incontro serrato contro il veterano Steve "Fountain" Pen.

Frank Bruno lascia la clinica psichiatrica

Frank Bruno, ex campione del mondo dei pesi massimi, ricoverato lo scorso mese in una clinica psichiatrica per una forte esaurimento nervoso, sta per tornare a casa. I medici del Goodmayes Hospital (Essex) hanno deciso di dimettere l'ex pugile entro questo fine settimana. Bruno proseguirà il trattamento psichiatrico nella sua casa alle porte di Londra. A fine settembre i medici lo avevano prelevato dalla sua casa di Brentwood con l'ausilio della polizia; Bruno, che ha quarantuno anni, da tempo soffre per una grave forma di depressione.

20-26 ottobre settimana della ricerca italiana per la fibrosi cistica

Vorrei.

respirare
senza tossire

fare il pilota
da grande

non fare più
fisioterapia

viaggiare senza
dovermi curare

non andare
più in ospedale

correre
a perdifiato

diventare un papà
e poi un nonno

non prendere
più medicine

guarire dalla
fibrosi cistica

I tuoi sogni hanno un prezzo. Dacci il tuo contributo.

Chi è malato di fibrosi cistica ha desideri molto semplici: respirare e digerire normalmente, tempo libero per giocare. È una malattia che assorbe ogni energia in estenuanti cure quotidiane, indispensabili per sopravvivere. Il sogno di restituire a questi malati una vita normale oggi si sta per realizzare grazie alla ricerca scientifica che sta sperimentando nuove vie per eliminare alla radice l'errore genetico che causa la malattia. Manca poco alla svolta. Manca il tuo aiuto. Dacci un contributo.

C O S T A P O C O F A R E M O L T O .

PER DONAZIONI: • UniCredit Banca c/c n°9465517 - Ag. di B. Trento - ABI 2008 - CAB 11718
• Banca Popolare Verona c/c n°48829 - Ag. di B. Trento - ABI 5188 - CAB 11708 • c/c postale n°18841379
• numero verde 800.955.905 con carta di credito • sul sito www.fibrosicisticaricerca.it

afc
fondazione per la ricerca
sulla fibrosi cistica - onlus

in Collaborazione con

CF
LEGA ITALIANA
FIBROSI CISTICA
ONLUS

FONDIARIA - SAI
ASSISTENZA PER I SOGGERNI

VERONAFIBRE

UniCredit

basket

VARESE «Abbiamo disputato una partita mediocre, con tutto il rispetto per la buona prova di Varese». Così Ettore Messina, con molta sincerità, ha commentato la seconda sconfitta della sua Benetton dopo quella rimediata a Messina. Ieri i campioni d'Italia sono stati sconfitti nell'anticipo della terza giornata del campionato di serie A (76-66, parziali 16-13, 34-27, 60-46).

Varese ha condotto la partita in pratica dall'inizio alla fine, facendo leva sulle realizzazioni dei suoi uomini, non soltanto dell'americano Nesby (6/15), impiegato per altro solo per 17 minuti. McCullough (solo 3/12 al tiro) ha tenuto in pugno la squadra che ha avuto in particola-



La Benetton ancora ko: i campioni d'Italia dominati dalla Metis

A Varese i trevigiani subiscono la seconda sconfitta del campionato (76-66). Oggi la terza giornata

re in Meneghin (4/8 da tre punti) un efficace terminale.

In campo trevigiano è da sottolineare solo la buona prova di Giovannoni (4/10 al tiro, 5/6 dalla lunetta), sei rimbalzi, oltre a quella, almeno parziale, di Marconato (2/4, 5/6 dalla linea del personale e ben 16 rimbalzi). Varese è scattata avanti già nel primo quarto (16-7 all'ottavo), ma la Benetton ha dato l'impressione di poter recuperare grazie a un parziale di 6-0 (16-13 al primo intervallo). Un solo vantaggio per i trevigiani, al 12' (20-21), poi Varese è ripartita di slancio (34-25 al 19' e 34-27 a metà gara). Una raffica di Nesby e una realizzazione da tre punti

di Meneghin hanno dato nuovo carburante alla progressione della Metis (42-29 al 22'), e la Benetton si è rivelata in affanno: (58-44 al 29', 60-46 al terzo intervallo).

Nel quarto conclusivo la Metis ha accusato una lunga pausa offensiva di oltre 5 minuti, inchiodata a quota 63 (63-48 al 31'), ma la Benetton non è riuscita a riagganciare i varesini.

Le partite di oggi: Lottomatica-Air Avellino (giocata ieri): 71-74; Breil-Roseto Basket Town; Lauretana-Skipper; Scavolini-Viola; Snaidero-Pompea; Teramo Basket-Pall. Trieste; Sicilia Messina-Oregon; Mabo-Montepaschi. Classifica provvisoria: Trieste 4; Skipper 4; Montepaschi 4;

Pompea 4; Metis 4 (*); Scavolini PS 2; Benetton 2; Viola 2; Sicilia 2; Roseto 2; Air AV 4; Lottomatica 2; Breil 2; Mabo 2; Oregon 0; Lauretana 0; Teramo 0; Snaidero 0. (*) Una partita in più.

PENBERTY La guardia americana della Pompea Napoli, Mike Penberthy, oggi scenderà regolarmente sul parquet di Udine nonostante il grave lutto che lo ha colpito con la perdita del padre. Non è previsto al momento il rientro negli Stati Uniti della guardia ex Lakers, che ha assicurato la società partenopea anche sulla sua presenza in campo nell'anticipo di mercoledì sera con la Lottomatica Roma.

Pescara, comincia l'operazione 2009

Assegnata alla città la 16ª edizione dei Giochi del Mediterraneo, crocevia di sport e mercato

Luca Maggitti

PESCARA Potenza dello sport. Sabatino Aracu, presidente del Comitato promotore "Pescara 2009" e Luciano D'Alfonso, sindaco di Pescara, esultano insieme da Almeria, Spagna, perché la cittadina adriatica è stata scelta per i 16ª Giochi del Mediterraneo del 2009.

Pensare che soltanto nello scorso giugno i due si davano aspra battaglia in un ballottaggio all'ultimo voto che vedeva D'Alfonso (Margherita) candidato a primo cittadino per lo schieramento dell'Ulivo e Aracu (Forza Italia) grande organizzatore (e grande sconfitto) della candidatura polista, facente riferimento a Masci.

Potenza dello sport, appunto, se sinistra e destra, passata la campagna elettorale, hanno saputo stringersi intorno ad un progetto che vede Pescara pronta a recitare, nei prossimi anni, il ruolo di città di spicco nel Mediterraneo, capace di proporre e sfruttare al meglio sinergie con le altre città costiere del Mare Nostrum.

Ma non è soltanto di Pescara che si parla, visto che la città abruzzese ha presentato un progetto che coinvolge praticamente tutto l'Abruzzo e che parte dal lago di Bomba, nella provincia di Chieti e all'interno del comprensorio del Sangro-Aventino, passa per il capoluogo di regione l'Aquila e taglia fino alla costa teramana (sette comuni costieri con sette bandiere blu Fee, un record europeo). Insomma, non solo Pescara per questi Giochi del Mediterraneo 2009, ma un grande impegno regionale per far crescere le quotazioni di un intero territorio che vuole capitalizzare e ottimizzare al meglio le spicca-



Il canoista azzurro Antonio Rossi dopo aver vinto la medaglia d'oro ai Giochi del Mediterraneo 1997 di Bari

te attitudini al turismo e allo sport. Non è stato per niente facile arrivare al traguardo per la città abruzzese, che riporta i Giochi del Mediterraneo in Italia dopo le edizioni del 1963, svoltesi a Napoli e quella 1997, ospitata da Bari.

La città che fu di D'Annunzio e di Flaiano ha dapprima vinto le "primarie" battendo la concorrenza di 11 città italiane, fra le quali Venezia, Palermo, Genova e Catania, e poi ha

superato nella votazione di Almeria prima la croata Rijeka e poi, sul filo di lana, la greca Patrasso. Ma anche in Andalusia non è stata una passeggiata: ci sono volute ben tre votazioni, la prima per eliminare Rijeka e due ballottaggi per avere ragione della greca Patrasso. 86 i voti dell'assemblea del Cijm, di cui 82 validi per l'assenza di quattro delegati, fra i quali Franco Carraro. Nella prima tornata, Pescara ha raccolto 37 preferenze, Patrasso 32 e Rijeka 22

venendo eliminata. Il primo ballottaggio ha visto 41 voti a Pescara e 37 a Patrasso. Per la maggioranza assoluta di 42 c'è voluto un secondo ballottaggio, con una preferenza che si è mossa e la conseguente, sudatissima, vittoria della candidatura italiana.

Soddisfazione per la folta delegazione "azzurra", nella quale spiccano Aracu e D'Alfonso, ma anche gli illustri accompagnatori della candidatura pescaresc: il presidente del Coni, Pe-

trucci, e il sottosegretario con delega allo sport Pescante, ex numero uno del Coni, abruzzese di nascita. Soddisfatto Aracu, che un attimo dopo la vittoria dichiara: «Un sogno nel quale quasi nessuno credeva si è avverato.

Dopo due anni si concretizza un sogno che non è solo sportivo, ma civile e sociale. Pescara, l'Abruzzo e l'Italia sono e si confermano il centro del Mediterraneo. L'appuntamento del 2009 diventa una tappa di aggregazione, in

vista dell'inaugurazione, l'anno successivo, della zona di libero mercato tra i Paesi dell'area mediterranea». Un successo che parte da più lontano ancora, visto che nel 1996 Pescara stata la sede dell'incontro delle nazioni del Mediterraneo, che discussero sul tema "Mediterraneo: la grande risorsa".

Adesso il comitato organizzatore e le istituzioni regionali, provinciali e comunali dovranno operare affinché Pescara, vicina a Roma, affacciata verso i Balcani e fulcro del corridoio adriatico possa, insieme alle zone limitrofe che ospiteranno l'evento, trasformare i Giochi del Mediterraneo in una formidabile occasione di sviluppo.

Il lavoro, durissimo, inizia adesso, con il comitato promotore impegnato ad organizzare, fino al 2009, stage e ospitalità per i giovani di tutti i Paesi, proponendo di aumentare da 22 a 25 le discipline che saranno ospitate dal cartellone dei Giochi.

Un impegno importante e molti milioni di euro in ballo (30 quelli previsti nel budget per le spese correnti, tutto da strutturare quello per gli investimenti). Le strutture sportive ci sono, le infrastrutture sono da progettare e realizzare (il villaggio Mediterraneo, da 5.000 posti, potrebbe sorgere nella zona dell'Università). L'occasione è ghiotta sia per il capitale, che ha il fiuto delle zone tranquille, sia per la vicina criminalità organizzata che preme dalla Puglia. Perciò c'è da lavorare con trasparenza ed attenzione. Su questo obiettivo è nata l'alleanza trasversale fra Aracu, uomo di sport e politico di Forza Italia, e D'Alfonso, sindaco di Pescara e politico della Margherita. Una passeggiata fino all'alba, sul lungomare di Almeria, ha sancito il patto.

Culla di D'Annunzio

PESCARA Pescara, città costiera, capoluogo di provincia ma non di Regione (il titolo spetta a L'Aquila) è la prima città d'Abruzzo con i suoi circa 150.000 abitanti. La città nacque nel 1926, patrocinata

Gabriele D'Annunzio, dalla fusione di Castellammare Adriatico e l'antica Pescara (oggi zona Portanuova), comuni sorti rispettivamente a nord e a sud del fiume Pescara. La città, dotata di proprio aeroporto con collegamenti diretti con Londra e Francoforte oltre a voli transoceanici con Toronto (città in cui si trova una folta colonia abruzzese), è dotata di una stazione ferroviaria di recente ristrutturazione ed è servita sia dall'autostrada del sole A14, sia da quella proveniente dalla zona tirrenica proveniente da Roma, che attraversa l'Abruzzo interno (A25). Dallo scorso 8 giugno è amministrata da una coalizione ulivista guidata dal sindaco Luciano D'Alfonso, che ha vinto dopo due mandati del Polo. Sportivamente parlando, Pescara ha la propria squadra nella serie B di calcio (dopo gli anni della A a guida Galeone) e realtà di serie A nella pallanuoto maschile (ha giocato e oggi vive a Pescara il campionissimo spagnolo Manuel Estiarte) e femminile e nel calcio a 5. In cattedra giocano invece i sodalizi sportivi di volley, mentre il basket maschile, che anni fa conobbe anche il palcoscenico della A2, oggi è in serie C.

oltre mezzo secolo di vita

Quelle olimpiadi del Mare Nostrum

Giorgio Reineri

Superato largamente il mezzo secolo di vita, i Giochi del Mediterraneo celebreranno la loro sedicesima edizione a Pescara, nel 2009. Gabriele D'Annunzio, enfant du pays, se ne direbbe lieto a patto che eccessive voglie di grandeur non provochino nuove piogge cementizie nel pineto.

In verità, il pericolo sembra scongiurato: Pescara possiede già gli impianti per ospitare le prove agonistiche di quasi tremila atleti, in rappresentanza delle nazioni che respirano il salmastro mediterraneo.

I Giochi nacquero nel 1948, alla 42ª sessione del CIO di Saint Moritz, su proposta dell'allora presidente del comitato olimpico egiziano, Mohammed Taher Pacha.

L'Italia si accordò entusiasta all'iniziativa egiziana, benedetta da re Faruk. Ad Alessandria, dove nel

1951 venne disputata la prima edizione, il nostro paese mandò il meglio della sua gioventù, uscita malconca dalla guerra e dalla lotta di liberazione, a confrontarsi con quella di Francia, Grecia, Jugoslavia, Libano, Malta, Siria, Spagna, Turchia ed Egitto.

La politica del Coni, presieduto da Giulio Onesti, era di sostegno, sul piano sportivo, alle strategie del governo De Gasperi, e alle idee del giovane sottosegretario (alla presidenza del Consiglio) Giulio Andreotti.

L'Italia doveva affermare con for-

za il suo ruolo nel Mediterraneo, proporsi come ponte con le nazioni del vicino oriente e, in prospettiva, con quelle dell'intera sponda africana. Si può ben dire, andando a ritroso nei ricordi, che il Coni sviluppò con puntiglio quel mandato tanto da diventare, alla lunga, il principale sponsor dei Giochi del Mediterraneo.

Non è dunque un caso che, nel medagliere per nazioni, gli atleti del cortile nostro abbiano raccolto, da Alessandria d'Egitto '51 a Tunisi 2001, la bella cifra di 1557 medaglie (608 d'oro, 512 d'argento, 437

di bronzo), ben davanti alla Francia (e all'ex Jugoslavia). Naturalmente ci si deve interrogare sul significato tecnico di questo vittorioso fatto di quadriennio in quadriennio sempre più flebile, per via della svalutazione patita dai Giochi del Mediterraneo: non più teatro di confronti fra agonisti di maggior talento e ambizione, ma vetrina per atleti di terza e quarta schiera. Naturalmente non è stato sempre così. Sino agli anni Ottanta i Giochi furono frequentati anche dai migliori italiani, francesi, spagnoli, jugoslavi, greci, marocchini, eccetera.

L'edizione di Spalato 1979, ad esempio, rimane tra le più suntuose, in tutti i sensi: ottima organizzazione, ottimi impianti, il maresciallo Tito ad inaugurare i Giochi - fu la sua ultima cerimonia pubblica: la malattia mortale l'avrebbe colpito pochi giorni dopo, mentre si tratteneva in vacanza nella sua bella residenza spalatina - e gli atleti a battersi come per una prova generale dell'Olimpiade sovietica (un nome su tutti: Fabrizio Oli-chi furono frequentati anche dai migliori italiani, francesi, spagnoli, jugoslavi, greci, marocchini, eccetera).

I Giochi a Spalato, così come ad

Algeri, Casablanca o Tunisi, costituivano infine, per paesi impegnati in una difficile crescita, un importante test di capacità organizzativa.

Anche l'Italia ebbe a sperimentarsi, a Napoli nel 1963. Il governo aveva stanziato qualcosa come 1500 miliardi dell'epoca, per costruire impianti di cui la città era desolatamente priva.

Purtroppo, molte di quelle strutture sarebbero andate in rovina perché i Giochi non bastarono a sveltire l'associazionismo sportivo: dov'era deserto, deserto è torna-

to. Lo stesso può dirsi di Bari 1997 che, in verità, fu un mezzo disastro organizzativo, con il presidente del comitato (organizzatore), Antonio Matarrese, in mezzo al prato dello stadio nel di dell'inaugurazione, vanamente urlante in un microfono.

Molto meglio, invece, il ricordo di Toti, autore di due gol nella travolgente e finale vittoria italiana sulla Turchia: 5-1.

A Pescara molto potrebbe essere diverso. Non soltanto per cultura e impianti sportivi da tempo ben saldi nella tradizione cittadina. Ma, anche, per un Mediterraneo che, fra sei anni, speriamo più pacifico e sempre più aperto al progresso. Nel 1951, ad Alessandria d'Egitto, nessuna donna fu ammessa ai Giochi. A Pescara, invece, saranno centinaia e, tra esse, tantissime di fede musulmana.

Ivo Romano

IL CASO Rivelato un fatto accaduto la scorsa estate agli italiani di Genova: nell'elenco degli atleti "non negativi" anche due portatori di handicap

Positivo un giocatore di bocce, ormai è doping mania

Il problema è serio, un'autentica piaga del mondo dello sport. C'è da riflettere su, con estrema serietà. Ma capita anche che non si possa fare a meno di scherzarsi sopra, farsi prendere dall'ilarità, farsi scappare un sorriso, pur se amaro. Perché non capita tutti i giorni (per fortuna) che a cadere nelle maglie mai troppo strette dell'antidoping sia un giocatore di bocce, un tranquillo signore torinese di 46 anni, magari con un po' di pancetta, che si diverte a disegnare precise traiettorie o a sparare paurose bordate con le sue adorate bocce. Un hobby, non certo una professione, che con la bocce più che guadagnarci ci si rimette.

Il fattaccio è avvenuto in estate, a margine dei campionati italiani di Genova, quando le analisi delle urine avevano denotato la presenza di anelone, una sostanza betabloccante. Il giocatore si era giustificato subito: lui quel

prodotto lo assumeva perché soffre di ipertensione arteriosa. Ma la legge è legge: avrebbe dovuto comunicarlo prima, a quel punto era troppo tardi. E ora è arrivata pure l'iscrizione nel registro degli indagati: provvedimento delle Procura di Torino, manco a dirlo, dove il buon Guariniello non se ne perde uno. Neanche se alla base di tutto ci sono motivi di salute. Del resto, il caso di Luca Bocchino insegna. L'arcigno terzino giocava nel Frosinone quando risultò positivo a un controllo del dopo-gara: gli riscontrarono del mesterolone. Normale per uno come lui, che aveva problemi ormonali e che provava da tempo a venire a capo con l'aiuto dei più svariati medicinali.

Coppa America, Bassolino: «Il governo deve fare la sua parte»

Napoli Si stringono i tempi per la scelta della sede della prossima Coppa America, e il presidente della Regione Campania, Antonio Bassolino, chiede al Governo di accelerare l'elaborazione di una bozza di decreto che dia «risposte piene e rassicuranti» sulla questione degli aiuti fiscali. «È necessario - dice il governatore, rispondendo ai giornalisti - che la delegazione italiana sia in grado di dare nei prossimi giorni a Ginevra risposte sicure ed esaurienti su tutte le questioni sollevate da Alinghi. Comune e Regione stanno lavorando intensamente per infrastrutture e trasporti, tema che rientra nelle nostre competenze, e saremo in grado di dare garanzie pienamente soddisfacenti. Sul piano fiscale abbiamo

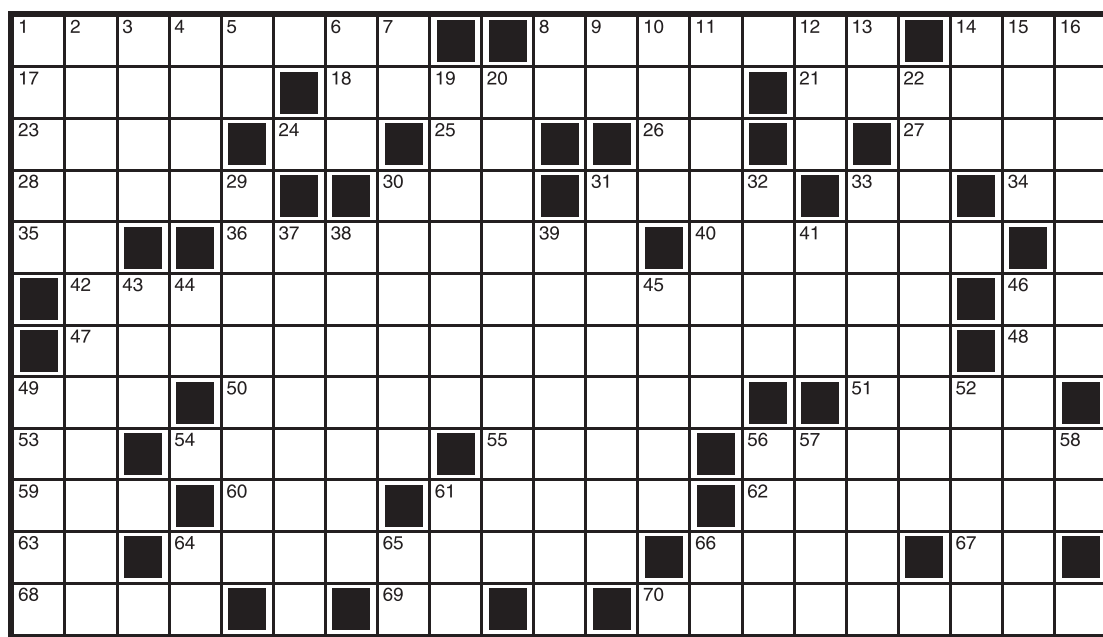
dato un contributo ma la competenza è del governo: occorre - conclude Bassolino - che in questi giorni si definisca una bozza di decreto per dare risposte piene e rassicuranti».

Ieri inoltre il sindaco di Napoli Rosa Russo Jervolino ha inviato sottosegretario alla presidenza del Consiglio Gianni Letta un promemoria sulle questioni da affrontare. «I temi fiscali sono centrali, ma il governo deve pronunciarsi anche sulle bande di trasmissione, visto che gli organizzatori hanno bisogno di 1000-2000 centrali, e sui ritocchi alla legge Fini-Bossi. Non possiamo chiedere a un equipaggio extracomunitario di mettersi in fila con i flussi di ingresso».

Volleva avere un figlio a tutti i costi, pagò a caro prezzo quel suo naturale desiderio. Il doping è così: c'è chi vi fa ricorso a ragione veduta, chi vi si trova impelagato senza neppure sapere il perché, chi lo fa così, quasi per moda, malgrado allo sport non abbia altro da chiedere che divertimento e svago. Il giovane Giuseppe De Fenza, calciatore della Putolana non si sa bene a quale categoria appartenga. Ma il suo caso, venuto a galla nel maggio scorso, ha del singolare, un caso di doping a perdere, perché la sua squadra non ne vinceva una neanche per sbaglio. E che dire di Amewu Mensah, tedesca di origine ghanese, ottava nel salto in alto alle Olimpiadi di Sydney. Quando le

avevano proposto di prestare il suo volto per una campagna antidoping non aveva perso un attimo a dare il suo entusiastico assenso: poi l'hanno trovata positiva a uno steroide anabolizzante. Un'intera squadra di dopati, invece, non s'era mai vista, almeno fino a pochi mesi fa. Poi è arrivata l'Università Remin Baia Mare, compagna rumena di rugby: tutti positivi, squadra estromessa dal campionato di prima divisione. Ma il colmo è quando a essere beccati sono dei disabili, gente che nello sport dovrebbe vedere solo un modo per sentirsi uguali agli altri, perfettamente integrati nella società, malgrado l'handicap che li ha colpiti. Eppure c'è chi è risultato positivo all'antidoping. Come Vittorio Batoli e Mario Vitale, colti in fallo ai campionati di tiro con l'arco di Faenza. Un po' come i pesisti dell'est dopati alle ultime Paralimpiadi di Sydney. A conferma che il doping sembra non avere confini. E che talvolta dal dramma si sconfinava nel ridicolo.

Cruci
verba



ORIZZONTALI

1 Il quotidiano diretto da Giuliano Ferrara - 8 Membro di una casta sacerdotale indiana - 14 Tipico liquore caraibico - 17 Una scala del pokerista - 18 Lo è la persona a... corto di viveri - 21 Città texana sul

Rio Grande - 23 Una fibra tessile - 24 Dentro - 25 Il Manara di Porta Pia (iniziali) - 26 Così cominciano i timori - 27 Chi la subisce, a volte vuole vendicarsi - 28 Esclusiva notizia giornalistica - 30 Antica carrozza inglese - 31 La macina del mulino - 33 Sigla di Verona - 34 International Bank (sigla) - 35 Le prime nell'hockey - 36 Lo è la persona senza paura - 40 Il quotidiano diretto da Furio Colombo - 42 Il quotidiano diretto da Stefano Folli - 46 In nota - 47 Il quotidiano diretto da

Giancarlo Mazzuca - 48 Prefisso iterativo - 49 Somma di primavere - 50 Il giornale diretto da Giancarlo Padovan - 51 Sviluppati verticalmente - 53 La fine della corsa - 54 Uno storico centro in provincia di Torino - 55 Contengono il mosto - 56 Gli alberi che ricordano un giardino di Cechov - 59 Rabbia smodata - 60 Non bisogna menarlo per l'aria - 61 Il "pi" della geometria - 62 Ha Addis Abeba per capitale - 63 Long Island (sigla) - 64 Quello di "Liberazione" è Alessandro Curzi - 66

L'attrice Sastre - 67 Il Noiret dello schermo (iniziali) - 68 Il dio che conservava i venti in otri - 69 Organizzazione Internazionale - 70 Allevamento di molluschi.

VERTICALI

1 Un... "coffee" caldo e con panna - 2 Relativo ai globuli bianchi - 3 Destino - 4 Haraldsson, re e martire che si festeggiò il 29 Luglio - 5 La città con la Lanterna (sigla) - 6 Il Fleming creatore di James Bond - 7 In mezzo alla stoffa - 8 British Museum (sigla) - 9 Ravenna (sigla) - 10 Parte di commedia - 11 Robert, innovativo ingegnere svizzero del secolo scorso - 12 Un fallo nel tennis - 13 Poco oltre - 14 Un famoso film di Akira Kurosawa - 15 Bruciati, arsi - 16 Il popolo che discendeva dal figlio incestuoso di Lot - 19 La parte esterna della buccia degli agrumi - 20 Usa indifferentemente entrambe le mani - 22 Lo usa l'orologio per lubrificare i meccanismi - 29 Relativi alla febbre - 30 Radici che... fan bene alla vista - 31 Ridotte in cattivo stato - 32 Azienda Unità Sanitaria Locale (sigla) - 33 Ha interpretato "La regina Margot" - 37 Determinare le dimensioni di un corpo o di un oggetto - 38 Non lo usano i calvi! - 39 Alex, goleador bianconero - 41 Punti neri della pelle - 43 Si fa allo stadio - 44 L'attore Redford (iniziali) - 45 Il lago di Como - 46 Provenienze, derivazioni - 49 Magro, gracile - 52 Gentaglia violenta e volgare - 56 Spicciolo di Euro - 57 Cammino di leggi - 58 Le vocali in riga - 61 Gran Turismo Internazionale (sigla) - 64 La prima nota musicale - 65 La città con il Valentino (sigla) - 66 Iniziali di Silone.

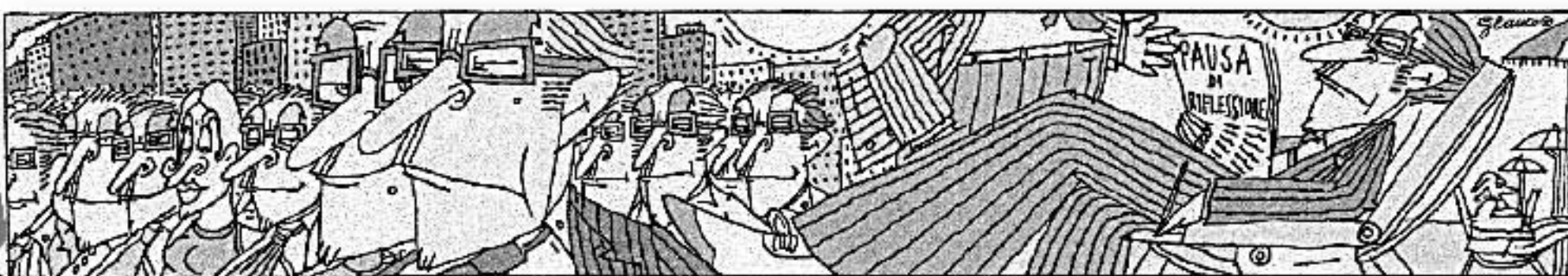
Uno, due o tre?



Trovare un accordo fra cose di cattivo gusto: ecco l'eleganza, diceva poco... elegantemente lo scrittore francese Jean Genet. Ma perché si dice "elegante"? Vi proponiamo tre risposte, una sola delle quali è esatta. Quale?

- 1 - Deriva dal latino "ligare" (legare) in quanto l'eleganza consiste nell'accostare diversi oggetti in modo gradevole ed omogeneo.
- 2 - Deriva dal latino "elegare" (scegliere) in quanto si tratta di associare con buon gusto diversi capi di biancheria.
- 3 - Deriva dal latino "elegium" (elegia), in quanto l'eleganza veniva considerata bella come un componimento poetico.

Pausa di riflessione
woquini.it



Indovinelli di Cerasello

L'AMABILE LINO BANFI

Si fa notare con la sua pancetta offrendo a tutti il suo gradito umore e quando appare così liscio e fresco mostra che ha d'oro veramente il cuore.

UN ABITO AL DEFILÉ DI VALENTINO

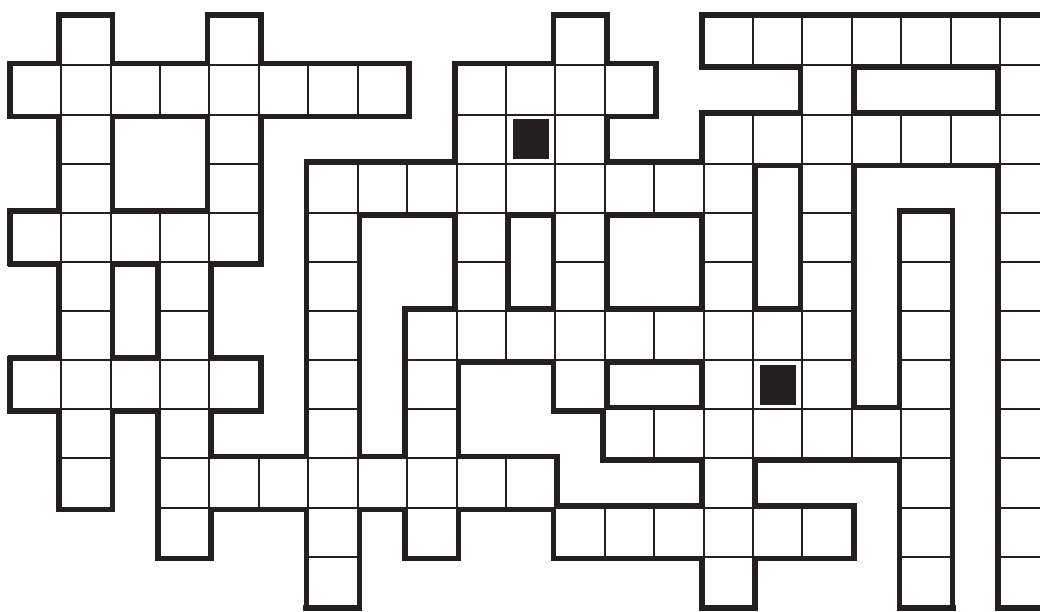
È andato a ruba e ha fatto proprio colpo: la sfilata è riuscita ottimamente. Si tratta certo di una buona lana e che sorprende per parecchia gente!

UNA DIVETTA DI AVANSPETTACOLO

Fa un effetto scadente, gira gira, passa da parte a parte ed in effetti se tanto mi dà tanto - non c'è che da pagarla: cosa aspetti?

La pallina

Simplicio sta giocando con una pallina che lascia cadere a terra e che rimbalza ogni volta ai 2/3 dell'altezza da cui è caduta precedentemente. Dopo quattro balzi la pallina raggiunge i 16 cm. Da che altezza l'aveva fatta cadere Simplicio?



La griglia

Inserite nello schema 22 delle parole elencate sotto, rispettando gli incroci e partendo, per facilità, dall'unica parola di 12 lettere. Le tre parole rimaste sono le soluzioni degli indovinelli pubblicati in questa pagina.

- ARCANGELO BELLEZZA BRIDGE
- BUIO CAMBIALE COCAINA COLEOTTERI
- FIAMMIFERAIA GENIO LADRO
- MESSAGGERO MIRAGGIO NICOTINA
- PATRONO PLAYOFF RADIO
- REVISIONE SANITARIO SARTO
- SCRITTORE STORIA TEMPO
- TRAPANO UOVO ZAMPOGNA

Le soluzioni saranno pubblicate sul giornale di domani

l'Unità

Abbonamenti Tariffe 2003 - 2004

	quotidiano		quotidiano + internet	internet	
	Italia	estero			
12 MESI	7 GG	€ 296	€ 574	€ 308	€ 132
	6 GG	€ 254			
6 MESI	7 GG	€ 153	€ 344	€ 165	€ 66
	6 GG	€ 131			

Puoi scegliere tra le seguenti modalità di abbonamento:

- postale consegna giornaliera a domicilio
- coupon tagliando per il ritiro della copia in edicola
- versamento sul C/C postale n° 48407035 intestato a Nuova Iniziativa Editoriale Spa Via dei Due Macelli 23 - 00187 Roma
- Bonifico bancario sul C/C bancario n° 22096 della BNL, Ag. Roma-Corso ABI 1005 - CAB 03240 - CIN U (dall'estero Cod. Swift BNLIITRARB)
- carta di credito Visa o Mastercard (seguendo le indicazioni sul nostro sito www.unita.it)

Importante indicare nella causale se si tratta di abbonamento per coupon, per consegna a domicilio, per posta o internet

scoperte
VERDI AVEVA UNA SORELLA E SI CHIAMAVA GIUSEPPA
 Giuseppe Verdi forse non era figlio unico. Aveva una sorella. Di nome Giuseppa, più giovane di lui, morta a 17 anni. Lo aveva scritto il biografo verdiano Marcello Conati e ora lo prova un documento del 10 agosto 1833 redatto da monsignor Pietro Montanari, prevosto delle Roncole di Busseto (Parma) e trovato dal musicologo Daniele Tomasini nell'archivio della chiesa di Caorso. Il testo, registra la morte della «figlia di Carlo (Verdi) e di Luigia Uttini» (i genitori del compositore). Controindizi? Il musicista nelle lettere di quell'anno non scrive di questo lutto familiare.

«ALLADEEN»: QUANTI INCUBI PRODUCE QUESTA GLOBAL CIVILTÀ

Francesco Mändica

Lo spettacolo di Marianne Weems presentato per il «RomaEuropa festival» al romano teatro Valle (in programma fino a oggi) si chiama Alladeen ed è uno psicotico reality drama ambientato fra New York, Bangalore e Londra. Lo spunto è tratto da una delle tante, delinquenti, forme che la globalizzazione mondiale ha assunto: in India le società americane reclutano giovani squattrinati insegnando loro, come scimmie ammaestrate, a parlare con accento yankee per poi costringerli ai lavori forzati di un call center. Insomma, se uno di San Francisco vuole sapere che tempo farà Salt Lake City è probabile che chiamando un numero verde si trovi a parlare con un americano posticcio, in realtà paria di Bangalore, costretto dalla discrepanza dei fusi orari a lavorare dalle tre di notte

fino a mezzogiorno. Lo spunto orwelliano è messo in scena con pathos bollywoodiano ed un certo isterismo da multimedialità: al posto delle quinte teatrali un grande schermo proietta immagini digitali, sfondi in parallaxe abitati da centralinisti senza identità costretti a parlare come Dan Peterson. Sullo schermo vengono proiettate non solo le maquette ma anche stralci da vere interviste realizzate in India e scene dall'addestramento a cui questi poveri pappagalli del terzo millennio vengono atrocemente sottoposti: gli viene chiesto di conoscere le regole del football americano o di sapere quale sandwich si mangi a Filadelfia, così da rendere verosimile la comunicazione con l'interlocutore yankee. L'aspettativa di catarsi per questi figli del modem e

della cybernullità è una vita americana, occidentale, perfettamente conforme allo schema che il grande fratello disegna nel silenzio di fili, cablaggi e ingranaggi. Lo spettacolo è il frutto di un lavoro condotto da due compagnie differenti, l'americana Builder associati ed i Motiroti, anglo-indiani talentuosi che si muovono nell'orizzonte del all-inclusive teatrale: danza, recitazione, musica, situazionismi vari. Si integrano bene sul palco, soprattutto quando la comunicazione, lo scambio, viene identificato nel karaoke, simbolo di una società piramidale e conformista che vede nell'uomo della strada un potenziale di emancipazione e coinvolgimento. Al karaoke si contrappone la danza katak, bella e vivificante per lo spettatore, zavorra tradizionale per i giovani indiani. Sta nella

dialettica katak/karaoke il senso dello spettacolo e nella figura di Aladino che con lampada e tappeto è simulacro di veicolazione e di desiderio: la comunicazione come implosione di voglie e velleità. Questo immane corto circuito della parola e del totalitarismo mediatico fa riflettere sul concetto di America, ancora una volta. Un ennesimo spunto per dire no all'Impero, questo sembra scaturire dal lavoro di Weems e Zaidi: nel call center indiano fra plexiglass, schermi al plasma, computer ed auricolari, in un momento di pausa una ragazza accenna due passi di danza magnetizzando l'atmosfera soffocante di neon e pixel. Poi si riattacca al telefono «Buongiorno, in cosa posso esserle utile? Sì, qui a New York, fa un gran freddo...» Tutte balle.

a teatro

NO LIMITS
 Il mensile rivolto alla disabilità

In edicola con l'Unità a € 2,20 in più

in scena
 teatro | cinema | tv | musica

NO LIMITS
 Il mensile rivolto alla disabilità

In edicola con l'Unità a € 2,20 in più

Alberto Crespi

I CENT'ANNI DEL WESTERN

Là dove le pistole dettano legge

SACILE (Pordenone) Nel novembre del 1903, un gruppo di pionieri armati di macchina da presa, e stipendiati dai magnati dell'energia elettrica Thomas Edison, si aggiravano per i boschi del New Jersey girando un film. Li capeggiava un regista già molto esperto, Edwin S. Porter. Non ne erano coscienti, ma stavano inventando il western. Nel dicembre di quello stesso anno il filmetto che avevano confezionato, *The Great Train Robbery* (La grande rapina al treno), uscì nei cinema di New York per poi allargarsi a tutta l'America. Ottenne un successo strepitoso. Colpiva le masse per il suo realismo e per la sua lunghezza: durava ben 12 minuti, che nel 1903 erano un'enormità! Era nato il western: che quindi, in questi giorni, compie esattamente un secolo.

The Great Train Robbery è stato presentato alle Giornate del cinema muto di Pordenone, in trasferita a Sacile, in una copia restaurata a cura del Moma di New York. Era lo stesso film visto molte volte, con la rapina al treno e la cattura dei banditi sintetizzate in 14-15 veloci inquadrature, e con l'immagine finale - molto scioccante ancora oggi, figuratemi nel 1903! - del fuorilegge che spara verso la macchina da presa; quindi, idealmente, sul pubblico. Il restauro consisteva nel recupero delle immagini «colorate»: fin dai primissimi anni del cinema i film venivano spesso colorati a mano, fotogramma per fotogramma.

Il cappottino rosso

Per lo più il colore riguardava solo dei dettagli: nella «Rapina», ad esempio, è dipinto in giallo lo scoppio della dinamite che fa esplodere la cassaforte, ed è rosso il cappottino della bimba che libera il telegrafista imprigionato dai rapinatori. Quella macchia rossa che vaga per lo schermo non può non ricordare una delle immagini più forti e simboliche del cinema moderno: la bambina, anche lei col cappottino rosso, di *Schindler's List*. Che Spielberg abbia visto *The Great Train Robbery* è pressoché scontato. Sarebbe interessante sapere se, prima di girare il suo capolavoro sulla Shoah, aveva visionato questa copia. Il western com-

Un secolo tra cavalli, Colt, «indiani», mandrie e corse all'oro: il western - nato da una pellicola di pochi minuti - è la più fedele parabola dell'America. Iniziò raccontando la realtà, poi salì sulle ali della leggenda...



pie, quindi, 100 anni. E li compie, almeno qui alle Giornate, mettendo in discussione le convinzioni più consolidate. Proviamo a spiegarci. Nel nostro immaginario di spettatori moderni, il western è epopea, racconto, fantasia. Sappiamo benissimo che la storia della colonizzazione del continente nord-americano non è stata gloriosa come il cinema l'ha raccontata. Ma accettiamo, con goduria, la sua trasfigurazione nel mito.

Il West in diretta

The Great Train Robbery è un altro film recuperato a Sacile, *Redskin* di Victor Schertzinger (1929), cambiano le carte in tavola. Perché non raccontano l'epopea, almeno non intenzionalmente, ma rappresentano l'America «in diretta», manco fossero film neorealisti. Infatti, secondo alcuni storici, *The Great Train Robbery* non è nemmeno un western, ma un film su un fatto di cronaca nera che sarebbe potuto tranquillamente



John Wayne nel film «El Dorado» e a sinistra un momento di «Balla coi lupi»

accadere nell'America del 1903. E *Redskin*, film filoindiano prodotto dalla Paramount nel 1929, si svolge... nel 1928, come si legge sulla coppa che il protagonista vince nelle gare al college. Diretto da un regista non eccelso, il citato Schertzinger, che era più specializzato in musical che in western ma che alla Paramount era un uomo di fiducia, il film racconta una storia assolutamente realistica e contemporanea: un ragazzo Navajo viene spedito ad Est per frequentare le scuole dei bianchi, si innamora di una ragazza Pueblo e al ritorno nella riserva deve affrontare la sindrome dello sradicamento e lottare per il suo amore «proibito» (Navajo e Pueblo non si amavano molto). Girato in Technicolor nei veri luoghi del New Mexico e dell'Arizona (Carlo Gaberscek, massimo «geografo» del genere, ha rintracciato gli esterni nel Canyon de Chelly e nel pueblo di Acoma), *Redskin* è più una cronaca che un'epopea.

E qui si ripropone il dilemma di cui sopra: Hollywood creò il western per «stampare la leggenda», per citare la famosa e sempre buona battuta dell'*Uomo che uccise Liberty Valance* di John Ford, o più semplicemente per documentare l'America di inizio '900?

Cronaca o leggenda?

Come spesso succede in questi casi, la verità sta probabilmente nel mezzo. Leggenda e cronaca, nel western classico, coesistono. Certo, per un europeo è difficile rendersene conto. Sarebbe utile, ad esempio, vedere finalmente i film in originale, e godersi l'inglese da bovari (letteralmente: da cowboys) nel quale si esprimono i vari Wayne, Cooper, Mitchum, Fonda e Peck, i divi massimi del genere ai quali il doppiaggio italiano conferisce troppo spesso voci impostate ed azzimate. Sarebbe utile recarsi sui luoghi e constatare come il West, nell'America rurale, sia ancora una realtà quotidiana: nello spirito, se non nella vita di tutti i giorni, che non prevede più cinturoni con Colt alla vita o cavalli parcheggiati davanti ai saloon (anche se molti, nel West, girano con il fucile in macchina e i cavalli non sono certo scomparsi, anzi!). Era quindi, il western, un modo di raccontare realtà e comportamenti che per molti americani erano, agli inizi del secolo scorso, consueti. Ma era anche, consciamente o meno, un modo di trasformare la propria storia in leggenda, magari per esorcizzare la violenza, per «ripulirla», per rimuoverla. Spesso è una questione di talento: basta vedere l'immensa differenza che passa tra un regista «normale» come Schertzinger e un genio assoluto come David Wark Griffith. Alle Giornate si è visto un suo «corto» girato nel marzo 1913, *Just Gold*. È un film di 17 minuti (Griffith cominciò a girare lungometraggi in quello stesso anno, con il biblico *Judith of Bethulia*, e partorì *La nascita di una nazione* nel 1915) in cui il regista riesce a comporre una tragica parabola del Destino Americano. Anche questo, volendo, è un western: tre fratelli partono per la corsa all'oro mentre il quarto, apparentemente più debole, rimane a casa con i vecchi genitori. I tre cercatori finiranno per uccidersi a vicenda per l'oro, morendo nella stessa miniera: nelle ultime scene il vento spazza i loro scheletri, mentre a casa la famiglia li attende invano. Quella miniera, quella buca nella terra piena di ossa, è l'America: l'avidità ha portato solo morte. Griffith racconta una piccola storia quotidiana ma la innalza a simbolo. Anche Ford in *Ombre rosse*, tanto per citare il suo titolo più famoso, racconta un piccolo episodio di frontiera e lo trasfigura in una parabola biblica il cui esito è, stavolta, il senso di sollievo per la salvezza raggiunta.

La conquista

Morte e salvezza, amore e violenza, crudeltà e speranza: il western ha sempre messo in scena le contraddizioni della storia americana. Ha raccontato la conquista di un continente, elogiando la «civiltà» ma cantando gli eroi solitari e le terre selvagge; assumendo come eroi i pionieri e i coloni bianchi, ma rendendo giustizia, talvolta, anche all'Olocausto dei nativi (*Redskin* non è né il primo, né l'ultimo esempio). E sempre ha trovato la propria forza nell'equilibrio fra immaginazione e documentazione. In fondo è la stessa cosa che faceva Omero, o chi per lui, recitando a memoria l'*Iliade*: il famoso «catalogo delle navi» era probabilmente, per i greci dell'epoca, il corrispettivo di un articolo di giornale, ma era altrettanto reale che le interferenze degli dei sul campo di battaglia. L'*Iliade* è una storia di divinità e di marinai. Anche il western lo è.

In fondo il western, tra immaginazione e documentazione, è come Omero: l'*Iliade* è una storia di divinità e di marinai...

guida per la videoteca

Revolver e frecce in dvd
 Le vedrete senza tagli

Il western classico comincia ad arrivare anche in Dvd, il nuovo supporto (con incredibili vantaggi rispetto alle videocassette) che purtroppo in Italia stenta a decollare rispetto a mercati come la Francia e l'Inghilterra. Vedere i vecchi western in Dvd è fondamentale per due buoni motivi, uno molto «da cinefilo» e l'altro davvero sostanziale: il primo è che il Dvd contiene sempre, o quasi, anche l'edizione originale (diffidate, quindi, di un *Ombre rosse* uscito solo in edizione italiana: meglio la cara vecchia videocassetta); il secondo (ma controllate sempre sulla confezione!) è che permette finalmente di vedere i film nel giusto formato. Esempio: la Paramount ha appena pubblicato i

quattro figli di *Katie Elder*, di Henry Hathaway, con John Wayne e Dean Martin. Se l'avete visto sempre in tv, sappiate che ne avete sempre visto... metà! Era un Cinemascope «sdraiaticissimo» e lo schermo tv tagliava metà dell'inquadratura: ora il Dvd permette di guardarlo nel formato 2:35, vedendo tutto ciò che Hathaway aveva inquadrato.

La Paramount ha pubblicato anche *El Dorado*, di Howard Hawks e *L'uomo che uccise Liberty Valance* di John Ford. La Fox ha invece pubblicato *Pugni puppe e pepite*, di Hathaway, e *I comancheros* di Michael Curtiz: entrambi con John Wayne, che è - anche in Italia - l'attore che «chiama» maggiormente sul mercato home-video. Un pacchetto interessante è quello della Universal: otto titoli che spaziano dal 1942 al 1975, dal periodo classico al western postmoderno. In ordine cronologico, trattasi di: *I cacciatori dell'oro* (1942) di Ray Enright, con l'insolita coppia John Wayne/Marlene Dietrich; *Il virginiano* (1946) di Stuart Gilmore, con Joel McCrea; *Il traditore di Forte Alamo* (1953) di Budd Boetticher, con Glenn Ford; *Carovana di fuoco* di (1967) di Burt Kennedy, con John

Wayne e Kirk Douglas; *Joe Kidd* (1972) di John Sturges, con Clint Eastwood; *Nessuna pietà per Ulzana* (1972) di Robert Aldrich, con Burt Lancaster; *Lo straniero senza nome* (1973) di Clint Eastwood; e infine *Torna El Grinta* (1975) di Stuart Miller, con un'altra coppia inaspettata e davvero eccezionale composta da John Wayne e Katharine Hepburn. Per un verso o per l'altro, tutti imperdibili per un vero appassionato. Attenzione anche ai titoli dei nostri vecchi amici della Elleu: hanno finora pubblicato due classici, *Il grande cielo* di Howard Hawks e *I cavalieri del Nord-Ovest* di John Ford. Anche se rimane misteriosa la scelta di mettere, sul secondo disco del capolavoro (in bianco e nero!) di Hawks, la versione «colorizzata»: ma chi diavolo può avere interesse a vederla? Se poi, quando acquistate i Dvd, il vostro pensiero corre subito agli extra, non vi sarete persi *Balla coi lupi* di Kevin Costner edito dalla Cvc: contiene l'edizione integrale del film (256 minuti!) e una marea di interviste, «dietro le quinte» e curiosità varie. Buona caccia.

al c.

Dodici minuti per il numero Uno, «The Great Train Robbery» (visto alle Giornate del muto): un treno, la rapina e la cattura...

scelti per voi

ITALIANI, BRAVA GENTE
Regia di Giuseppe De Santis - con Raffaele Pisu, Andrea Checchi, Riccardo Cucciola. Italia/Urss 1964. 104 minuti. Guerra.

IL GIRO DEL MONDO IN 80 ANNI
Per gli ottant'anni di Giorgio Moser, Vittorio De Seta, Italo Calvino.



PER UN PUGNO DI LIBRI
Regia di Igor Skofic.

TUTTI DICONO I LOVE YOU
Regia di Woody Allen - con Woody Allen, Goldie Hawn, Natasha Lyonne. Usa 1996. 110 minuti. Musicale.

da non perdere
da vedere
cosi' cosi
da evitare

Rai Uno RADIO 6.00 EURONEWS. Attualità. 6.45 UNOMATTINA SABATO & DOMENICA.

Rai Due RADIO 6.00 ZIBALDONE - COSE A CASO. Videoframmenti. 6.25 L'AVVOCATO RISPONDE.

Rai Tre RADIO 6.00 FUORI ORARIO. COSE (MAI) VISTE. Rubrica. Conduce Enrico Ghezzi.

RADIO RADIO 1 GR 1: 6.00 - 7.00 - 8.00 - 9.00 - 10.30 - 11.00 - 12.40 - 13.00 - 15.50 - 17.00 - 19.00 - 21.19 - 23.00 - 24.00 - 2.00 - 3.00 - 4.00 - 5.00 - 5.30

RETE 4 RADIO 6.00 RIRIDIAMO. Videoframmenti. 6.15 LA GRANDE VALLATA. Telefilm.

CANALE 5 RADIO 6.00 TG 5 PRIMA PAGINA. Rubrica. 7.55 TRAFFICO. News. 7.57 METEO 5. Previsioni del tempo.

ITALIA 1 RADIO 6.00 MOTOCICLISMO. GRAND PRIX. Gran Premio d'Australia - MotoGP. 11.00 MOTOCICLISMO. GRAND PRIX.

TG LA7. Telegiornale. METEO. Previsioni del tempo. OROSCOPO. Rubrica di astrologia.

giorno 20.00 TG 1. Telegiornale. 20.35 RAI SPORT NOTIZIE. News sport.

giorno 20.00 DOMENICA SPRINT. Rubrica di sport. 20.35 RAI SPORT NOTIZIE. News sport.

giorno 20.00 BLOB. Attualità. 20.10 CHE TEMPO CHE FA. Show. 21.00 ULISSE: IL PIACERE DELLA SCOPERTA.

giorno 21.00 24. Telefilm. "Da mezzanotte all'una". "Dall'una alle due".

giorno 20.00 TG 5 / METEO 5. 20.40 CHI VUOL ESSERE MILIONARIO? Quiz. Conduce Gerry Scotti.

giorno 20.00 RTV CLIP. Rubrica di attualità. 20.30 MAI DIRE DOMENICA. Show. Conduce Mr. Forest.

giorno 20.20 SPORTE 7. News. 20.45 STARGATE - LINEA DI CONFINE. Rubrica.

giorno 20.00 SPORTE 7. News. 20.45 STARGATE - LINEA DI CONFINE. Rubrica.

CARTOON NETWORK 15.50 SCEMO E PIÙ SCEMO. Cartoni. 16.15 WHAT A CARTOON. Cartoni.

FORMULA 1. Rubrica di sport. 16.45 TENNIS. TORNEO WTA. Finale. Zurigo, Svizzera.

NATIONAL GEOGRAPHIC CHANNEL 14.00 LA SCIMMIA PIÙ INTELLIGENTE DEL MONDO. Documentario.

SKY CINEMA 1 15.10 WASABI. Film (Francia, 2002). Con Jean Reno, Michel Muller.

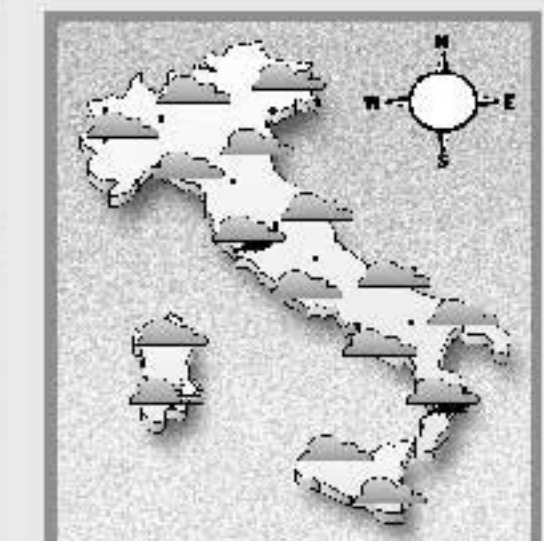
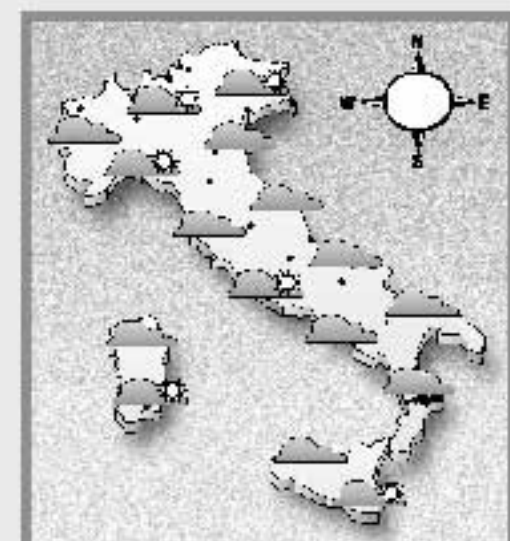
SKY CINEMA 3 14.20 SOUTH KENSINGTON. Film commedia (Italia, 2001).

SKY CINEMA AUDIOPH 15.55 PAROLE D'AUTORE. Rubrica di cinema.

SKY CINEMA 15.55 PAROLE D'AUTORE. Rubrica di cinema.

SKY CINEMA 15.55 PAROLE D'AUTORE. Rubrica di cinema.

IL TEMPO VENTI MARI



OGGI Nord: cielo molto nuvoloso o coperto con precipitazioni sparse; temporanea attenuazione dei fenomeni in mattinata.

DOMANI Aumento della nuvolosità su tutte le regioni, in particolare su quelle centro-settentrionali dove saranno possibili precipitazioni sparse specie nella seconda parte della giornata.

LA SITUAZIONE Un sistema depressionario tende ad interessare le regioni centro-meridionali italiane e le due isole maggiori, dimostrandosi più attivo sul versante tirrenico.

TEMPERATURE IN ITALIA Table with columns for city and temperature. Includes Bolzano, Trieste, Torino, Genova, Firenze, Perugia, Roma, Napoli, R. Calabria, Catania, Verona, Venezia, Cuneo, Bologna, PISA, Pescara, Campobasso, Potenza, Palermo, Cagliari, Aosta, Milano, Mondovì, Imperia, Ancona, L'Aquila, Bari, S.M. Di Leuca, Messina, Alghero.

TEMPERATURE NEL MONDO Table with columns for city and temperature. Includes Helsinki, Copenaghen, Varsavia, Bonn, Vienna, Ginevra, Barcellona, Lisbona, Algeri, Oslo, Mosca, Londra, Francoforte, Monaco, Istanbul, Atene, Malta, Stoccolma, Berlino, Bruxelles, Parigi, Zurigo, Praga, Madrid, Amsterdam, Bucarest.

SCIOPERO A SANTA CECILIA
L'ORCHESTRA NON SUONA

All'Accademia di Santa Cecilia a Roma orchestra, coro, amministrativi e tecnici hanno proclamato tre giorni di sciopero per i concerti del 25 ottobre, 3 e 11 novembre, mentre mercoledì 22 si tiene la seconda tornata delle votazioni per il soprintendente (e presidente) della Fondazione. Un comunicato definisce «confusa e approssimativa» l'attuale gestione, «non idonea a tutelare l'immagine dell'Accademia nelle attività del Parco della Musica». Musicisti e coristi temono che l'Accademia perda autonomia, si veda penalizzata e resti schiacciata rispetto alle organizzazioni che ora lavorano nel complesso musicale.

trucchi tv

CHEFFÀ, PREMIER: È COSTRETTO A LEGGERE ANCHE DUE PAROLE DI OMAGGIO AL PAPA?

Enzo Costa

Il diavolo - si sa - si nasconde nei dettagli. Anche in occasione di un devoto omaggio televisivo al Capo della Chiesa cattolica. Officiato in prima serata dal sommo sacerdote dell'informazione super partes, quello che incarna per contratto (con gli italiani) il canone del telegiornalismo corretto, immune dalle eresie sanctoriane, inflessibile nel bandire crociate di palinsesto contro qualsivoglia potenziale apostata al grido di «Vade retro, Minoli!». Ebbene mercoledì 15 ottobre proprio lì, nel sacro e inviolabile Tempio di «Porta a Porta», edizione speciale per i 25 anni di pontificato di Giovanni Paolo II, ha fatto capolino il maligno, sia pure non in diretta ma in un pezzo registrato. Era biicamente acquattato dietro uno strumento di mistificazione non a caso celato alle telecamere: il gobbo.

Quell'aggeggio elettronico che serve a leggere un testo guardando dritto in camera, utilizzato da presentatori dalla loquela incerta, attori smemorati e cantanti avanti con gli anni, oltreché da conduttori di tigg sgravati dall'obbligo poco telegenico di puntare lo sguardo ai fogli sulla scrivania. Ma da parte di questi ultimi la lettura mediante l'apposito ritrovato tecnologico è confessa: il gobbo non si vede ma si sa che c'è. Non spacciano, anchorman e anchorwomen delle news, per virtù mnemoniche o peggio di affabulatori all'impronta quello che è il semplice frutto del ricorso a un pratico strumento per la comunicazione: stanno leggendo a distanza e nulla fanno per nascondere. Mercoledì sera, invece, irradiato dal sacro e inviolabile Tempio di «Porta a Porta», c'era un Premier piccolo

piccolo che, assiso alla scrivania del suo solito set istituzionale con tenda dorata per messaggi a reti unificate, fingeva di celebrare il Papa con parole improvvisate che in realtà stava leggendo riga per riga, benché facesse di tutto per occultarlo. Aveva un bell'esibire un tono a un tempo ispirato e colloquiale, aveva un bell'ostentare qua e là pause e modulazioni atte a suggerire una ricerca anche sofferta dell'aggettivo giusto, ma l'occhio finiva inevitabilmente per fissarsi sul punto dove scorreva elettronicamente il discorsetto preconcetto. Ecco, il dettaglio diabolico: l'omaggio oratorio al Sommo Latore di Verità reso ricorrendo a bassi artifici da modesto attore di fiction. Passi il trucco in faccia, ma ora anche quello per esprimere a parole un sincero tributo al Pontefice: penosetto, come spettacolo, quello

offerto dal sedicente Unto del Signore novello De Gasperi. Specie se raffrontato col susseguente intervento di Prodi, fatto di parole ed espressioni davvero spontanee e non sbriciate da un copione nascosto. Stipisce che il sommo sacerdote dell'informazione super partes Vespa si sia prestato a una simile messa in scena. Ma forse sarà stato un eccesso di zelo di un suo collaboratore inesperto, e lui non c'entrava. Occupato com'era negli inviti super partes per la prima serata: per il côté politico-mediativo, Giulio Andreotti, Pierferdinando Casini, Letizia Moratti e Giuliano Ferrara. Oltreché un mirabile esempio di par condicio, il non plus ultra in fatto di autorevolezza e competenza sul pensiero cattolico. Uno come Massimo Cacciari, per dire, avrebbe abbassato il livello.

Fo: chi vuole censurarmi al Piccolo?

Escobar denuncia pressioni per bloccare lo spettacolo del Nobel su Berlusconi e Putin

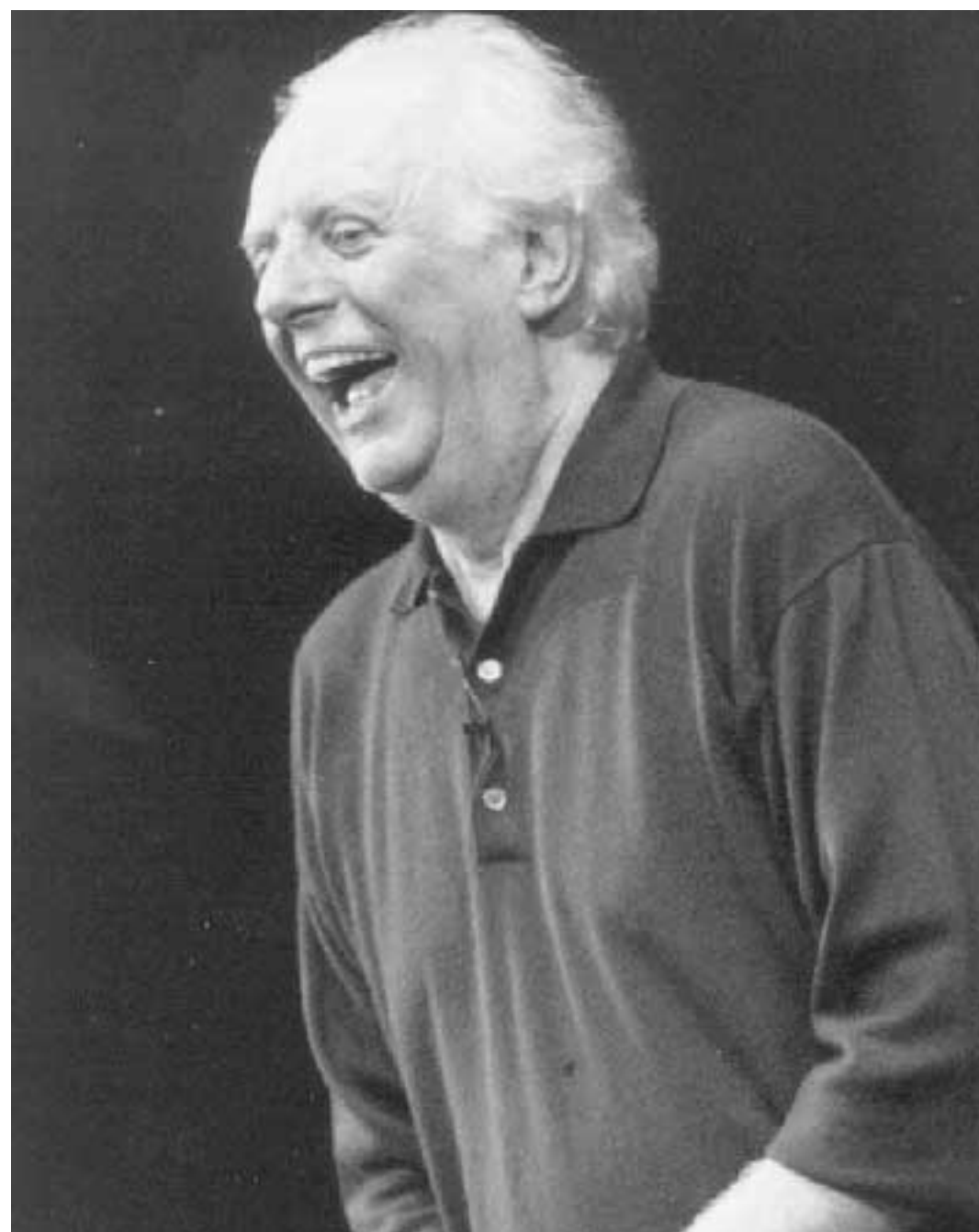
Gabriella Gallozzi

affetti televisivi

Tempo di arrivederci, indimenticabile Torretta

Fulvio Abbate

Della stagione di Mani pulite, alla fine di tutto, rimase soltanto il primo piano di una comparsa assai marginale, Susanna Torretta, «dama di compagnia» della contessa Vacca Agusta, quest'ultima già fidanzata di Maurizio Raggio, l'uomo che, così pare, dava una mano a Bettino Craxi portando un po' di soldi all'estero. Questo e poco altro, al tempo di Berlusconi, nel ricordo collettivo. Trascorsa la miniserie giudiziaria delle primissime apparizioni al telegiornale, arrivò un calendario, dove Susanna figurava nuda e cruda, dea nata da una costola della cronaca nera, merce ormai pregiata. Poi, finalmente la sua assunzione a pieno titolo nella società dello spettacolo con "L'Isola dei famosi", RaiDue, dove, in poche settimane, fra la pesca delle telline e i mugugni degli altri naufraghi (loro sì, veri vip patentati, mica imbucati come quell'altra, come «la Torretta», sic) Susanna, laggiù ai Tropici, prese i contorni del nuovo modello sociale. E morale. La frase più famosa? «Le mutande si portano sempre. Anche per farsene togliere». D'altronde, se il soggetto non avesse avuto così tanta naturale stoffa per sveltare distintamente nell'immaginario unisex, col cavolo, che "Striscia la Notizia" ne avrebbe utilizzato l'icona (una fotomontaggio) nella propria cartella-stampa; titolo: «La Torretta di guardia». Da Internet, apprendiamo che «nasce a Bollate il 27 maggio 1971. L'esperienza di lavoro in una boutique femminile l'avvicinerà al mondo della moda e del fashion business». Nonostante sembri ricalcata ora dalla Milady dei "Tre Moschettieri", ora da un numero di qualche leggendario fumetto sexy, Susanna, per plebiscito, ha dovuto abbandonare l'isola lussureggiante. Pare quasi di risentirla mentre racconta della contessa: «Di che cosa parlavate? Di uomini, di vita, di vestiti. E di politica? A volte. Lei ovviamente era di destra. E anche io. Tutte e due per Berlusconi». Ora, c'è da immaginare soltanto un bosco interclassista di braccia tese, come nella canzone, ad aspettare il ritorno della ragazza senza la quale nessuno avrebbe più memoria di Mani Pulite. «L'esperta di fashion business» che ormai ce l'ha fatta. Complimenti.



Dario Fo: per lui le censure non finiscono mai

ROMA «La cosa grave di questa gente è l'ignoranza. Ed è questo che mi fa davvero paura». Dario Fo replica a caldo all'onda censoria che si è abbattuta in questi giorni sul suo nuovo spettacolo, *L'anomalo bicéfalo*, e che Sergio Escobar - direttore del Piccolo di Milano dove la pièce del Nobel è in cartellone - ha denunciato con una lettera aperta sul *Corsera*.

Escobar, infatti, parla di «pressioni e attacchi» da parte di «censori che continuano a pensarla in bianco e nero» e che quindi stanno facendo di tutto per ostacolare l'allestimento dell'opera di Dario Fo aggiunta al cartellone del prestigioso teatro milanese, dove il celebre «giullare» è ospite fisso da sempre. Lo spettacolo «incriminato» è una satira che prende di mira Berlusconi e che per questo deve aver fatto «intimorire» i soliti funzionari più «realisti del re». Fatto sta che il «caso Fo» finirà a fine mese sul tavolo del Consiglio di amministrazione del Piccolo Teatro e poi si vedrà.

Nel frattempo i membri del cda, rinnovato completamente in chiave «Pol», fanno sapere le loro titubanze a proposito. In particolare, la consigliera Rosa Giannetta Alberoni, moglie di Francesco - premiato anche lui dal nuovo governo con la presidenza della Scuola nazionale di cinema - ribatte dalle pagine del *Corsera* che «il problema non è Dario Fo o un altro drammaturgo è che a teatro si deve fare creatività e non politica. Io mi batterò perché questi spettacoli non passino. Io dico no». «Pensate un po'! - dice piccato il premio Nobel - Come se la satira non fosse creatività. Di fronte a queste cose resto davvero sconcertato. A queste persone bisognerebbe spiegare il senso delle parole che loro stesse usano e che non conoscono. Non vogliono la politica in teatro? Ma sanno cos'è la politica? È l'interesse per la cosa pubblica, per la collettività, per la vita stessa. Si fa politica persino parlando d'amore, di sport. Ma forse loro hanno un'altra idea della politica che è quella che stanno mettendo in pratica con questo governo. E allora si che è schifosa».

Dario Fo è preoccupato, allarmato. «Come può giudicare uno spettacolo un consigliere di amministrazione? È un compito che spetta al direttore artistico del teatro. Un'ingerenza simile è la prima volta che si vede. Siamo di fronte ad un tentativo di censura incredibile. Poco tempo fa è stato al Piccolo Peter Brook: forse a qualcuno è venuto in mente di chiedergli prima il testo del suo spettacolo? È inaudito, siamo di fronte a degli sciocchi che fanno di tutto per piacere al loro principe». Del suo nuovo spettacolo Dario Fo dice che si tratta di «una satira» come tante ne ha rappresentate nel corso della sua lunga carriera. «È una commedia su un'operazione chirurgica che riguarda Berlusconi e Putin - racconta - . Ma non sarà più forte delle precedenti. L'ultima, *L'Ubu roi*, per esempio, sul piano della denuncia era molto più potente, eppure non ha scatenato il fracasso che si sta solle-

vando adesso. Del resto anche Shakespeare ha regalato una delle sue opere più grandi con *Misura per misura*, in cui attaccava il suo re. Quel testo gli costò una censura che durò sedici anni. Gli ultimi della sua vita in cui non poté più scrivere nulla. Poi morì».

Rosa Giannetta Alberoni (consigliera al Piccolo) annuncia: «Non si faccia politica. Mi batterò perché questi spettacoli non passino»

E si che di censure Dario Fo se ne ricorda tante. L'ultima nella scorsa primavera al Carlo Felice di Genova dove *Il viaggio a Reims* di Rossini, da lui «riscritto», ha incontrato l'ostilità della Provincia, decisa a farlo saltare per un riferimento a Berlusconi. Ma la più clamorosa fu quella di *Canzonissima* che lo tenne fuori dalla tv pubblica per circa vent'anni. E poi quelle più sotterranee che si appellavano a motivi tecnici o logistici per chiudere le porte di tanti teatri ai suoi spettacoli. «Bergamo, Vicenza, la Sicilia erano piazze impossibili - ricorda Dario Fo - . La Dc faceva un cenno e quei teatri per noi erano chiusi. Eppure nonostante tutto abbiamo girato l'Italia intera. Ed erano satire accese su Andreotti, Fanfani, Agnelli». Spettacoli che ancora oggi sono rappresentati in tutto il mondo. «Clacson, trombette e pernache, lo spettacolo su Agnelli - ricorda Fo - è

stato per anni nei teatri di Londra, di Parigi e della Germania. I miei testi, ancora adesso, sono sulle scene di centinaia di città nel mondo, dagli Stati Uniti all'Europa. Per questo mi sembra impossibile una censura come quella di oggi. Perché avrà inevitabilmente delle reazioni sul piano internazionale. Sono giorni, infatti, che non faccio altro che rispondere alle domande dei giornalisti che mi chiamano sorpresi per questa vicenda. Francamente non mi sarei immaginato di tornare ad avere a che fare con la censura, ma come dice Eduardo, gli esami non finiscono mai».

Di fronte al «caso Fo», infatti, le reazioni sono di allarme e di sconcerto anche da parte del mondo politico. «Ci risiamo - commenta Giovanna Melandri, ex ministro della cultura - come il caso dell'assessore di Bologna contro Nanni Moretti. Non riesco-

no a limitarsi di fronte al loro incomprensibile rigurgito illiberale che spinge da tutte le parti. Mi piacerebbe capire dove secondo loro finisce la creatività e inizia la politica. A casa mia questa si chiama censura, punto e basta».

Dice Fo: «La cosa grave di questa gente è l'ignoranza. È questo che mi fa paura. La politica da cui guardarsi è quella di questo governo»

Il Brasile fa festa per il paroliere de Moraes

Vinicius de Moraes, i suoi novant'anni, li avrebbe festeggiati così: a leggere e meditare, ore ed ore. Era un intellettuale il più grande paroliere del Brasile moderno, cresciuto in una famiglia amante di letteratura e musica, e aveva sviluppato entrambe le vocazioni di pari passo alla carriera di diplomatico, scrittore teatrale, giornalista, critico cinematografico. Oggi il suo paese in ebollizione culturale, il paese il cui ministro della cultura Gilberto Gil è stato suo allievo, lo vuole ricordare nel migliore dei modi, quando sono passati 23 anni dalla sua scomparsa. Vinicius, nato a Rio de Janeiro il 19 ottobre del 1913, è soprattutto l'autore di straordinarie poesie musicate dalla leggerezza rivoluzionaria della bossa nova; è bossa nova lui stesso accanto a Tom Jobim e João Gilberto: è la magia delle parole malinconiche di *Chega de saudade*, è l'esplosione della bellezza fisica della *Garota de Ipanema*, è lo struggimento d'amore di *Eu Sei que Vou Te Amar*, è il mistero del samba e della bellezza femminile di *Samba da Benção*, è l'uomo di fronte alla fine di un amore di *Insensatez*.

È del 1962 il primo grande show con gli altri due giganti, come è del '62 l'incontro con Baden Powell e la nascita dell'afrosamba di *Canto de Ossanha* o *Canto de Xangô*, altro grande sodalizio assieme a quello con Toquinho. Farnie un tributo per i suoi novant'anni significa attraversare tutte le arti alla ricerca di quello spirito ironico, dolce e sensuale (fu sposto nove volte), curioso e colto. Rio oggi si sveglia in festa per ricordarlo con varie manifestazioni, un documentario girato da una figlia, un nuovo sito internet, la pubblicazione di libri (tra cui un'inedita raccolta della corrispondenza di Vinicius con, tra gli altri, Charlie Chaplin e Orson Welles). È ovviamente con la musica: il nuovo doppio di Maria Bethania (in lavorazione) tutto di canzoni di de Moraes, una raccolta di afrosamba di Vinicius/Powell fatte da Virginia Rodrigues (protetta di Velloso). In Italia sarà il programma *Brasil su Radio1* (il venerdì notte con Max de Tommasi) a ricordarlo con una lunga monografia. Saranno note di passione e di malinconia a scorrere. Quelle di un uomo che la storia vuole come il più grande cantore del mistero della «saudade», sentimento intangibile che meglio di chiunque altro aveva sintetizzato Ungaretti, suo amico ed appassionato lettore: «La lontananza, l'assenza, una malinconia, crollo e inabissarsi, eppure rimasta a galla quasi lieve nebbia, velatura appena distinguibile, tale è, nonostante attorno imperverosi solleone, la fonte d'ispirazione di Vinicius, e una sensualità, una sensualità che lo svincola da tutto e lo annienta lungi da tutto, da se stesso e, mentre dura, dal suo atto stesso che l'immedesima, amando, nell'altra persona».

si.bo.

Il teatro inteso come rigenerazione possibile: un festival in Emilia Romagna si misura con malati mentali, disabili, senza fissa dimora, carcerati e produce spettacoli memorabili

Quando sotto il Cappuccetto Rosso c'è un'attrice down

Massimo Marino

BOLOGNA Dalla sofferenza avanza un nuovo teatro che crede che il processo sia più importante del prodotto. Che a volte folgora per i risultati artistici raggiunti. È stato etichettato teatro del disagio, teatro sociale e in molti modi ancora. Bologna e altri centri dell'Emilia Romagna gli hanno dedicato un festival, realizzato con l'impegno della Regione e con la direzione artistica di Claudio Meldolesi e di Franca Silvestri. Il titolo «Teatri di interazione sociale» volge il teatro al plurale per indicare una molteplicità di pratiche, rapporti, situazioni: sottolinea l'interazione, un lavoro quotidiano faccia a faccia fra soggetti diversi, sbilanciato a volte

verso la terapia, a volte verso l'arte. Si tratta di teatro in carcere, di teatro che si misura con la malattia mentale, con l'handicap psichico e fisico, ma anche di spettacoli con persone risvegliate dal coma, con senza fissa dimora, con anoressici e bulimici, con sordi.

L'intento degli ideatori è il confronto fra metodologie e persone, con la convinzione che comunque il teatro fa bene. Perché spiazza la realtà, trasporta sani e malati nel regno della possibilità, fa emergere le sensibilità di ognuno. L'arte crea momenti di ascolto, di scambio profondo, cerchi magici ben diversi dal culto della prestazione, dall'apparenza, dall'esclusione dominanti nella nostra società. Il festival ha ripercorso esperienze di fondazione come quella di Scabia



a Trieste negli anni della rottura dei muri manicomiali voluta da Basaglia, o come quella di Punzo nel carcere di Volterra. Ha collegato in un convegno le esperienze attuali alle ribellioni teatrali che, a partire dagli anni Sessanta, hanno cercato un teatro necessario, capace di far emergere dalla rappresentazione i soggetti reali.

Le ricerche di quelli che il programma chiama «promotori di nuove usanze», giovani gruppi teatrali che mettono alla prova continuamente i confini dell'esclusione e quelli dell'arte, sono state accostate a opere di «artefici» che da anni esplorano quegli incerti territori. Enzo Toma ha diretto alcuni ragazzi risvegliati dal coma in una creazione dedicata a Leo de Berardinis, che in quel misterioso sonno giace da due anni.

Nanni Garella ha messo in scena *As you like it* di Shakespeare con pazienti dei servizi di salute mentale: lavora con loro da alcuni anni in una scuola di teatro e di utopia perché li ritieni attori dotati di una profondità, di una verità, di una capacità di invenzione che il teatro normale molto spesso non ha. Abbiamo assistito a molti spettacoli, spesso disuguali, sempre appassionati.

Rimane memorabile *Cappuccetto rosso* di Lenz Rifrazioni con Sara Monferdini, una ragazza down, un'attrice sensibile, come Lenz ama chiamare gli attori disabili che da anni ha inserito nei propri ranghi. Della favola resta una voce lontana in tedesco e scorie, memorie, colori, oggetti. È ricreato il clima di viaggio iniziatico e di paura: il lupo sono quattro giovanotti scate-

nati, Cappuccetto è una dolce donna alla scoperta di sé, della propria sessualità prima di tutto, della bellezza delle proprie pulsioni e del proprio essere. È portata per mano dai lupi nella fiaba al ritmo di una musica delicata e incalzante, fra quinte nere o coloratissime. Lupo-mamma-nonna-cacciatore. La fiaba è desiderio sessuale, terrore, l'essere aggrediti, mangiati ed espulsi dall'altro, persi a sé e un po' salvati. È cercata nella propria natura, negli istinti. È la strada nel bosco, è la bocca grande per mangiarci meglio. Dalla pancia Cappuccetto esce bellissima, con quel volto misterioso e sorridente, desiderabile, donna e bambina, a quattro zampe, animale nel ballo finale, come i lupi, stupita ancora, felice. Impaurita da minacce lontane.

ex libris

*L'arte non è abitudinaria
e pacifica.
È lotta
e battaglia continua*

Mario Sironi

il ricordo

ADDIO AL NOBILE MANOLO

Vincenzo Consolo

S e n'è andato improvvisamente Vázquez Montalbán, il caro Manolo, come un anonimo passeggero della folla nell'aeroporto di una città dell'Estremo Oriente, come se ne sarebbe potuto andare uno dei suoi personaggi. Mi era appena arrivato qualche giorno fa l'ultimo suo libro, *Happy end - Ma la storia non finisce qui*, tradotto in italiano, come tutti gli altri suoi libri, da Hado Lyria, sua grande amica. *Happy end* i cui personaggi, tra gli altri, sono Humphrey Bogart e Hemingway, appare così oggi un titolo tristemente ironico, ma ancora più triste, e amara, appare l'epigrafe di Céline che Montalbán ha apposto al libro: «Il meglio che uno possa fare quando è in questo mondo, è uscirne...».

Però Montalbán, e così del resto anche Céline, così ogni vero scrittore, è uscito da questo mondo lasciando un prezioso, vasto patrimonio letterario. La sua storia quindi «non finisce qui». Era prolifico, sì, Montalbán, ma la sua prolificità, il suo assillo di una ininterrotta scrittura, era sempre, in ogni parola, in ogni rigo, nel segno dell'intelligenza e della fantasia, nel segno anche dell'ironia. Avevo conosciuto Manuel Vázquez Montalbán nel settembre del 1989, a Palermo, in casa di Leonardo Sciascia. Eravamo lì convenuti per recarci quindi nel paese agrigentino di Grotte, dove si sarebbe svolta la cerimonia del Premio Recalmare, fondato da Sciascia, e assegnato quell'anno appunto a Montalbán per il libro *Assassino al Comitato Centrale*, il

primo suo libro, credo, pubblicato da Sellerio in Italia. Sciascia, gravemente malato (sarebbe morto nel novembre di quell'anno), si rammaricò molto di non poter essere con Montalbán a Grotte, di non potergli consegnare personalmente il premio. Ho incontrato poi tante e tante volte Manuel, a Milano, a Torino, a Barcellona. Una volta, a Barcellona, fu in modo casuale. Ero lì invitato dalla Generalitat di Catalogna e m'imbattei nello scrittore che, con un fascio di giornali sottobraccio, con passo lento, scrutando l'umanità che incrociava, come avrebbe fatto il suo Pepe Carvalho, si recava nel suo studio presso la Rambla. M'invitò a pranzo in uno di quei ristoranti «tipici» che solo lui conosceva. Barcellona, *Barcelonas*, al plurale, come Montalbán

ha intitolato un libro sulla sua città, è il luogo di Picasso e di Gaudí, di Dalí, Miró e Tapies; è la città de *La piazza dei Diamanti* di Mercè Rodoreda, della *Ronda del Guinardó* di Juan Marcé, de *La risacca* di Juan Goytisolo. È figlio di questa Barcellona, Vázquez Montalbán, della Barcellona della pittura, dell'architettura e della letteratura, della città moderna e modernista, libera e libertaria, della città della nobiltà dello spirito e della democrazia, dell'orgoglio e della lotta contro ogni franchismo. È Montalbán, anche se i personaggi dei suoi romanzi si muovono fuori da Barcellona, in giro per il mondo, si porta sempre dentro i segni profondi di questa sua straordinaria città. Di questi segni opci ci siamo arricchiti non solo per via di Pepe Carvalho, ma per tutti gli altri indimenticabili personaggi montalbaniani, da Galindez, alla Pasionaria, per questi eroi della più nobile Spagna. Nobile come te, Manolo. Addio.

NO LIMITS

Il mensile rivolto alla disabilità

In edicola con l'Unità a € 2,20 in più

orizzonti

idee | libri | dibattito

NO LIMITS

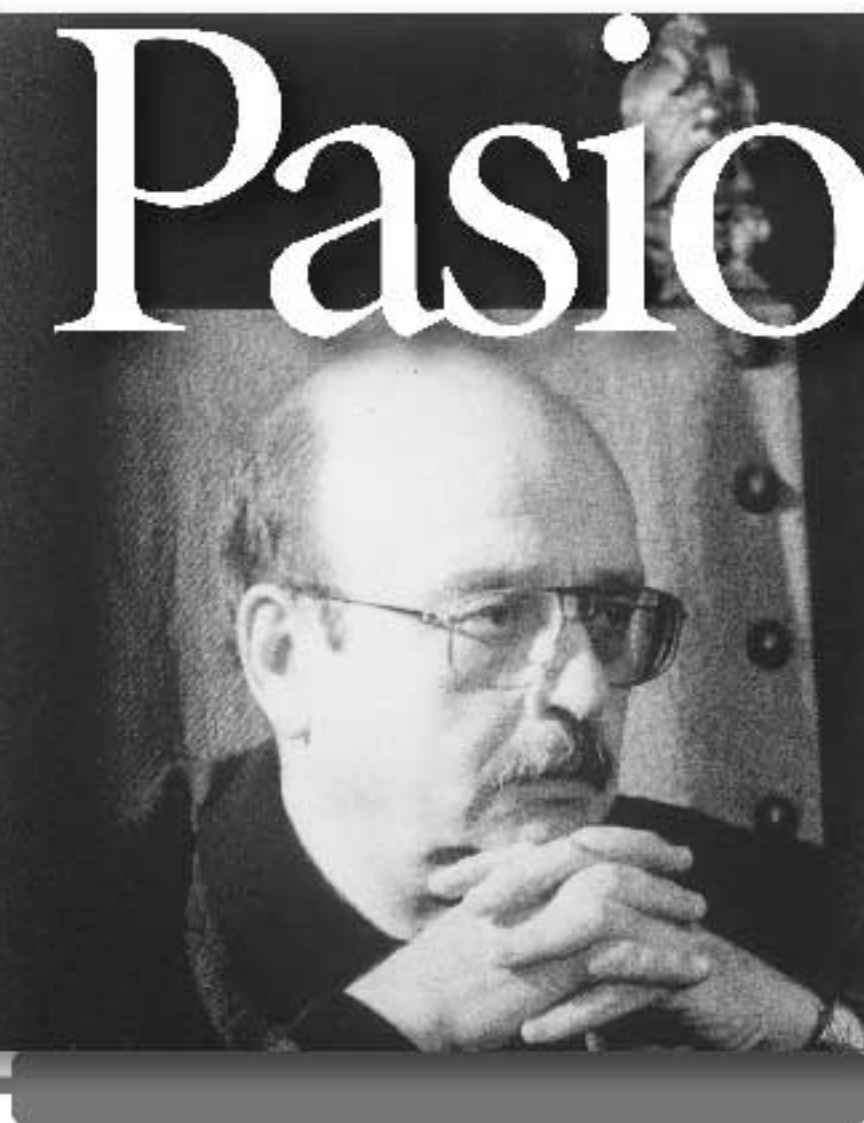
Il mensile rivolto alla disabilità

In edicola con l'Unità a € 2,20 in più

i suoi libri

Manuel Vázquez Montalbán stava ultimando il romanzo *Millennio*, nuova avventura di Pepe Carvalho alle prese con il problema del terrorismo internazionale. Il viaggio tra Asia e Australia, tragicamente interrotto ieri, era stato programmato dallo scrittore per documentarsi meglio sui fatti che voleva narrare nel libro. *Millennio* uscirà, anche se non corretto, in gennaio per la casa editrice spagnola Planeta. Concepito due anni fa, il romanzo conta più di mille pagine, così che dovrà essere pubblicato in due volumi: uno apparirà in gennaio e l'altro in marzo. Planeta ripubblicherà inoltre tutta l'opera legata a Carvalho, come prevedeva un recente accordo con l'autore. Montalbán è stato autore molto prolifico e in Italia sono stati tradotti circa quaranta libri tra gialli, saggi, romanzi storici e raccolte di articoli. Della serie Carvalho sono pubblicati da Feltrinelli: *Ho ucciso JF Kennedy*, *Tatuaggio*, *La solitudine del manager*, *I mari del Sud*, *Assassino al Comitato Centrale* (Sellerio), *Gli uccelli di Bangkok*, *La rosa di Alessandria*, *Storie di fantasmi*, *Storie di padri e figli*, *Tre storie d'amore*, *Le terme*, *Il centravanti è stato assassinato verso sera*, *Le ricette di Pepe Carvalho*, *Il labirinto greco*, *Il fratellino*, *Il premio*, *Quintetto di Buenos Aires*, *L'uomo della mia vita*. Tra gli altri libri segnaliamo: *Il pianista* (Sellerio), *Dallo spillo all'elefante* (Frassinelli), *Quartetto* (Marcos y Marcos), *Gli allegri ragazzi di Atzavara* (Frassinelli), *Galindez* (Frassinelli), *Io, Franco*, *Autobiografia del general Franco* (Frassinelli), *Lo strangolatore* (Frassinelli), *O Cesare o nulla* (Frassinelli), *Il signore dei bonsai* (Feltrinelli Kids), *Erec e Enide* (Frassinelli). E e i saggi *Marcos Il signore degli specchi*, *E Dio entrò all'Avana*, *Calcio, una religione alla ricerca del suo Dio*, *Pasionaria e i sette nani*, *Lo scriba seduto* (tutti editi da Frassinelli), *Ricette immorali* (Feltrinelli) e *Bacelonas* (Leonardo).

Pasionario



Manuel Vázquez Montalbán è morto ieri a Bangkok. Un infarto lo ha ucciso all'aeroporto mentre stava aspettando di salire su un aereo che l'avrebbe riportato in Spagna. Aveva 64 anni.

Dante Liano

Forse, per i numerosi estimatori di Manuel Vázquez Montalbán sarà una sorpresa sapere che il grande scrittore catalano esordì, nel 1967, come un giovane e promettente poeta. Il suo collega José María Castellet preparò, agli inizi degli anni settanta, un'antologia dei più originali fra i poeti spagnoli contemporanei, e ne scelse nove, che battezzò i «novissimi». L'apparizione di questa nuova generazione destò scalpore in una Spagna che si risvegliava intensamente nel crepuscolo della dittatura. E sin dall'inizio si riconobbe a Vázquez Montalbán quelle caratteristiche di ricerca e innovazione che segneranno, poi, il suo percorso poliedrico. Nato nel 1939 a Barcellona, la sua vita è segnata dall'impegno civile. Presto comincia a lottare contro il dittatore Franco, si iscrive al Partito Socialista Unificato della Catalogna (comunista) e per questo motivo conosce le patrie galere nel 1962. Anche se dotato di un acuto senso della critica (e forse per questo) Vázquez Montalbán non abbandonerà mai i suoi principi di base, che diventeranno metodo nei suoi numerosi saggi d'analisi della società. È per questo motivo che, quando alcuni accademici lo inquadrano dentro il fenomeno del «postmodernismo», resta molto perplesso, perché considera detto movimento sostanzialmente reazionario. Quale poeta, la critica apprezza l'ironia, l'introduzione di elementi kitsch e in genere la rivalutazione degli aspetti della cultura di massa che ordinariamente venivano scartati dalla poesia «alta». Ma più in generale, si potrebbe dire che Vázquez Montalbán esercita la poesia nel suo senso più generale, e cioè, come creazione a tutto campo, come lettura linguistica del mondo, facendo uso di ogni genere letterario, o si lo si vuol vedere da un altro punto di vista, con l'abolizione di ogni genere letterario per creare un vasto siste-

ma d'interpretazione della realtà.

Il giornalismo «umano»

In questo senso, il suo approccio al giornalismo fa parte inscindibile dell'attività letteraria. Diversamente da quelli che sono artisti «nonostante» l'esercizio del giornalismo, in lui questa professione fa parte sostanziale della sua personalità artistica (come succede, peraltro, a García Márquez), ed è anche per tale motivo che alcune delle sue prime opere hanno come origine gli articoli scritti sulla rivista *Triunfo*. Dal 1970 data il suo *Manifesto subnormal* e nel 1971 pubblica la *Cronica sentimental de España*, uno sguardo sulla storia culturale del paese nel dopoguerra. Da quel momento in poi, c'è sempre un appuntamento con lo scrittore catalano nelle colonne di *El País*, dove si può stimare la precisione delle sue fonti, la ricchezza della prosa e la chiarezza delle idee, giudizi e posizioni. Osservatore attentissimo dell'attualità, Vázquez Montalbán diventa testimone del suo tempo, nella migliore delle tradizioni intellettuali della Spagna. Compassionevole con i più deboli, strenuo difensore degli ultimi, sostenitore di cause perse, diventa altresì critico feroce e sarcastico dei potenti, ai quali non risparmia i migliori frutti della sua intelligenza e senso dell'umorismo. Uno stile giornalistico che risale a Mariano José de Larra e che continua con le prestigiose penne di Unamuno e di Ortega. In questo senso, la penna di Vázquez Montalbán non ha trascurato l'evolversi della storia latinoamericana, di cui ha dato conto con la solita passione e simpatia (condizioni quasi contagiose per chi scrive sull'America Latina). Dal colpo di stato in Chile (*La via cilena al colpo di stato*, 1973), alla difesa di Cuba (*Y Dios entrò en la Habana*, 1998) ai suoi celebri interscambi con il Sub-comandante Marcos, che gli hanno valso doppiamente celebrità fra i giovani (*Marcos, el señor de los espejos*, 1999). È molto probabile che se Vázquez Montalbán non avesse raggiunto la fama con la sua narrativa, l'avrebbe comunque guadagnata con il giornalismo e la saggistica. Perché il suo modo di affrontare la prosa è sempre lo stesso: una ricerca di intelligenza con il lettore, saltando la retorica e le convenzioni letterarie, ma non igno-

Lo scrittore catalano è morto improvvisamente ieri a Bangkok. L'esordio negli anni 60 con la poesia, l'impegno politico, l'interesse per la storia della Spagna e una valanga di pubblicazioni tra le quali i gialli di Carvalho

randole. Il suo stile è trasparente perché squisitamente personale e ricco di sfumature, di brillantezza, di perspicacia e sarcasmo. L'abbondante bibliografia saggistica di Vázquez Montalbán è sufficiente a farne un intellettuale. Nonostante questo, contemporaneamente alla sua copiosa produzione di pensiero, esiste altrettanto opera d'immaginazione, fondamentalmente di narrativa e dentro questa, due filoni: la narrativa poliziesca e la narrativa storica. Essendo già poeta stimato negli ambienti editoriali, si lancia nella narrativa con *Recordando a Dardé y otros relatos* (1969) che non ha successo. Così come passa abbastanza inosservato il primo libro della fortunata serie Carvalho: *Yo maté a Kennedy*. Come nasce Pepe Carvalho? All'inizio degli anni settanta, la narrativa spagnola era dominata da una necessaria ondata di sperimentalismo, frutto del desiderio di lasciare indietro il realismo sociale. Da un lato questa ricerca di metodi e strutture letterarie diede un risultato eccezionale in autori come Martín Santos, Sánchez Ferlosio e Juan Benet, ma d'altro canto creò un canone dal quale era difficile scostarsi. L'audacia di Vázquez Montalbán è

quella di sfidare il canone e scrivere un romanzo poliziesco sulle orme del *hard boiled* nordamericano. Gialli che erano più debitori degli eroi perdenti e in continua azione di Hammet o Chandler che della riflessione altoborghese di Agatha Christie. Viene alla luce, così, la figura del detective galiziano, di ritorno ormai da ogni esperienza, disincantato, bastonato, e nonostante tutto padrone di una etica tutta sua, che lo porta a risolvere alcuni torbidi casi, smascherando, di passaggio, le ipocrisie dell'*establishment*. Il secondo romanzo della serie, *Tatuaggio* (1974), fu scritto in quindici giorni, quasi come una scommessa, e con il deliberato intento di sfidare le convenzioni letterarie vigenti. «Fare un giallo nel *rigor mortis* della cultura spagnola dell'epoca era una cosa orrenda. Per me era un romanzo sperimentale, visto che Carvalho non era il solito investigatore. Viveva con una puttana, bruciava i libri, era ex comunista ed ex agente della Cia», spiegò posteriormente. Neanche questo romanzo raggiunse il successo, e fu solo con *I mari del Sud*, col quale vinse il prestigioso e potente Premio Planeta 1979, e che, nello stesso anno, vinse, in Francia, il Prix international de littérature policière,

che Pepe Carvalho guadagna la fama. A partire da quel momento, comincia la «Serie Carvalho», che arriva a 22 volumi. L'autore, infatti, stava per pubblicare *Millennium*, l'ultima avventura del suo eroe, in cui il famoso investigatore, accompagnato dall'inseparabile Biscuter, fa il giro del mondo, cosa che gli permette di essere presente nei punti più caldi del pianeta, laddove si esercita la potenza imperiale con tutta la sua baldanza. Il libro è diviso in due volumi, data la sua mole. Era completamente finito e pronto per la stampa. Vázquez Montalbán doveva, al suo ritorno, dare gli ultimi ritocchi alla copertina.

L'eroe del «desencanto»

È molto probabile che la grande popolarità dell'autore catalano risieda nella diffusione delle avventure del suo anti-eroe. Lo scrittore ha saputo cogliere, con intelligenza e raffinatezza, lo schema del giallo, e l'ha utilizzato sapientemente per raccontarci non solo delle storie avvincenti che si leggono col fiato sospeso e col desiderio di conoscere la fine, ma anche per disegnare un'impressionante affresco della società contemporanea, non solo spagnola. La sua grandezza sta nel cogliere la chiave d'interpretazione dei momenti storici contemporanei non solo con precisione, ma spesso anche con lungimiranza. *I mari del Sud* non è solo la storia dell'infelice Carlos Stuart Pedrell e la sua illusione di emulare Gauguin. È pure (e soprattutto) un percorso per la Barcellona del Barrio Chino, con le sue mitiche insidie di quartiere mafiamato, e quella altolocata di Sarrià e Pedralbes, in un microcosmo che ci dà conto della corruzione prematura di una democrazia che si prometteva di rifondare il paese. La delusione di Carvalho non è altro che il contraltare del *desencanto* che avrebbe percorso la società spagnola dopo l'euforia dei primi anni della transizione, quelli della *marcha* e della *movida*. Certo, Carvalho è un perdente, ma di quelli che scelgono di perdere, in netta antitesi col modello dello yuppie che imperversa in quegli anni. Personaggio lucido e sarcastico, è portato dall'autore all'estremo (è in questo senso, diventa anche personaggio romantico), «accogliendo» una prostituta come

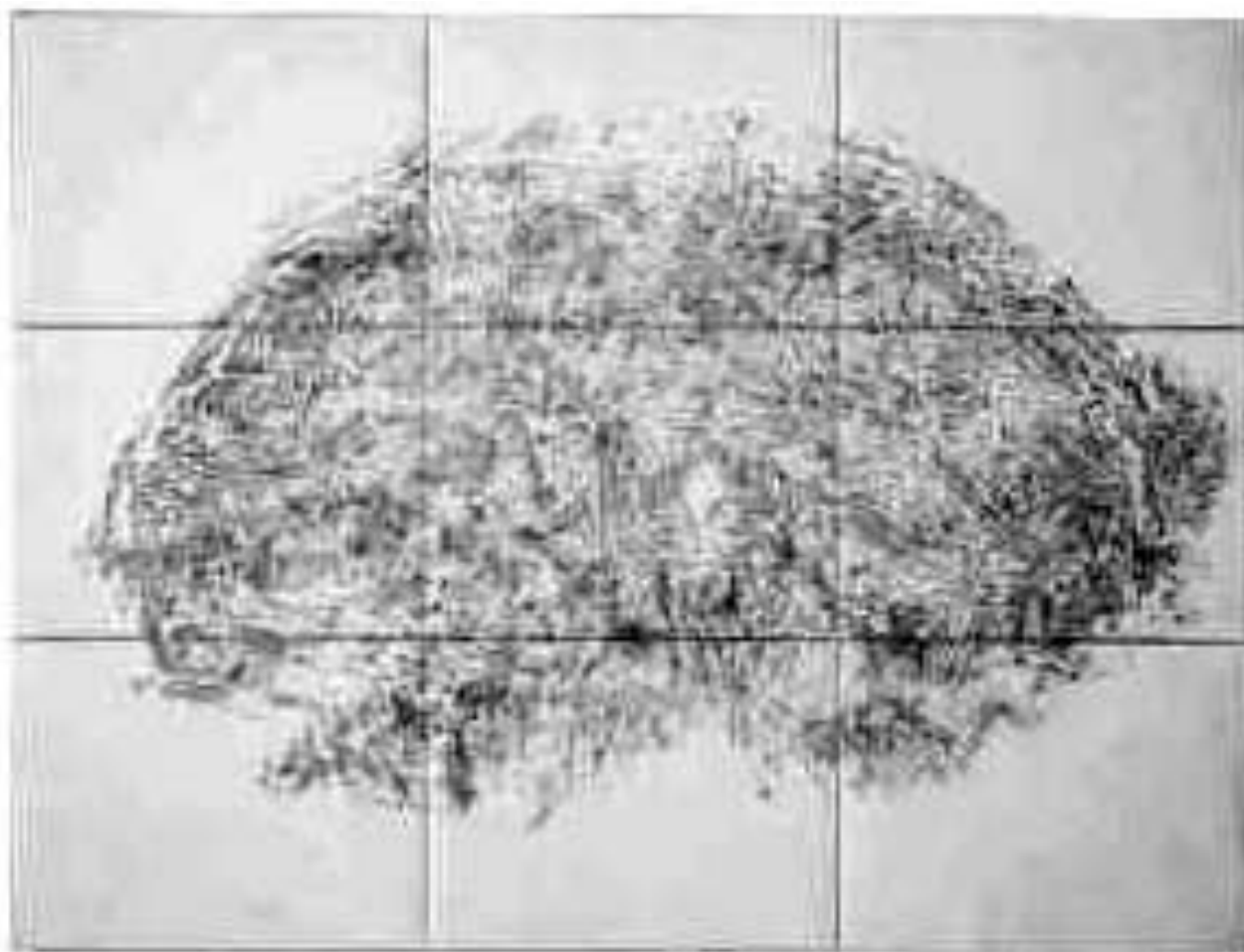
compagna di viaggio e bruciando sornionamente i libri, in aperta sfida al lettore sicuramente colto. Si ribella contro le convenzioni, buttandosi sulla gastronomia, con gusto indubbiamente autobiografico. Forse sembrerà retorico affermare che Carvalho è un po' tutti noi, forse lo è meno se diciamo che ciascuno di noi vorrebbe portare avanti una ribellione simile a quella di Carvalho. In modo più attenuato, non è azzardato immaginare che ogni scrittore vorrebbe essere un po' Carvalho, un po' Vázquez Montalbán. C'è in loro quel tanto di lucidità che tutti vorremmo avere, quell'atteggiamento simultaneamente di sfida e di rassegnazione che connota il riconoscere di vivere in un mondo ostile alle nostre idee e al nostro desiderio di giustizia e uguaglianza, e nonostante tutto, c'è una strenua lotta (in questo caso, in campo intellettuale) di chi non si dà per vinto, perché sostenuto da una biografia e, scusate se è poco o *demodé*, da un forte ideale. Per quella lucidità, per quel tenace senso dell'umorismo, per quella invincibile fede nel futuro dell'uomo (sì, è vero: in un mondo altro e migliore) ci mancherà tanto il sostegno di Manuel Vázquez Montalbán.

Lo vedo accanto alla finestra, sorprendentemente senza baffi, austero davanti al freddo invernale di Madrid. Ha smesso anche di fumare, dopo la malattia al cuore. Me l'aspettavo diverso. La lettura dei suoi libri mi aveva dato l'impressione di un uomo esuberante, ridanciano, torrenziale. Invece, si rivela, alla conversazione, riflessivo e abbastanza parco. Quando Rigoberta Menchú si avvicina e lo saluta col suo entusiasmo quasi infantile, lui risponde con affetto, ma molto circospetto. Più che parlare, chiede, s'informa, fa domande precise e laconiche. Pochi mesi prima, una campagna contro Rigoberta aveva trovato in lui una risposta severa, acuta e tranciante. Era un personaggio solido, rassicurante e allo stesso tempo emanava un'aura amichevole e tenera. Senz'altro, uno di quegli amici a cui chiedere aiuto nei momenti difficili. Come tutti i grandi, si dimostra modesto e semplice. E siccome ci saranno ancora momenti difficili, non temo ripetermi: ci mancherà sul serio.

Renato Barilli

Ho già osservato più volte come uno dei tratti più fecondi della realtà espositiva del nostro Paese stia nella ricchezza con cui gli enti locali danno luogo a mostre, approfittando dei magnifici contenitori storici di cui sono dotati in abbondanza. Due casi di alto livello confermano questa caratteristica.

Sassuolo, nei pressi di Modena, possiede uno splendido palazzo Ducale di deliziosa architettura rococò, dato in gestione allo Stato, essendo una dépendance dell'Accademia militare modenese, per cui quest'edificio è posto sotto l'amministrazione della locale soprintendenza ai beni storico-artistici. Questa è retta oggi da Filippo Trevisani, coraggiosamente aperto alle esperienze più rigorose del contemporaneo, da lui individuate nel collezionismo di alto bordo praticato da Giuseppe Panza di Biumo. E infatti le sale ultra-ornate del Palazzo Ducale ospitano, con gradevole contrasto stilistico, le produzioni minimaliste in cui si profonde il gusto di Panza di Biumo, rivolto quasi esclusivamente, come è ben noto, alle esperienze provenienti dagli Usa. Ma questa volta le sale del Palazzo ospitano un omaggio monografico dedicato a Maurizio Mochetti, romano, ultracinquantenne (a cura di Germano Celant, oltre che dello stesso Trevisani, fino al 30 novembre, catalogo Skira). Anche questo artista, se si vuole, è un Minimalista di casa nostra, ma con la volontà di spingere il linguaggio geometrico-razionalista a lasciarsi alle spalle i pesanti involucri, le inerti occupazioni dello spazio, per esalare piuttosto in idee, in bellissime e leggere proiezioni mentali. Rivela molto bene uno spirito del genere una massima ispiratrice enunciata da Mochetti: «l'immagine è l'inevitabile traccia del passaggio dell'idea». E così, nel suo caso le figure geometriche sono disegnate, prima di tutto, con la luce: coni, prismi immateriali, che oltretutto si fanno sotto i nostri occhi, grazie a pennelli luminosi, sottili, impalpabili, che con lente e rapide evoluzioni riempiono le sale loro assegnate, sviluppando tanto volume, ma in modo del tutto aereo, al limite con l'invisibile.



Una tela di Giuseppe Penone alla ex Pescheria di Pesaro. Sotto, Maurizio Mochetti «F 104 Starfighter (aereo)», 2001, in mostra a Sassuolo



La materia del cervello e le macchine senza materia

Due artisti per due mostre molto diverse: Mochetti a Sassuolo e Penone a Pesaro

Maurizio Mochetti
Sassuolo
Palazzo Ducale
Fino al 30 novembre

Giuseppe Penone
Paesaggi del cervello
Pesaro
Centro per le Arti
Visive della Pescheria
Fino al 23 novembre

E se nella produzione di Mochetti entrano le macchine, si può star sicuri che queste sono «bolidi», veicoli che si consumano, si bruciano nello slancio dinamico. Per esempio, un modellino d'auto fuso nell'oro si libra nel vuoto, a mezz'aria, come ragno spaziale, sostenuto da una sorta di tela invisibile. Ma per lo più i «mobili» di Mochetti sono degli aerei, che perdono ingombro, massa, per tradursi in pura energia cinetica, per esempio trascinandosi dietro un'enorme scia, che è un altro modo per disegnare dei coni geometrici tramati di vuoto. Oppure, quegli aerei «sparano» davanti a sé dei razzi, si comportano quasi come frecce o giavellotti, come strumenti d'offesa di un mondo primitivo. E anche qui, più

che l'oggetto scagliato, conta la traiettoria percorsa, che per lo più si manifesta attraverso un ridotto raggio laser, il cui pennello di rosso rubino riga, incrina lo spazio, e al suo passaggio pare quasi di udire un sibilo, un ronzio di ultrasuoni.

Da Sassuolo ci si può spostare verso Est, sull'Adriatico, a Pesaro, dove il Comune gioca, come avviene in tanti altri casi, e al suo passaggio pare quasi di udire un sibilo, un ronzio di ultrasuoni. Da Sassuolo ci si può spostare verso Est, sull'Adriatico, a Pesaro, dove il Comune gioca, come avviene in tanti altri casi, e al suo passaggio pare quasi di udire un sibilo, un ronzio di ultrasuoni.

Se Mochetti si interroga sul futuro delle macchine, spingendole verso soluzioni immateriali, Penone, come gli altri poveristi, sfrutta la «povertà» primigenia che è insita nelle forme organiche di vegetali e di animali, a cominciare dall'animalità che è in noi. In sostanza, Penone si dedica da sempre ad esaltare i dati antropometrici del nostro corpo, scoprendo che essi contengono tesori di bellezza morfologica. La mostra di Pesaro (a cura di Giorgio Verzotti, fino al 23 novembre, cat. Hopeful Monster) si rivolge ai *Paesaggi del cervello*, e scopre appunto che la scatola cranica è portatrice di conformazioni straordinarie, quasi da paesaggio geologico incantato, degno dei primi giorni della creazione, o dello sbarco su qualche pianeta sperduto nel cosmo. La chiesetta è occupata al suo centro da una sorta di calco del nostro teschio, ma

ripreso non già nella pienezza delle ossa parietali, bensì nelle connessioni zigzagananti, nei percorsi diramati, dentellati attraverso cui le varie parti si compongono e si compattano. Ne viene un arcano padiglione anche in questo caso tramato di vuoto, una struttura misteriosa, degna delle architetture di Frank Gehry, o di qualche popolazione nomadica che in una sosta abbia deciso di erigere una propria tenda-santuario. Oppure, le protuberanze, i rilievi, l'accidentata nomenclatura delle nostre circunvoluzioni cerebrali vengono irrigiditi in una sorta di grande plastico scavato nel granito, percorso da un flusso d'acqua che simula il trascorrere dei liquidi, delle secrezioni all'interno del nostro cervello, come se questo divenisse un enorme parco geologico naturale, un giardino barocco delle meraviglie.

agendarte

— CITTÀ DI CASTELLO (PG). Alberto Burri. L'opera grafica (fino al 10/01/2004). In concomitanza con l'uscita del volume *Burri. Grafica catalogo generale*, a cura di Chiara Sarfey, la rassegna presenta 180 opere di grafica e multipli (i Multiplex e i Monotex) del Maestro. Ex Seccatoi del Tabacco, capannone 12, via Pierucci. Tel. 075.8559848 www.cdnet.net/museo-burri/

— PERUGIA. Beuys a Perugia. Allestimento museale permanente. Esposta l'opera (un complesso «racconto» composto da sei grandi lavagne) che Beuys realizzò nel capoluogo umbro il 3 aprile 1980 durante un incontro con Burri. Palazzo della Penna, via Podiani, 11. Tel. 075.5772829

— RIVOLI (TO). Vanessa Beecroft (fino al 25/01/2004). Prima ampia retrospettiva dedicata a Vanessa Beecroft (Genova, 1969), nota per le sue performances, nel corso delle quali numerose modelle mettono in scena il rituale dell'essere e dell'apparire. Castello di Rivoli Museo d'Arte Contemporanea, piazza Mafalda di Savoia. Tel. 011.9565213 www.castelldirivoli.org

— SAN GIMIGNANO (SI). Italo Zuffi e Berlinda De Bruyckere (fino al 23/11). Zuffi (Imola 1969) espone sculture e installazioni recenti, un nuovo video e la serie di foto dal titolo *La fronte al vetro* del 1998, mentre l'artista belga De Bruyckere (Gent 1964), presente nel padiglione Italia della Biennale di Venezia, propone lavori recentissimi. Galleria Continua, via del Castello 11 e spazio dell'Arco dei Becci, 1. Tel. 0577.943134 www.galleriacontinua.com

— TEGLIO (SO). Franca Ghitti. Altri alfabeti (fino al 30/10). Mostra personale di Franca Ghitti, che nel cortile del Palazzo presenta 21 sculture recenti in legno, oltre a 4 lavori degli anni Novanta. Palazzo Besta. Tel. 0342.782000 www.teglioturismo.it

A cura di Flavia Matitti

Non rinunciare al piacere della tavola

Kiločal

2 COMPRESSE DOPO I PASTI

RIDUCE LE CALORIE



MENO GRASSI, MENO ZUCCHERI

- Favorisce la digestione.
- Contrasta il fastidioso senso di gonfiore alla pancia.
- Nutre la flora batterica e riattiva l'intestino.

Abbinato ad una dieta ipocalorica ed esercizio fisico.

POOL PHARMA
DIVISIONE DIETETICI
www.poolpharma.it

NOVITÀ IN FARMACIA

PER I COLPI DI FAME

Kiločal Snack

Lo spuntino SAZIANTE IDEALE nelle diete ipocaloriche per il CONTROLLO del PESO con SOLO 120 calorie e 0,01% di GRASSI.



SPECIALE STIPSI

Sveglia l'intestino combatte la stitichezza

Oggi in farmacia c'è Dimalosio non è un lassativo, ma un regolatore-depurante dell'intestino.

Quando l'intestino si "addormenta" e perde la sua puntualità, sappiamo bene quali sono i disagi a cui andiamo incontro, infatti episodi di stitichezza possono causare cattiva digestione e senso di gonfiore con tensione addominale.

Secondo le linee guida del Ministero della Salute il problema può essere risolto con una dieta ricca di fibre, indispensabili per ritrovare e mantenere in modo fisiologico la corretta motilità intestinale.

A questo proposito nasce dalla ricerca dietetica un nuovo preparato a base di fibra vegetale Glucomannano più Lattulosio, due componenti attivi che agiscono in sinergia per risvegliare l'intestino pigro, aiutandolo a ritrovare la sua regolare attività senza irritare o dare assuefazione.

Si chiama DIMALOSIO, non è un lassativo ma un integratore dietetico già sperimentato con successo in alcuni Centri Ospedalieri.

In caso di stitichezza, DIMALOSIO libera l'intestino, svolge un'azione depurante, favorisce la crescita della flora batterica ed aiuta a combattere quel fastidioso gonfiore addominale facilitando una normale evacuazione.

DIMALOSIO si trova in Farmacia in confezione da 20 bustine al gradevole gusto pesca.



RECUPERATI I DIARI
DI EDDA CIANO

«Il mondo mi cascò addosso quando mi uccisero Matteotti, io volevo l'incontro coi socialisti»: «Fu la Francia a chiedere di essere invasa nel 1940, per evitare di essere dominata dai tedeschi»: «La Polonia pensava di resistere ai tedeschi e poter occupare Berlino». Sono le confidenze di Mussolini alla figlia Edda, che le raccolse in un diario recuperato da Arrigo Petacco attraverso Domenico Olivieri, 82 anni, di Conselice Ravenna, che vive in Sudafrica dove è stato imprenditore agricolo. Pubblicati oggi da La Nazione», «Il Resto del Carlino» e il «Giorno», racchiudono un'autogiustificazione delle scelte del dittatore.

rivelazioni

PUBBLICITÀ SOTTO ACCUSA, E LEI SI AFFIDA ALLA CLEMENZA DEI CONSUMATORI

Valentina Grazzini

«La pubblicità dev'essere onesta, veritiera e corretta», recita l'art. 1 del codice di autodisciplina. Facile a dirsi, un po' meno da mettere in pratica. Il background delle campagne pubblicitarie, i rischi e tranelli in cui può incorrere la pubblicità, è infatti allo studio di un nuovo organismo, il *Global Advertising Lawyers Alliance*, che riunisce legali di tutto il mondo esperti nel settore. Che si sono trovati a Firenze in un seminario internazionale per parlare dei «disastri pubblicitari», quei casi in cui la campagna non ottiene lo scopo prefisso, e risulta controproducente. La globalizzazione aumenta le trappole, il sentire comune e il retroterra culturale spesso giocano ai pubblicitari tiri mancini, del tutto imprevedibili: dunque meglio essere

pronti a tutto. Per esempio, a vedere la campagna pubblicitaria di una biancheria intima bocciata dall'emancipata Svezia per offesa alla dignità delle persone, e accettata dalla «retrograda» Turchia, purché non la si mandi in onda durante il Ramadan. «I disastri pubblicitari possono derivare dal contenuto della stessa pubblicità o da problemi relativi al prodotto - spiega Enrico Menduni dell'Università di Siena -. Lo storico caso dei jeans Jesus che usavano nello slogan riferimenti religiosi fa parte del primo gruppo. Venendo a tempi recenti, la Mercedes Classe A che davanti ai giornalisti non fu in grado di tenere la strada come recitava la sua pubblicità, è paradigmatico del secondo». Quello che è emerso, nel confronto internazionale di Firenze, è

che in ogni caso nessun disastro è permanente, nessun errore irreparabile: «Il consumatore è maturo per comprendere i limiti del prodotto e accettare la buona volontà del produttore - continua Menduni -. La Mercedes, piuttosto che modificare la campagna, magari omettendo la parte in cui si puntava sulla tenuta di strada dell'auto, ha costruito un nuovo spot in cui la Classe A veniva inquadrata con un blocco di cemento attaccato alle ruote. Come dire: abbiamo imparato, migliorato, voi ci capite e potete farci una risata sopra». Stesse conclusioni sono emerse dalla tavola rotonda seguente, che ha siglato l'importanza del contesto nella valutazione di una campagna.

Ma quando una pubblicità è pronta ad uscire, chi la

controlla tutelando il consumatore? In Italia la pubblicità viene monitorata, prima ancora che dalla legge dello stato, da un Istituto di autodisciplina particolarmente efficiente nella compagine europea. Che si basa su un'adesione volontaria, ma non per questo difetta di carisma: anzi, ha dettato regole nel settore e dà giudizi che vengono presi in esame dalla giustizia ordinaria nel caso si proceda legalmente. Insomma, un esempio ben funzionante di autoregolamentazione di settore. E gli Stati Uniti? Tutt'altra scuola e tradizione. La Coca Cola non batté ciglio di fronte ad uno spot in cui un camion della concorrente Pepsi animava un ospizio, mentre quello di Coca afflosciava un campus universitario.

Adorno, ovvero pensare dopo Auschwitz

Concluso ieri a Roma il convegno dedicato al centenario del pensatore francofortese

Bruno Gravagnuolo

È la catastrofe tedesca «a spiegare gli orrori della Dialettica dell'illuminismo di Adorno, e non viceversa. Non l'illuminismo a spiegare gli orrori della Germania». È l'ultimo intervento, dell'ultima giornata romana di studi al Goethe Institut in onore di Theodor Wiesengrund Adorno, in occasione del centenario della nascita (data fatale 11 settembre, a Francoforte). E a pronunciare è Angelo Bolaffi, politologo e germanista, convocato dalle Università di Roma Tre e de La Sapienza, con un nutrito drappello di filosofi, tra cui Hermann Schweppenhauser, Sergio Moravia, Giacomo Marramao, Paolo Vinci, Stefano Petrucciari, Adriana Cavarero ed altri, con gli organizzatori Elio Matassi ed Elena Tavani. Quello di Bolaffi è apparso inequivocabilmente come un intervento demolitorio *versus* Adorno e i Francofortesi. Vittime dell'«ideologia tedesca anti-illuminista» e dei suoi filoni romantici - ecco l'accusa - essi hanno finito con l'addebitare Auschwitz ai «Lumi». Fino al punto di paragonare Hollywood ai lager nazisti, e all'insegna della critica della tecnica («un paragone indecente», ha annotato Bolaffi). È un'accusa durissima, assestata nel segno di Lucio Colletti, del quale non a caso Bolaffi fu allievo. Ma la scegliamo, nel parlare di questo convegno, perché, malgrado la sua unilaterale, coglie un punto nevralgico attuale. Consustanziale alle idee di Adorno. E infatti: qual era il nocciolo della famosa *Dialettica dell'illuminismo*, scritta negli Usa a quattro mani con Horkheimer e pubblicata nel 1947? Proprio questo: la *ragione illuminista* a un certo punto degenera, nella storia dell'umanità. E si converte in *Domínio*, in *ragione strumentale* totalitaria, che identifica l'*altro*, il *diverso*. Sino a stritolarlo nei suoi ingranaggi (consensualmente), sino all'«inducibile», cioè ad Auschwitz. Di questo schema si è parlato a lungo, durante il convegno romano. Analizzandone i risvolti da molteplici punti di vista. Da un punto di vista epistemologico, come nel caso di Sergio Moravia, che ha valorizzato il carattere «negativo» della dialettica conoscitiva adorniana, «sintetico» con l'oggettivo e non distruttivo o schematizzante. Da un punto di vista politico, con Stefano Petrucciari, che ha mostrato come il pensiero francofortese non sia affatto determinista o rassegnato, come di fronte a una società chiusa e immodificabile. Alimentata com'è invece da una tensione che «mima» gli stessi conflitti dell'universo sociale. E poi, da un punto di vista femminista, con Adriana Cavarero. Che ha lasciato intravedere squarci dell'«inducibile» e del «totalmente altro», proprio nella vicenda dell'Ulisse horkheimer-adorniano, che ricono-

Il filosofo tedesco
Theodor W. Adorno

Un ragazzo guarda fascisti e tedeschi che danno la caccia ai partigiani, agli amici e ai parenti. Il racconto di Mario Rinaldi

Un piccolo eroe tra la guerra e il boogie woogie

Maurizio Chierici

Gli occhi dei bambini 2000 giocano con le guerre di plastica, ogni sera, in tv, e crescono nella difficoltà di distinguere tra gli scoppi e il dolore dei telegiornali e gli scoppi e il dolore di film, stesse divise e strazi che si somigliano, meraviglia degli effetti speciali di Hollywood. E la conoscenza è deviata dalla convinzione che una guerra sia la bella avventura. Eroismo degli eroi, punizione dei maligni. *Boogie Woogie* di Mario Rinaldi (editore Diabasis) raccoglie il racconto di un ragazzo che guarda la guerra dove fascisti e tedeschi danno la caccia ai partigiani nell'Appennino di Parma. Vanno e vengono sconvolgendo la conoscenza che le parole di un padre felice per la conquista dell'impero aveva disegnato nella sua fantasia. Eserciti uno di fronte all'altro, carri e cannoni, generali impettiti. Da principio la fatica del distinguere lo sconcerta. Gli amici grandi che ammirano riaffiorano nella notte con barbe e fucili. Le divise nere non rappresentano, ormai, la patria cantata dai libri di scuola: si trasformano in ombre minacciose. La madre le sfugge, lo zio, importante come il principe di una favola, le combatte, mentre il padre continua a cercare sui tasti del pianoforte vecchi canzoni del regime: un tempo inorgogliano il dilettantismo dell'orecchiante. Diventano l'abitudine grigia di chi si accorge d'aver sbagliato speranza.

Boogie Woogie ha il passo di un romanzo alla Fenoglio - *Una questione privata* - con la novità dell'innocenza in qualche modo difesa dalla protezione familiare e un amore che avvolge le figure sfiorandole appena con l'eleganza di una scrittura impegnata a non turbare la limpidezza dell'infanzia. Raccoglie imprese e coraggio di una brigata che combatte, scappa, e alla fine scende in città quando i tedeschi svaniscono e i fascisti si nascondono in cantina.

Il velo tra racconto e realtà è trasparente. Arta, lo zio, si chiamava Giacomo Ferrari e dopo aver guidato la Resistenza ha fatto il ministro con De Gasperi, il sindaco di Parma e senatore della montagna, sempre con la ritrosia del voler essere e non apparire. La disobbedienza del comunista Roda, condannato a morte per insubordinazione, si affievolisce in un negozio di scarpe. Luigi Cortese non ha mai rinunciato all'incanto di marxismo che si aggrappa al cattolicesimo, e con la tessera del partito di Maccaluso, segretario democristiano in Sicilia, è tra i mallevatori della giunta Milazzo, destra e sinistra assieme per governare l'isola.

La storia continua oltre il romanzo, ma la storia del libro ha l'incanto di una scoperta che condiziona per sempre la memoria. Il cane usato come parola d'ordine, occhiute d'amore, l'avvocato staffetta che rotola fra i rovi suscitando risate difficili da contenere, rabbia del piccolo gercar e le abitudini familiari di un'Italia povera che ritrova la forza di liberarsi dalla paccottiglia della propaganda di Mussolini.

Luci fioche, minestre fatte di niente e il freddo che congela mani e piedi mentre radio Londra trasmette ordini misteriosi come i nostri quiz.

Tante rappresentazioni. Nell'agguato più doloroso perdono la vita sette comandanti a Bosco di Corniglio, notte del 17 ottobre '44. Muore anche Pablo: Camilla, madre del bambino, gli raccontava del comandante-ragazzo. «Un conte, ma non sembra». Il vero nome era Giacomo di Crollalanza. Per qualche ora scompare Arta, protagonista discreto. La sorella non lo trova fra i morti: «Forse prigioniero...». Ma torna e da quel momento guida la brigata.

Lo stacco del boogie woogie invecchia per sempre le nostalgie musicali del padre come il profumo delle Lucky Strike: l'Italia ricomincia da queste novità. Guerra finita. Gli anni passano, la memoria affievolisce e i ragazzi che vanno a scuola sugli autobus di piazzale Pablo non sanno del coraggio di uno che aveva quasi la loro età ed ha combattuto con i rossi quando bianchi, rossi e azzurri pensavano assieme a cercare la libertà. La piacevolezza del libro potrebbe far capire alle generazioni distratte dalla plastica tv, l'importanza del non perdere la memoria arrendendosi alla vita virtuale distribuita su schermi non solo pallidi, spesso infidi. Meglio cercare da soli come il ragazzo che guarda e capisce. Diventa professore e raccoglie i ricordi in questo libro, un po' per tenerezza familiare, soprattutto per gli altri che non sanno. Sessant'anni dopo le scuole insegnano a guardare?

lettera dalla kirghisia

I delicati fiori azzurri

Silvano Agosti

Continuano ad arrivare a «l'Unità» le lettere dalla Kirghisia di Silvano Agosti. E continuano ad arrivare alla nostra redazione e alla casella di posta elettronica del regista e scrittore romano lettere dei lettori che chiedono informazioni, comunicano impressioni, offrono riflessioni. Noi continuiamo a invitarvi a scrivere cosa pensate della Kirghisia di Agosti. Potete inviare le vostre lettere all'indirizzo: cultura@unita.it.

«Cosa significa dunque essere anziani qui in Kirghisia?»
Chiedo a una coppia che all'apparenza non sembra superare i cinquant'anni.

«Per noi che ne abbiamo quasi ottanta e abbiamo vissuto gran parte della nostra esistenza prima di tutte queste riforme, significa poter godere della vita nella sua massima estensione e pienezza. Ogni nostra giornata ha ritrovato il sapore dell'infanzia, con i suoi tempi e i suoi spazi privi di confini. Ce ne andiamo a visitare le case dell'arte, dove vengono custoditi non soltanto i capolavori ma anche i disegni dei bambini e in questa festa di colori perdiamo i nostri sguardi, poi incontriamo altri venuti da lontano e ci scambiamo i ricordi. Oppure frequentiamo liberamente la sala della musica o i cinematografi. In ogni cinema ci sono almeno due sale, in una vengono proiettati i grandi film del passato, i capolavori, e nell'altra o nelle altre i bei film del presente. Ci sono i gruppi di lettura, dove i nostri attori, a turno, leggono brani della letteratura. O anche andiamo a visitare quei pochi di noi che sono malati e facciamo il possibile per rendere meno pesante la loro condizione». La donna improvvisamente smette di parlare e indica con la mano un corteo di persone di ogni età che avanza danzando nel grande viale del parco.

L'uomo sorride al mio stupore.
«Abbiamo riscoperto le abitudini lontane dei nostri padri. Quando qualcuno cade in depressione, un gran quantità di gente si raduna intorno a lui e incomincia a ballare e balla finché anche il depres-

so esce dalla sua immobilità e si unisce agli altri ballando a sua volta. Vedi, il depresso è quello al centro di quel grande cerchio di gente e i suoi movimenti sono ancora un po' lenti ma tra poco ballerà come tutti gli altri e allora sarà guarito».

È un'immagine difficile da dimenticare, questa nube di corpi ondegianti in armonia che avanza al suono di una delicata musica ritmica e gli strumenti musicali sono sparsi tra la gente e tutti quelli che sanno suonare partecipano, muovendosi con gli altri e sembra quasi che la musica esca dalla terra stessa.

Non c'è angolo della Kirghisia dove qualcuno non stia giocando e lo spettacolo della vita si svolge incessantemente sotto gli occhi di tutti.

«Ho notato», dico al mio accompagnatore, «che molti uomini e molte donne hanno un piccolo fiore azzurro al cen-

tro del petto».
«Ah, il fiore azzurro. È semplice. Chiunque provi il desiderio di giocare all'amore lo segnala a tutti gli altri in modo che sia più agevole avviare il corteggiamento. Ma, ora che la tenerezza, la sessualità e l'amore fanno parte dei naturali comportamenti umani è scomparso ogni fenomeno di ipocrisia, di pornografia e di misticismo. Un nostro scienziato ha scoperto che gran parte dei guasti e dei tormenti che opprimevano la gente derivavano dalla divisione di queste tre componenti del mondo affettivo. Infatti la tenerezza vissuta senza sessualità e amore produce ipocrisia, la sessualità priva di tenerezza e di amore produce pornografia e l'amore, privo di sessualità e tenerezza produce misticismo. Fino a pochi anni fa anche noi vivevamo in una società oppressa dall'ipocrisia, dalla pornografia e dal misticismo».

Da voi come si vive l'amore?». «Lasciamo perdere».
«Ho notato piuttosto che nelle vie della vostra città ci sono poche automobili e nessun mezzo pesante o furgone».
«Le consegne delle merci ai negozi e ai ristoranti, qui da noi avvengono a notte fonda, quando le strade sono deserte».

Il mio accompagnatore d'improvviso si allontana, apre una sorta di piccolo armadio dipinto di arancione, estrae una scopa e un minuscolo raccoglitore e spazza una parte del marciapiede. Mi rendo conto che all'esterno di ogni palazzo o abitazione c'è questo minuscolo armadio arancione.

«Fa parte della ginnastica quotidiana, indispensabile per sciogliere i muscoli. Chiuso noti per terra una qualche sporcizia, apre l'armadio e dà il suo contributo».

Ecco come si spiega l'incredibile nito-

re di queste strade e di queste piazze.

«Esiste da voi la pubblicità?»
«Esiste». Poi i nostri esperti di economia hanno scoperto che eliminando la pubblicità tutto veniva a costare metà prezzo e allora...».

«E allora?»

«Il nostro ministero per il miglioramento della vita ha proposto di sostituire alla pubblicità l'informazione e qualsiasi sia la nostra necessità veniamo informati da un piccolo programma del computer dove possiamo trovare questo o quel prodotto il più vicino possibile alla nostra abitazione».

Vedo seduta su di una panchina una donna sorridente e serena. Mi attrae in modo particolare quel suo sorriso permanente.

«Nota che ha un piccolo fiore azzurro sul petto».
«Il mio accompagnatore toglie da un taschino un mazzetto di fiori azzurri e me ne porge uno. Mi avvicino e siedo accanto a lei».

Cerco in modo maldestro di posare il piccolo fiore azzurro sulla mia giacca. La donna nota le mie manovre imbarazzate, prende dalle mie dita il fiore e lo infila nell'occhiello della mia camicia.

C'è anche per mancini!

**TAKE IT.
EASY!**

Scrivere è più facile con il nuovo STABILO 's move easy! Cancellabile, ricaricabile e - soprattutto - comodo grazie all'impugnatura in due versioni: per chi scrive con la destra e per mancini.



